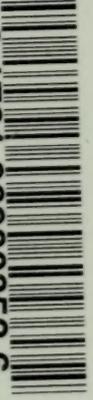


3 1761 06980352 6



BR
1720
J3D36
1912



Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by
PROFESSOR B.M.
CORRIGAN

DAVIDE D'ANNA

SAC. NAPOLETANO

Le Glorie di S. Gennaro

VITA
MONUMENTI
MIRACOLO

OMAGGIO

AL PROTETTORE PRIN-
CIPALE DI NAPOLI



NAPOLI - MICHELE D' AURIA

TIP. EDITORE PONTIFICIO

***** 1912 *****

DAVIDE D'ANNA

SACERDOTE NAPOLETANO

LE GLORIE DI S. GENNARO

VITA - MONUMENTI - MIRACOLO

OMAGGIO

AL PROTETTORE PRINCIPALE DI NAPOLI

O gran Patrono, da l'età remota
il Sangue tuo d'alta possanza ammanta
la tua Cittade... e Napoli devota
nei monumenti suoi Te pur decanta.

4.^a edizione migliorata, corretta, ampliata
ed arricchita da ventitrè illustrazioni

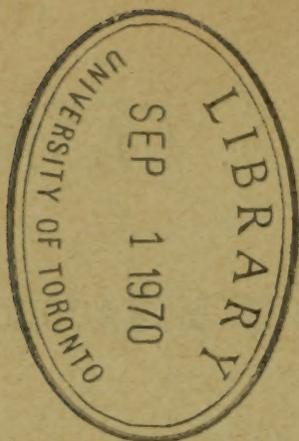


NAPOLI

TIPOGRAFIA PONTIFICIA M. D' AURIA

Calata Trinità Maggiore, 52

1912



PROPRIETÀ LETTERARIA

BR
1720
J3D36
1912

REVISIONE ARCIVESCOVILE

♦♦

Nihil obstat
FRANCISCUS CAN. SORRENTINO
Censor Theologus

Imprimatur
JANUARIUS CAN. DE POMPEIS

agosto 1912.

Il Santo Padre Pio X all'autore del libro



Dal Vaticano, 26 Luglio 1908.

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

N.º 31406

Rev.do Signore,

Il libro dalla S. V. dato in luce, col titolo " Le glorie di S. Gennaro ,, , è prova dell' immenso amore che Ella porta all' inclito Patrono della sua città natale, e del nobile scopo che si propone di accrescerne maggiormente la divozione nell' animo del popolo.

Il Santo Padre ha pertanto gradito molto l' omaggio che Ella ha voluto porgergli, offrendo un esemplare del libro stesso. E però, mentre vivamente ne La ringrazia, di cuore Le imparte l' Apostolica Benedizione. Anchi' io Le sono riconoscente per l' altro esemplare gentilmente favoritomi e ben volentieri mi valgo di questo favorevole incontro per raffermarmi con sensi di sincera stima.

Di Lei

aff.mo per servirla

R. Card. Merry del Val

*Rev.do Signore
Sig. D. Davide d'Anna - Napoli.*

UN VOTO DEL CUORE

A SUA EMINENZA ILL.^{MA} E REV.^{MA}
IL CARDINALE GIUSEPPE PRISCO
ARCIVESCOVO DI NAPOLI

Eminenza Rev.ma,

Quando nel gennaio del 1905 vide la luce il mio modesto lavoro " Le glorie di S. Gennaro ,, in omaggio al Santo, nelle sue feste centenarie , l' edizione, contro ogni merito mio, venne subito esaurita.

Confortato da incoraggiamenti e lodi lusinghiere, fui premurato a farne una seconda edizione, che al pari della prima incontrò favore.

Pochi anni dopo certi pretesi scienziati, incominciando da Napoli, fecero il giro delle principali città, criticando con insidiose ed antiscientifiche affermazioni quello, che è più caro e forma la gloria della Chiesa napoletana, il miracolo di S. Gennaro.

Tale riprovevole fatto fu dai buoni detestato e fece nascere in tutti il vivo desiderio di far conoscere le glorie di questo insigne Martire, quale sia la divozione dei napoletani verso di Lui, come l'abbiano attestata attraverso i secoli e quali siano le meraviglie del grandioso miracolo del Suo sangue.

Per queste ragioni venni incitato a preparare una terza edizione del libro delle *Glorie di S. Gennaro*; ed, essendosi dopo pochi mesi anche questa esaurita, per insistenti richieste dall' Italia e dall' estero, sono costretto a compilarne una quarta edizione.

Di questa larga diffusione del libro sono contento non per l' opera mia modestissima, ma perchè il Signore, a me, ultimo tra tutti, ha dato mezzo di fare conoscere e diffondere sempre più la divozione al Grande nostro Protettore, per la Cui gloria è sempre poco quello che si fa.

In questa ho cercato con accurate ricerche storiche emendare ed arricchire l' opera, rifacendo alcuni capitoli ed aggiungendone altri nuovi su argomenti importanti di storia napoletana.

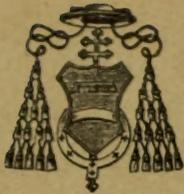
È per questo che, pieno di gratitudine, prego la Eminenza V. Rev.ma, perchè si degni del meschino mio lavoro accettare benignamente la dedica.

Nella fiducia di tale accettazione, ringrazio l' Eminenza V.^a Rev.ma e inchinandomi al bacio della sacra porpora, La prego a volermi benedire.

Dell' Eminenza Vostra Rev.ma
U.mo, dev.mo, obblig.mo suddito

SAC. DAVIDE D' ANNA

Napoli, 4 agosto 1912.



SEGRETERIA
DEL
CARDINALE ARCIVESCOVO
DI
NAPOLI

Molto Rev.do Signore,

La ringrazio della dedica che V. S. ha voluto fare a me della nuova ristampa del suo lavoro "Le glorie di S. Gennaro,, lodevole senza dubbio e per l'alto soggetto, di cui si occupa, e pel fine nobilissimo, che vuole raggiungere.

Io mi congratulo con V. S. ed implorandole dal Signore le migliori grazie, di gran cuore la benedico.

Napoli, 13 agosto 1912.

† G. Card. Arcivescovo

Ill.^{mo} e M. Reverendo
Sig. Sac. Davide D' Anna

Giudizi della stampa sul libro " Le glorie di S. Gennaro ,,

Da tutti i giudizi, che si sono emessi intorno a questo libro, è stato di grande conforto ed incoraggiamento per l' autore quello del dotto e profondo scienziato, Prof. Modestino del Gaizo DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI. Egli così si esprime nella *Rivista di Scienze e Lettere* del mese di giugno 1908.

D. Davide d' Anna, sacerdote operoso e colto, inizia il suo libro col ricordo di una prima edizione che fu benedetta dal Sommo Pontefice, e con una lettera di paterno incoraggiamento, che gli dirige il nostro Cardinale Arcivescovo.

Egli scrive per il popolo, e la sua parola è ispirata al santo entusiasmo di raccogliere questo buon popolo di Napoli sempre più intorno al nome di S. Gennaro. I trentacinque articoli o capitoli del libro ti si fanno innanzi come una densa selva, da ogni lato della quale parte l'eco della voce *Protegam civitatem istam*. I tre primi articoli porgono, come in un trittico, tre punti culminanti dei fasti di S. Gennaro: il luogo del martirio, il primo sepolcro del Santo nel perimetro della città, il luogo dove Napoli la prima volta vide che Iddio aveva conservato vivo il sangue del Santo Patrono. Il quarto ed il quinto capitolo sono come di complemento al secondo. Il sesto, e, più direttamente, il settimo si connettono al primo.

Fino al settimo capitolo il campo d' azione è dato da Nola, da Pozzuoli, dall' *extra moenia*, dal colle di Antignano. Coll' ottavo capitolo il culto di S. Gennaro si afferma nel bel centro di Napoli, per ingigantirsi e perpetuarsi di poi in due grandiosi monumenti, il Soccorpo ed il meraviglioso Tesoro (capitoli XV-XIX).

Ma le cento chiese di Napoli, e molte delle vicine terre, specie ai pressi del Vesuvio, e molte ancora di luoghi sparsi nell' antico reame, hanno ricordi per il Santo. Ed il sacerdote D. Davide d' Anna studia amorosamente, in sette capitoli, questo estendersi del culto di S. Gennaro. Due altri egli consacra alle *Principali piazze di Napoli dedicate a S. Gennaro*. In tre capitoli parla, con pietà pari ed erudizione, del miracolo della liquefazione del sangue. Seguono copiosi ricordi storici

sulla *Protezione di S. Gennaro verso la Città di Napoli*. Dà inoltre egli notizia dell' omaggio, che i Re resero a S. Gennaro, e dei personaggi insigni, che visitarono i luoghi dove è la memoria del Santo.

Opportunamente porge, tradotti in ottava rima, i versi latini, con cui Gennaro Radente (1760) riassunse il modo col quale, per così dire, il sangue di S. Gennaro parla al suo popolo. Conchiude infine il libro con l' inno della festa, ed è l' inno popolare, che Antonio Sodano scrisse nei giorni del centenario del 1905.

Si abbia il buono e bravo sacerdote una parola di sincero plauso. Non può non lodarsi il nobile pensiero, che egli ha avuto nel mostrare che il popolo di Napoli sia il popolo di S. Gennaro.

M. DEL GAIZO

Non potendosi riportare tutti gli altri giudizi della stampa si dà qui l'elenco dei periodici e giornali, che ne parlarono favorevolmente: *Civiltà Cattolica* 1 novembre 1915. *Osservatore Romano* 14 febbraio 1905 e 30 giugno 1908. *Libertà Cattolica* 28 gennaio 1905, 14 luglio 1908 e 20 settembre 1909. *Tribuna Giudiziaria* 2 aprile 1905. *Mattino* (diario sacro) febbraio e 12 maggio 1905 e 19 settembre 1909. *Discussione* 17 agosto 1905. *Rivista Scienze e Lettere* febbraio ed ottobre 1905 e giugno 1908. *Monitore Ecclesiastico* settembre 1905 e luglio 1908. *Bollettino di S. Gennaro ad Antignano* dicembre 1904 ed agosto 1908. *Napoli Nobilissima* Vol. XV, fasc. V, maggio 1906. *Roma* (diario sacro) 15 giugno 1908. *L'Indipendenza* giugno 1908. *Mater Dolorosa* luglio 1908. *L'Apostolato della Preghiera* settembre 1908 e la *Voce del Cuore di Gesù* agosto 1908.



Egli vi parla tuttora dopo la morte.

Ebr. XI, 4.

Cenno della vita di S. Gennaro (1) — Sua nascita.

La gloriosa e avventurata famiglia, da cui nacque S. Gennaro, è quella della nobile ed antica casa dei Gianuari, che si vuole essere discendente dai Gianuari di Roma. Egli nacque in Napoli, come attesta lo Scherillo nella traduzione della leggenda greca, ai 21 aprile dell'anno 272, al tempo dell'imperatore Aureliano sotto i Consolì Quietò e Boldumiano, da Publio Stefano Januario, Arconte della Città, e da Teonoria della famiglia Amata, illustri per nobiltà e ricchezza. Furono essi cristiani ferventi e molto noti per la loro pietà e carità: perciò anche Gennaro divenne pio e virtuoso cristiano. Egli, perchè primogenito, formava il sollievo e conforto dei suoi cari. Venne battezzato, come appare dalle memorie storiche del monaco Emmanuele, dal Vescovo S. Eufebio: in tale occasione la famiglia in segno di giubilo imbandì per sette giorni una mensa ai poveri. Il Santo ebbe solamente una sorella, a nome Agata, che, vivendo ancora suo padre, venne maritata ad un uomo nobilissimo, Bruto degli Acaci.

Sua fanciullezza.

S. Gennaro, ancora bambino e non ancora divezzato, notevole per la sua placidità, cresceva di una rara bellezza, e nel tempo istesso ogni giorno si manifestava sempre più ammirevole per la sua santità. Aveva appena pochi anni e si distingueva molto per le preghiere, che egli recitava alla Vergine nell'oratorio di sua casa. I genitori a renderlo affettuoso verso i poveri gli dettero l'incarico di distribuire ogni settimana in casa loro l'elemosina ai bisognosi.

(1) Ricavato dalla vita di S. Gennaro dello Scherillo, del P. Tagliatela e dagli altri autori che hanno seguita la vita greca del Santo del monaco Emmanuele.

Sua adolescenza.

La santità aumentava in lui a misura che egli cresceva negli anni. In casa voleva che non si parlasse di cose mondane, formava la sua consolazione il sentire discorrere soltanto di cose spirituali. Essendo stato dalla madre molto istruito nelle cose della Fede venne destinato dal Vescovo ad istruire i fanciulli, che dovevano ricevere il Battesimo, o avevano appena ricevute le verità cristiane. Per affezionarsi ad essi soleva condurli alla visita delle chiese e dei cimiteri, e poi li conduceva a casa sua, allettandoli con cibi e con doni.

I suoi genitori gli fecero studiare lettere con maestri probi e cristiani, ed il Santo giovane trasse da questi studi molto profitto. Nutriva una tenera divozione verso la Vergine, per cui fece il voto di perpetua castità; e verso la Passione di Gesù Cristo. Ed avendo altresì una grande pietà verso i martiri, giunse fino a comprarsi dai carnefici i corpi di essi, dopo la loro morte, per dar loro una decente sepoltura e farli venerare dai cristiani. Amava molto il ritiro ed il silenzio, e digiunava spesso in onore della Passione di Gesù Cristo. Trovava molta delizia nel sovvenire i poveri, e quando aveva distribuito tutto quello, che aveva con sè, si contentava almeno in segno d'affetto baciare i poverelli di Gesù.

Si avvia per lo stato ecclesiastico.

Guarito per virtù divina da una grave malattia, il suo animo si sentiva sempre più attratto verso le cose spirituali; e perciò decise, contro il volere paterno, d'ascriversi alla milizia ecclesiastica per ascendere al sacerdozio.

L'animo suo per questa decisione si avviò più alla perfezione. Essendo di famiglia agiata, in casa sua, alle persone, che erano addette al servizio dei suoi, non diede mai comandi, e, quando ne sentiva il puro bisogno, non come padrone, ma come amico li pregava. Da quel giorno la sua casa fu aperta a tutti i pellegrini ed infermi, e con la più scrupolosa diligenza li accudiva e li curava. Spesse volte nell'uscire, trovando per istrada poveri malandati in salute, era preso tanto da tenera compassione del loro misero stato, che li trasportava in sua casa, a volte sulle braccia. Aveva ridotto la sua stanza simile ad un pubblico ospedale, ed a sue spese procurava medici e medicine. Ammaestrato nella disciplina e nello studio ecclesiastico dal suo Vescovo, addivenne subito un modello di esemplare virtù. Era molto ammirato per il suo spirito di preghiera e di mortificazione, e, dormendo poche ore la notte a terra, aveva una

stuoia per materasso e per guanciaie una pietra. Vestiva con semplicità, sembrando un poverello, ed era disprezzato quantunque appartenesse a ricca e stimata famiglia.

Suo sacerdozio.

Per queste virtù, che egli aveva acquistato, e per l'angelica vita che menava, all'età di 22 anni venne iniziato negli ordini sacri, ed a 30 anni di sua vita fu ordinato sacerdote, dopo avere digiunato per tre mesi; nel giorno della Pentecoste con grande fervore celebrò la prima messa.

L' Apostolato nel sacerdozio.

Il novello ministro subito si mise con grande slancio ed abnegazione ad adempiere i doveri sacerdotali. Egli, che aveva studiato con profitto, addivenne presto un ottimo filosofo e sommo teologo. La fama della sua dottrina e della sua pietà si era pubblicata dovunque; ed ebbe ammiratori ed amicizia singolare con le prime dignità ecclesiastiche e con illustri ed eminenti cristiani. Perciò egli per bene della Chiesa mise a profitto il suo ingegno: molto scrisse per confutare gli eretici e fare conoscere le verità divine. Per infervorare i cristiani a subire il martirio per la Fede scrisse delle lettere piene di amore e d'incoraggiamento. La sua carità lo spinse ad andare per l'intiera Campania per arrecare conforto ai martiri, fare rialzare i caduti e far perseverare nei santi propositi i fedeli. Dovunque si recava, immenso era il vantaggio che i cristiani da lui ottenevano.

La morte del padre.

Il Santo assistì alla morte del suo genitore, il quale morì da vero cristiano. Egli pianse con lagrime di vero dolore. I funerali, che fece per il padre, furono una vera dimostrazione del suo filiale amore. Dopo l'esequie, disprezzando i beni terreni dell'eredità paterna, dispose metà per la Chiesa e metà per i poveri, senza nulla riservare per sè.

Il suo episcopato.

In quel tempo medesimo la Chiesa Beneventana era in lutto per la morte del suo pastore, il Vescovo Teodato; i fedeli facevano fervorose preghiere per avere il loro nuovo padre secondo il cuor di Dio, dato i tempi difficili e torbidi, che correvano. I Beneventani ebbero l'ispirazione di scegliere Gennaro per loro vescovo; ed il Santo per umiltà non voleva assumere tale onorifico incarico. Ma essi, sapendo la fama universale di santità, che egli godeva, tanto insistettero, finchè il Santo, cedendo all'autorità del suo vescovo, non essendo a nulla valsa quella

della madre, a cui essi si erano recati per farlo persuadere, piangendo accettò il vescovado per amor di Dio e della Chiesa con grande giubilo dei Beneventani. Tale nomina arrecò molto dispiacere al clero di Napoli, perchè esso si vedeva privare di uno degli ecclesiastici più illustri, che vantava d' avere per scienza, per pietà e nobiltà. Soltanto l' intervento autorevole del loro vescovo Marciano potette calmare la dispiacenza del clero napoletano, il quale sentenziò che nessuno del suo clero si poteva opporre al divin volere. Gennaro, recatosi a Roma, accompagnato dai Beneventani, dopo tre giorni di permanenza ai 25 dicembre del 302 venne consacrato vescovo dal pontefice S. Marcellino; e, dopo due giorni trascorsi in preghiera, in silenzio e nell' esercizio delle sacre funzioni ritornò da Roma per la via Appia, facendo l' ingresso nella sua diocesi, in Benevento, ove venne accolto entusiasticamente da tutto quel popolo.

Suo zelo pastorale.

S. Gennaro nel sacerdozio aveva sempre agito con rettitudine, camminando per il sentiero della santità; e quale non fu il tenore di vita, che egli menò da vescovo? Fu veramente un pastore santo, pieno di zelo per la gloria di Dio e per il bene dei suoi fedeli. Fu il padre dei poverelli, l' aiuto alle vedove, il vigilante tutore degli orfani, l' amico di tutti, il maestro degli ignoranti, l' affettuoso censore dei peccatori. Aveva una cura speciale per gl' infermi e per gli afflitti. Lo zelo episcopale non fece spegnere nel suo cuore i sentimenti di natura e di affetto filiale verso la sua cara madre; fu perciò lietissimo di riabbracciarla, ed essa, non reggendo a viver lontano dal suo amato Gennaro, si fece accompagnare dal nipote Sosio per fissar la sua dimora in Benevento presso suo figlio.

Volgeva il decimonono anno dell' impero di Diocleziano nell' anno 303 di Cristo, allorchè il feroce imperatore emanò il decreto dell' estrema distruzione dei cristiani. Questa decima persecuzione fu la più fiera di tutte; vennero con gran furore promulgati gli editti imperiali, una inaudita strage di cristiani ebbe principio soprattutto di vescovi, si ebbe una vera carneficina, dovunque furono abbattute le chiese e bruciati i libri divini. In diverse provincie d' Italia nello spazio appena d' un mese furono trucidati più di *diciassettemila* cristiani, non potendosi nemmeno contare gli uccisi nelle altre parti del mondo. Il Governatore della Campania, *Draconzio*, con una ferocia senza pari bandì gli editti infernali dell' imperatore contro i cristiani, ed, avido del loro sangue, in breve tempo operò tale una carneficina da riempire di uccisi e di sangue il cimitero di Nola. S. Gennaro non si

smarrì, nè si sgomentò per il pericolo, che poteva correre; ma aumentò lo zelo e dovunque v'era bisogno della sua opera andava nei luoghi oscuri e sotterranei a incoraggiare i timidi nelle carceri e confortare i santi al martirio, in mezzo ai carnefici, ad ispirare forza e costanza ai condannati. La fede da questa persecuzione molto guadagnò, avvenendo molte conversioni; ed il santo vescovo nel sabato di Pasqua amministrò a molti il Battesimo, tra gli altri a Marco Aurelio, a cui predisse che, venuta la pace alla Chiesa, egli sarebbe stato suo successore nel vescovado di Benevento, come veramente si avverò. Mentre più inferiva la persecuzione, nella vigilia di Natale ordinò i chierici, tra cui consacrò sacerdoti S. Teofilo, S. Platone, i diaconi Festo e Massimo, gli esorcisti Plozio e Teodulo e i lettori Modesto e Desiderio. Nominò pure non pochi banditori della fede e fossieri, ossia quelli che dovevano portare ai martiri nelle prigioni insieme col cibo le sue lettere di conforto e di aiuto.

Visita la città di Miseno, Cuma e Napoli.

S. Gennaro proponeva come esempio ai suoi chierici, specialmente ai diaconi, il diacono Sosio, che si distingueva molto nel ministero al tempo della persecuzione ed al quale predisse il martirio. A Miseno trovò Eufemio vescovo di questa città, che pure subì il martirio, ed il vescovo Teodosio di Tessalonica. Il Santo da essi, dal clero e dal popolo fu entusiasticamente acclamato; egli abborrì tali onori e dopo d'essersi abbracciato con tutti si avviò verso Napoli. Nella sua città nativa grande fu la gioia nel vederlo e specialmente dai suoi parenti; e dopo due giorni di permanenza, avendo visitato gl' infermi ed i poveri, inculcando parole di coraggio ai Cristiani, partì per Benevento.

Prigionia di S. Gennaro.

Appena giunto nella sua diocesi, seppe che cinque del suo clero e sette dei suoi fedeli erano stati catturati per la fede. Egli ne godette, e corse a consolarli, accompagnandoli fino a Nola, dove vennero rinchiusi per ordine del magistrato in una orrida prigione. Alla presenza di S. Gennaro subirono il martirio; ed il santo vescovo di notte diede a questi dodici martiri conveniente sepoltura. Frattanto venne pure catturato Sosio, che per la sua costanza nel sostenere la fede di Cristo fu barbaramente battuto, e dopo venne messo a soffrire in una orrenda prigione. A lui accorsero per consolarlo taluni compagni, venuti espressamente da Pozzuoli, cioè il diacono Proculo ed i laici Eutichete ed Acuzio; e, poichè costoro difesero pubblicamente il Santo martire Sosio, loro amico, furono perciò anche

essi crudelmente percossi e rinchiusi in carcere. S. Gennaro tutti consolò ed infiammato d'amor divino si portò nella pubblica piazza, predicò Gesù Cristo ed il suo evangelo: il popolo l'applaudì. Draconzio ordinò la sua cattura, il Santo fu custodito dagli angeli ed alla sua preghiera vengono in un attimo rotti gli idoli pagani, che adornavano la città. Il preside Timoteo, nel sentire ciò, preso da rabbia infernale, ordinò che fosse imprigionato S. Gennaro.

Suo martirio.

Il Santo, arrestato, fu condotto in Nola alla presenza di Timoteo. Il perfido Console l'accolse con cortesia per farlo smuovere dalla fede; ma il Santo Vescovo, fermo nei suoi principii, rimproverò al tiranno la grande cecità nel non voler credere in Cristo, esortandolo a non provocare lo sdegno divino. A siffatta esortazione il perfido inviperito ancora di più, fattolo trarre in prigione, ordinò che Gennaro fosse gittato in una fornace ardente. Dopo tre giorni di carcere l'empio comando venne eseguito. Ma il fuoco perdette la sua potenza, e per un'ora il pio vescovo rimase illeso, come se fosse stato in un florido prato, lodando e ringraziando Iddio. L'imperterrito Timoteo non si commosse per questo miracolo, e, fattolo di nuovo venire innanzi a sè, lo minacciò di altri crudeli tormenti, se non rinunziasse alla sua fede. Il Santo sorrise a queste minacce; onde quegli sdegnato lo fece ricondurre in carcere ed esporlo al tormento dell'eculeo. I tendini gli furono con questo martirio talmente distesi da non rimanere nel corpo giuntura a suo posto. Il Santo neppure cedette e semivivo venne di nuovo portato in prigione.

Morte di sua madre.

I Beneventani nutrivano un affetto singolare per S. Gennaro. Erano trascorsi parecchi giorni, da che essi erano privi del loro amato pastore, che pativa per sostenere la verità della fede di Cristo. quando ne fu resa consapevole la madre, la quale di cuore l'offrì a Dio e prostrata al suolo pregò; ma, sopraffatta dal dolore, se ne morì. I buoni Beneventani di notte, dopo averle resi pietosi uffici, le dettero una conveniente sepoltura.

Il Santo aggiogato con i suoi al cocchio di Timoteo viene per ordine di costui da Nola a Pozzuoli.

Due chierici della chiesa, il diacono Festo e il lettore Desiderio, corsero a Nola per venire in soccorso del loro Santo Vescovo, e incominciarono a censurare i carnefici di S. Gennaro che si scagliavano ingiustamente contro un Santo. Sapu-

tolo Timoteo, li fece catturare e rinchiudere nello stesso carcere con S. Gennaro. Nel giorno seguente furono tutti legati con catene di ferro e messi innanzi al cocchio del preside per essere condotti a Pozzuoli ed esposti alle fiere, senza potersi un poco riposare nel cammino, mentre a metà strada furono mutati i cavalli e i martiri camminarono senza interruzione 30 miglia per più di 6 ore.

S. Gennaro tra le fiere nell' Anfiteatro.

I martiri giunti a Pozzuoli vennero rinchiusi nella medesima prigione, ove erano pure Sosio, Procolo, Eutichete ed Acuzio. Non appena seppero che il giorno seguente dovevano essere esposti nell' anfiteatro per divenire pasto delle belve, tutti piangevano di gioia: e, baciatisi tra di loro teneramente, resero grazie al Signore per aver loro concesso l' onore di essere martiri della Fede. Frattanto molti cristiani si recarono al carcere per consolarli, e fra gli altri i vescovi Massimo ed Eufemio, ai quali predisse il suo martirio. Massimo mandò pure alcuni chierici per portargli quanto bisognava per la celebrazione della messa: ma, sorpresi dai soldati, potettero appena rimanere il pane ed il vino, e S. Gennaro alla meglio potè la notte dire la messa e comunicarsi con i martiri.

L' anfiteatro di Pozzuoli era celebre, perchè conteneva 60 mila persone per i giuochi dei gladiatori. Timoteo senza commuoversi presedette a questo spettacolo, il quale richiamò grande popolo, sempre avido di assistere a sì orribile strage di cristiani. Dalle carceri quelle vittime vennero tratte nell' arena, e a un suo cenno vennero fuori da sotterranee cave orsi affamati; ma questi in un momento si ammansirono e, accosciatisi, accarezzarono S. Gennaro ed i suoi compagni. Il popolo commosso a questo avvenimento gridò al miracolo, inveendo contro Timoteo: ma costui invece di ammansirsi, si rese più feroce, bestemmiando ed imprecando pronunziò contro i martiri la sentenza di morte che essi appresero con somma letizia.

Decollazione di Gennaro e dei suoi Compagni.

Timoteo a questo ordine dato immantamente divenne cieco; e fatto venire alla sua presenza S. Gennaro lo pregò di supplicare il suo Dio affinchè lo guarisse. Il Santo pregò e gli ottenne la vista, mentre cinque mila infedeli per questo miracolo si convertirono. L' ingrato preside, tosto dimenticatosi del gran beneficio ottenuto, pieno di rabbia per tante conversioni avvenute e per timore delle leggi dei suoi imperatori, condannò S. Gennaro e i compagni alla decollazione il 19 Settembre dell' anno 305

sulla Solfatara. S. Gennaro, dopo aver confortati tutti i suoi compagni col bacio dell' amore, si prostrò al suolo, si raccomandò a Dio e, fattosi bendare gli occhi, gli venne troncata la testa insieme coll' indice della mano destra, e dopo di lui furono tutti gli altri similmente decollati.

I.

Chiesa di S. Gennaro alla Solfatara di Pozzuoli.

Fu costume della Chiesa, fin dai suoi primordi, di edificare templi sul luogo stesso dove gli eroi del Vangelo subivano il martirio. Quei luoghi, tra gli altri nomi, prendevano ancora



Medaglione di S. Gennaro.

quello di *mensa martyris*, perchè quivi innalzavasi, sacro al loro nome, l' altare, e s' immolava a Dio l' incruento sacrificio. Nei giorni anniversari del loro natale, cioè il giorno del martirio, i fedeli visitavano specialmente le loro tombe per rendere, tra la stessa celebrazione dei sacri riti, più solenne la loro memoria. Gli atti del loro martirio, inseriti nei libri della sacra liturgia, venivano in detto giorno recitati nel divino ufficio: e, prima della lettura dell' epistola della messa, i vescovi ascendevano a spiegarli dalla cattedra; onde venne l' origine delle Omelie.

Seguendo questa pia costumanza, i cristiani nell'anno 315, cioè 11 anni dopo la morte di S. Gennaro, edificarono sul luogo dove il Santo ed i suoi compagni sostennero il martirio, detto Foro di Vulcano, oggi Solfatara di Pozzuoli, un tempio in suo onore, come si rileva dagli atti Vaticani e Bolognesi.

Concorsero all'edificazione di questa chiesa i fedeli napoletani, e ne appare chiaro dai suddetti atti, i quali si esprimono così: « *I corpi di quei martiri, i cittadini delle diverse loro città si ebbero la cura di presto rapirli per decentemente seppellirli, ed i napoletani scelsero per loro patrono il santo martire e cittadino, sul luogo medesimo dove era morto per la cristiana fede* ».

Con ragione, perchè, mentre i cittadini, gli amici ed i parenti dei santi martiri pensavano dare modesta sepoltura ai loro corpi, recuperabili dalla custodia dei soldati, S. Gennaro apparve ad un napoletano, che credo essere un suo parente, avvertendo di cercare insieme col corpo, anche un dito, che era stato reciso unitamente alla testa. Fin da questa visione S. Gennaro era tutto dei napoletani.

Questa chiesa più volte crollante, fu più volte riedificata.

Nel 1580, nell'ampio suolo ceduto dal Capitolo di Pozzuoli eressero i napoletani una bella chiesa, di modo che l'antica chiesa ne formasse una cappella a dritta.

Una lapide quivi esistente è testimone ai posteri del vero sito del martirio di S. Gennaro.

L'iscrizione è la seguente:

Locus decollationis Sancti Ianuarii et Sociorum Ejus.

Il sito della decollazione di S. Gennaro e dei suoi compagni.

Una seconda è messa sulla porta della chiesa, ed è la seguente:

DIVO IANUARIO

IAM OLIM DIOCLETIANI SCELERE OBTRUNCATO

NE QUOD SACRI CORPORIS SANGUINE MADERAT

SOLVM SINE HONORE DIUTIUS REMANERET

NEAPOLITANA CIVITAS AERE (1) PUB. P. F. MDLXXX

(1) Questa iscrizione è variamente riportata da autori che hanno trattato di questa chiesa.

Tradotta in italiano si esprime così:

A S. GENNARO
FATTO DECOLLARE DALL'EMPIO DIOCLEZIANO
PERCHÈ IL SUOLO CHE ERA STATO BAGNATO
DAL SANGUE DEL SACRO CORPO
NON RIMANESSE PIÙ A LUNGO SENZA ONORE
LA CITTADINANZA NAPOLETANA
CON DANARO COLLETTIZIO POSE NELL'ANNO 1580

Nel suddetto tempio si venerano due insigni monumenti.

Il primo è la pietra marmorea, sulla quale il santo Vescovo fu decollato. Le macchie di sangue sono tuttavia visibili: si osservano vive e rosseggianti nelle solennità, specialmente nel 19 settembre e nel sabato precedente la prima domenica di maggio, nell'ora appunto in cui nel Duomo o in S. Chiara si liquefà il sangue di S. Gennaro.

L'altro monumento è una statua del Santo, di marmo pario, che dicesi la più vera e antica.

Il Sarnelli, raccogliendo le notizie della tradizione nella sua « Guida », parlando della chiesa e della statua di S. Gennaro sulla Solfatara, dice: « Quivi dai fedeli fu eretta una chiesa, sebbene piccola, in memoria di S. Gennaro, facendosi scolpire in bianco marmo la sua testa da uno scultore gentile con segni datigli da quella matrona, che raccolse il suo sangue; ed oltre alla nobile maestria, reputasi da tutti essere la vera effigie ».

A tempo dei Saraceni questi devastarono molti luoghi di Pozzuoli, ruppero le più belle statue e fra le altre questa di San Gennaro, cui tagliarono il naso; il quale, essendosi poi disperso, fu rifatto dalla città di Napoli, ma indarno, essendo riuscito inutile ogni tentativo di sostituzione perfetta.

Dopo molti anni però fu rinvenuto dai pescatori dentro le reti; e più volte fu buttato, come petruzza; ma, continuando a farsi vedere, alla fine fu riconosciuto e avvicinato alla statua, alla quale, senza magistero alcuno, si affisse, come appunto si vede, lasciando solo visibile il segno del taglio.

Sotto l'orecchio della statua è rimasta ancora la cicatrice del bubone, segno di liberazione dalla peste, che avvenne in Napoli ed in molte parti del regno, nel 1656 (1).

(1) Sia questo che il precedente miracolo, vengono oppugnati dal Falcone nella sua grande opera: « L'intera storia della famiglia, vita, miracoli ecc. di S. Gennaro-Napoli 1713 », Fu contraddetto da Ruberto Beni

Annesso alla chiesa fu fabbricato un monastero con un bel giardino ed una meravigliosa cisterna, e dal municipio di Napoli, che n'era ed è tutt'ora padrone, fu concesso ed affidato quel santuario ai Frati Cappuccini, i quali ancora oggi l'ufficiano con decoro e zelo.

Nel 1697 l'Arcivescovo di Napoli, Cardinale Cantelmo, vi eresse un altare con pregevole bassorilievo in marmo.

Nel 1701 la città di Napoli restaurò tutta la chiesa.

Nel 1860, la notte precedente il giorno delle Ceneri, scoppiò un terribile incendio, rimanendo in piede le sole mura; e l'unica cappella di S. Gennaro la città di Napoli somministrò molto denaro per rifarla: il popolo di Pozzuoli rifece il pavimento, ed il 6 settembre 1877 fu consacrata dal Vescovo locale Mons. de Vivo.

Nel dì 31 dicembre del 1866, soppresso il Convento dei Cappuccini, il Municipio di Napoli, che n'era padrone, ne rivendicò il possesso, nominandone custode il P. Diego da Sorrento, ed a lode del nostro Municipio bisogna dire che in questo spazio di tempo, per diversi lavori fatti eseguire, ha speso più di lire settemila (1)

II.

Nelle catacombe di Napoli — La primitiva tomba di S. Gennaro.

Data la pace alla Chiesa per l'editto di Costantino Magno, i Napoletani vollero possedere il corpo del loro concittadino, San Gennaro, sepolto, dopo il martirio, nel campo Marciano, presso la Solfatara di Pozzuoli.

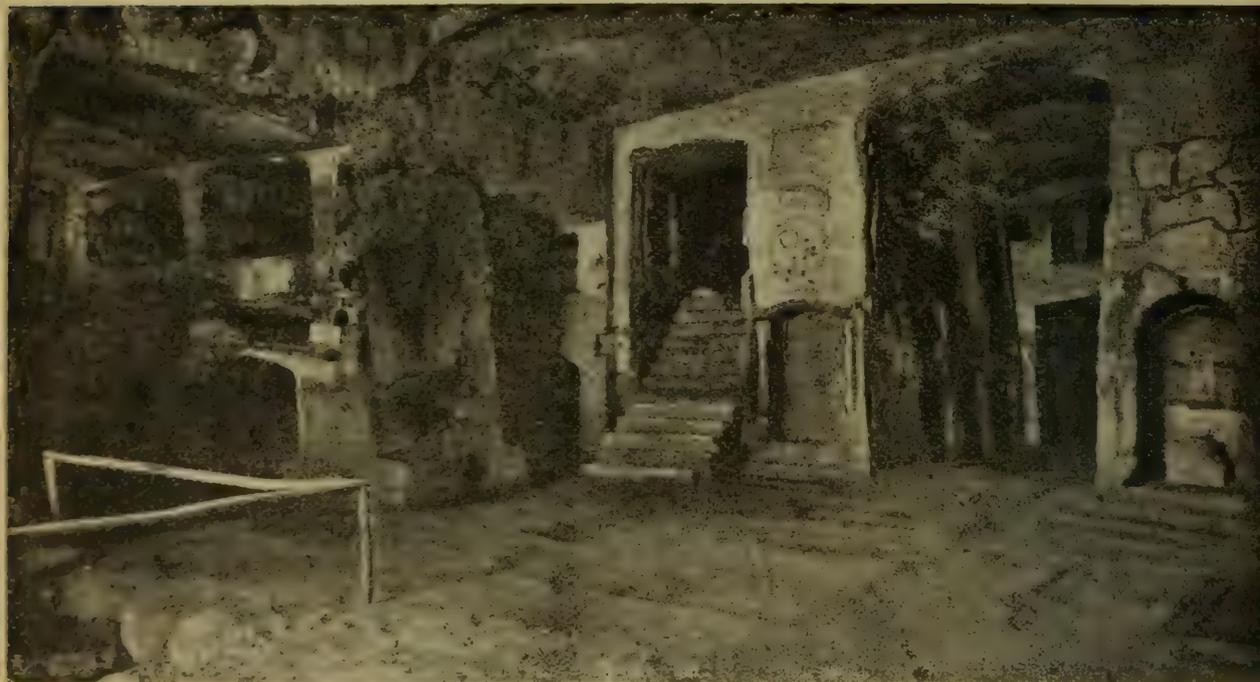
Lasciamo impregiudicata la questione se detta traslazione sia avvenuta sotto Zosimo, Vescovo di Napoli, o mentre la cattedra di questa città era occupata da San Giovanni I, ovvero da San Severo, il quale ne avea certamente edificata la basilica.

Il Vescovo di Napoli invitò i Vescovi delle vicine diocesi di Nola, Acerra, Atella, Cuma, Miseno e Pozzuoli, ed insieme al clero ed al popolo, con l'intervento dei congiunti di S. Gennaro, nel giorno anniversario del suo martirio, 19 settembre

in un bellissimo libretto *Apologia per li miracoli di S. Gennaro, Napoli 1714*. Sarebbe desiderabile una ristampa di sì bell'operetta per vederla così nelle mani del popolo.

(1) P. Diego da Sorrento — *Cenni Storici sul Monumento e Convento di S. Gennaro in Pozzuoli* — Pozzuoli 1896.

del 315, si recò su d'una collina in un fondo chiamato *Marciano*, che secondo tutti gl'indizi doveva appartenere a persona della famiglia *Januaria* di Napoli. Esso è alle falde occidentali su un monticello, detto *Monte Marciano*, nei colli *Leu-*



Le catacombe di S. Gennaro.

cogei, di cui parla Plinio. Ivi celebrò la messa, e poi, scavato il corpo del nostro Martire, che tramandava soavissimo odore, lo involse in panni di porpora riccamente adorni di oro, e tra le salmodie dei ministri sacri ed il giubilo universale, recò su per i colli *Leucogei* il sacro deposito nella nostra città.

L'imponente corteo, giunto al colle di Antignano, si fermò per riposarsi, dopo il percorso di diverse miglia. Indi, con lo stesso entusiasmo e pompa solenne, portò quel santo corpo al Cimitero di mezzo, fuori la città, in un sepolcro quivi presso scavato e che tiene a sinistra il cimitero superiore ed a dritta inferiormente, quello detto di S. Agrippino, il quale, già da due secoli, aveva avuto colà la sua tomba ed oratorio. Ciò viene anche confermato dagli atti vaticani e bolognesi.

Le Catacombe napoletane, come diffusamente è stato detto da molti scrittori, furono nella loro origine semplici sepolcreti, non mai cave di pietre, nè vie sotterranee.

La prima notizia si ha dal tempo della morte di Sant' Agrip-

pino, celebre nostro vescovo del secolo II, quando il suo corpo fu quivi sepolto in un avello gentilizio. E per i molti miracoli, che da quella tomba il Santo operava, piacque ai napoletani di essere seppelliti dappresso a lui, e così ebbe cominciamento e sviluppo la catacomba, che dicesi inferiore.

I cittadini, che aveano le tombe di famiglia fuori la città, anche per l'antica legge delle XII Tavole, la quale vietava i sepolcri in città, vollero conservare quest'uso sino all'ottocento. Ed ecco la ragione, per cui S. Agrippino e S. Gennaro furono sepolti nelle loro tombe gentilizie.

I cristiani di Napoli, per la grande venerazione verso il loro pastore S. Agrippino ed il concittadino martire San Gennaro, scelsero d'essere sepolti presso i loro avelli: così ivi i sepolcri si moltiplicarono da formare una vastissima necropoli. Coll'andare del tempo, quel sepolcro fu convertito in Oratorio.

S. Severo fondò la basilica di S. Gennaro alle catacombe, la quale è a sinistra del vestibolo, come tuttora si vede: ed il corpo di S. Gennaro fu da S. Severo colle proprie mani trasferito dall'antica tomba in questa contigua basilica, collocandolo in un sepolcro, sul quale eresse l'altare verso la fine di quel secolo.

Le reliquie del Santo non restarono sempre nel medesimo luogo della basilica.

Anche S. Giovanni, Vescovo di Napoli, ebbe parte al culto del sepolcro di S. Gennaro, come dice Giovanni Diacono: *in eo oratorio... manu sua dicitur condidisse beatissimum martyrem Ianuarium, a Marciano sublatum*. Avendo in fondo alla basilica cavato l'oratorio, vi trasferì dalla tomba ove l'avea collocato S. Severo, il corpo di S. Gennaro, ed in questa occasione ne staccò il capo ed insieme col sangue lo trasferì dentro la città.

Per qual motivo ciò fece S. Giovanni? Il suo fine fu di rendere maggior culto al santo Patrono, a quel modo stesso, che le teste dei SS. Apostoli Pietro e Paolo verso quello stesso tempo, tolte dai loro corpi alle catacombe, furono trasportate nella basilica di S. Giovanni in Laterano. (Vedi Tagliatela, Culto di S. Gennaro).

III.

Antichi monumenti e Basilica pontificia di S. Gennaro ad Antignano.

Il celebre cardinale Baronio nei suoi Annali, al tom. 2.^o, anno 261, dice che tra i pietosi ministeri affidati al sesso debole in

quei tempi di fervore per i cristiani, v'era quello di raccogliere il sangue e le altre reliquie dei martiri. Quelle eroine compivano il loro ufficio con tanto zelo, che talvolta per adunare le goccioline del prezioso sudore o del sangue o altre reliquie dei martiri non temevano i pericoli, sfidando anche la morte, e subendo talvolta il martirio, come si rileva dagli atti di S.^a Prassede e di S.^a Pudenziana.

Se il sangue dei sei martiri, compagni di S. Gennaro nel martirio, sia stato raccolto, non vi è memoria che lo affermi; ma non si può dubitare che il sangue di S. Gennaro fosse stato raccolto in ampolle di vetro sul luogo stesso del martirio.

Una costante tradizione afferma che una pietosa donna a nome Eusebia ebbe il bel pensiero di recar seco sul colle della Solfatarà apposite ampolle per raccogliervi dentro il sangue dell'inclito martire S. Gennaro.

Non è facile precisare il tempo e l'occasione del primo prodigio avvenuto nel sangue dell'invitto atleta di Cristo. Non molti anni passarono dal martirio del Santo alla traslazione del suo corpo in Napoli.

La tradizione più antica e finora non contrastata da alcun documento, ritiene, che la pia donna, depositaria di quel tesoro, lo serbasse nascosto per tutto quel tempo, che il corpo del Santo rimase tumulato nel podere Marciano.

Nella prima traslazione delle reliquie, passando il sacro corteo per la Villa Antoniana, oggi detta Antignano, la pia raccogliitrice, o la nipote di costei, che abitava in quelle vicinanze, uscì dal suo domicilio; ed al santo vescovo, che si era fermato col suo clero e popolo, offerse le sacre ampolle con somma letizia e gioia.

La tradizione vuole, che immediatamente, mentre il santo presule le collocava accanto all'urna, in cui erano rinchiusi le ossa dell'insigne Martire, quel sangue, dapprima impietrato, si liquefece, in modo che pareva allora allora uscito dal corpo del Santo. Per convalidare l'inaspettato miracolo allontanarono le ampolle dal capo del Santo, ed il sangue s'indurì come prima; lo avvicinarono di nuovo, e di nuovo si liquefece. E così, non avendo più da dubitare, le prodigiose ampolle furono con grande allegrezza portate nella città.

La processione, che con tanta pompa si fa il sabato precedente la prima domenica di maggio, ricorda tra l'altro il primo miracolo della liquefazione del sangue di S. Gennaro.

Un tempo la processione si faceva su quella collina d'Antignano, per la quale passò il sacro corteo; dopo, secondo si legge nelle antiche costituzioni della Chiesa di Napoli, dal Duomo

si portavano le reliquie in una delle chiese più importanti, a scelta dell'arcivescovo, finchè Geronimo Pellegrino, Eletto del popolo, ottenne, nel 1525, che si celebrasse quella solennità in una delle piazze della città in ricordo del primo miracolo, che si fè proprio su d'una piazza, quella d' Antignano. Passato il tempo dei Sedili, dal 1800 la processione si dirige dal Duomo alla chiesa di S. Chiara.

Sulla collina d' Antignano dalla pietà dei napoletani furono erette due chiesette in ricordo del prodigio.

L'una, antichissima, detta *chiesa di S. Gennariello al Vomero*, vuole la tradizione sia stata eretta in posto, dove abitava la pia donna, che conservava le ampolle. Di essa parlano tutti gli storici, i quali si sono occupati delle glorie napoletane: Celano, Summonte, d' Engenio ed altri. Negli archivi della Curia arcivescovile di Napoli si trovano molti documenti, tra cui piace citare le parole, che si leggono nella s. Visita del Cardinale Cantelmo (Vol. III. f. 17, anno 1692). « Di questa Chiesa di San Gennariello non si può avere notizia del fondatore, e si crede d' averla fondata la città di Napoli per divozione a S. Gennaro glorioso ».

Dell' antichità di tale chiesa fa fede anche una carta di permutazione di podere al tempo di Re Guglielmo (secolo XII) sito in *loco ubi dicitur Antunianu*, confinante *cum Ecclesia S. Januarii de isto loco* (1). Nel 1513 fu rifatta la chiesa, che era caduta, e ai tempi del Celano fu concessuta dalla famiglia Pietracatella, padrona del fondo, ai Cisterciensi di Calabria, che l' ingrandirono e costituirono un monastero. Posteriormente fu retta dai Minori Conventuali e, soppresso quel Monastero, divenne sede della Parrocchia del Vomero fino alla costruzione del nuovo Rione. In questa chiesa si conserva una grossa pietra, pare dell' antica via Appia, sulla quale poggiò, come dice un' iscrizione lapidaria del 1513, il capo cruento del Santo nella traslazione da Pozzuoli a Napoli.

L' altra *cappellina di S. Gennaro* era poco più giù, presso la Piazza d' Antignano, vicino alla Chiesa di S. Maria di Costantinopoli, tuttora esistente. Vuole la tradizione che quello fosse stato il posto preciso, ove avvenne il primo miracolo. Scrive il Tutini (2) nel 1633 « che fino al presente in questo medesimo luogo si vede un altare sulla piazza con una testa

(1) *Chiarito*, Comento istorico-critico sulla costituz. di Federico II, Napoli, 1772.

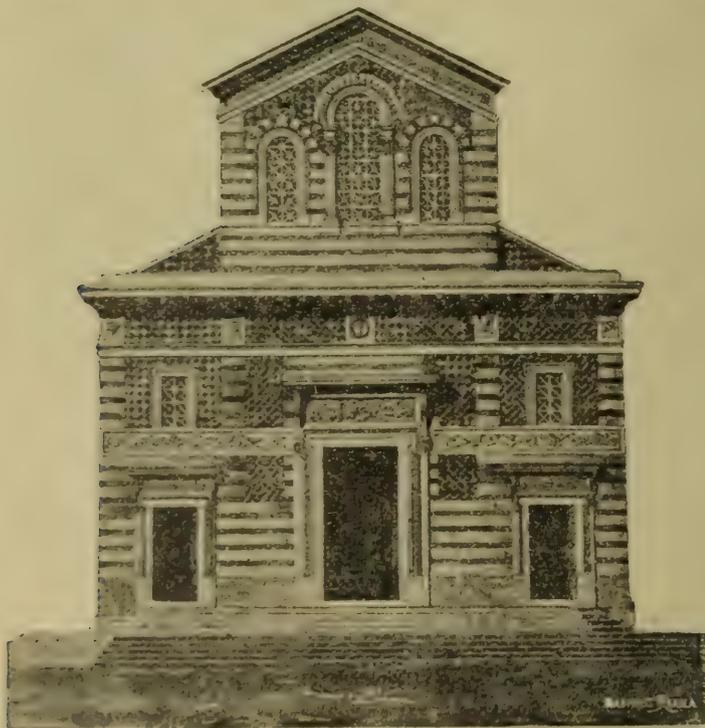
(2) Mem. della vita, mir. e culto di S. Gennaro (p. 94 dell'ediz. napol. del 1856).

di marmo del Santo, dedicato da quei fedeli in memoria di tal miracolo ».

Nel 1707, vicino alla cappellina, fu messa un'iscrizione da pii signori in ricordo del miracolo, avvenuto proprio in quel luogo.

Nel 1855 re Ferdinando II, per voto fatto in nome della città, comprò a sua volta chiesa ed adiacenze dalla famiglia Calenda, e gettò le fondamenta d' un grande tempio alle spalle della antica chiesa, la quale poi dovea essere abbattuta. La prima pietra fu messa con rito pontificale dalla santa memoria del cardinale Sisto Riario Sforza; furono però interrotti i lavori a causa dei mutamenti politici del 1860.

Nel nostro reale archivio di Stato esiste una quantità di decreti, con i quali nei tempi andati si accordarono sovvenzioni per la manutenzione di questo tempio; ma con tutto questo non fu risparmiato dal piccone demolitore nell' anno 1895, senza



Facciata della chiesa Basilicale sulla collina del Vomero.

figurare neppure nei registri degli edifizii abbattuti. Dopo la demolizione la lapide suddetta con altri oggetti appartenenti alla cappellina furono trasportati nella chiesa di San Gennarello al Vomero. Ma Napoli, divota a S. Gennaro, ha saputo ben rispondere a quest'onta sofferta.

Una eletta schiera di gentiluomini napoletani, superando difficoltà ed ostacoli, nel 1904 iniziarono i lavori di una nuova chiesa in quello stesso sito.

Il suolo fu acquistato e donato dal Conte Marino Saluzzo di Corigliano, e le spese per la costruzione sono sostenute dalla pietà dei fedeli. Il progetto fu del Commendatore Giuseppe Pisanti. Il tempio poi nell'anno 1905, fu elevato alla dignità di Basilica dal Papa Pio X con gli stessi onori e privilegi delle Basiliche minori di Roma, e sottoposto immediatamente alla Santa Sede, a cui venne anche a suo tempo donato con quanto gli appartiene ed apparterrà.

IV.

Chiesa di S. Gennaro extra-moenia.

Una delle più celebri basiliche dell'antica Napoli, dopo la cattedrale Stefania, senza tema di errare, è la chiesa riconosciuta volgarmente sotto il titolo di San Gennaro, detta volgarmente S. Gennaro dei poveri extra-moenia (fuori le mura).

Sorse questa chiesa presso le adiacenti catacombe, ove nel secolo II fu sepolto S. Agrippino, e sul principio del IV secolo, il glorioso corpo di S. Gennaro.

Queste cripte cimiteriali dei due santi divennero subito monumenti di somma venerazione presso i padri nostri, rendendosi quei luoghi tanto frequentati che in essi si portavano i vescovi ed il clero divotamente a celebrare i divini uffici.

Nel descrivere la primitiva tomba di S. Gennaro nelle catacombe dissi come i fedeli napoletani convertirono quel sepolcro in oratorio e ciò che i presuli napoletani vi fecero. È a tutti nota l'antica tradizione, che il vescovo S. Severo edificasse una basilica in onore di S. Gennaro, ove ne collocò colle proprie mani il corpo: tutto questo deve intendersi della basilica cimiteriale, come di quella eretta sul corpo del santo Martire.

Il corpo del Santo nostro concittadino restò in quel luogo fino al secolo IX, quando fu rapito dal principe di Benevento Sicone, e propriamente verso l'anno 831, come attesta lo Schipa il quale (1) riporta pure le memorabili parole che un soldato napoletano, ritornando dal campo dei Longobardi, piangendo, gridando diceva: *il presidio della città ci viene rapito: il patrono nostro Gennaro, che ci ha guardato per tanto tempo, se ne va via per merito dei nostri peccati*. Il Principe, irri-

(1) Il Ducato di Napoli.

tato contro i napoletani per violata alleanza e per altre cause, decise di assediare la città e renderla sua tributaria; ma, vedendola ben fortificata, si volse ad altro consiglio, cercò di ra-



Le catacombe di S. Gennaro in Napoli con l'altare cimiteriale.

pirle il più grande tesoro, che Napoli possedesse, il corpo di S. Gennaro, ed arricchirne la città di Benevento.

S. Attanasio, nostro vescovo, dopo l'anno 860, com'è credenza (essendo questa opinione più accettabile dalla critica) edificò presso l'antica basilichetta delle catacombe la grande basilica, e vi fondò dappresso un cenobio, che diede ai monaci benedettini sotto l'immediata dipendenza del vescovo, perchè fosse stata di continuo officiata.

Il motivo per cui venne edificata questa nuova chiesa fu, ch'essendo tolto il corpo del santo Patrono, i corpi degli altri santi vescovi, che ivi si trovavano, di S. Agrippino, vescovo, sepolto nel II secolo, di S. Lorenzo, anche vescovo di Napoli, sepolto nell'anno 726, di S. Gaudioso, sepolto nell'anno 455 e di S. Nostriano vescovo, come si esprime il de Lellis, « anche egli di Napoli, che visse nell'anno 444 di Cristo » (1) erano rimasti quasi senza venerazione.

(1) Aggiunta alla Napoli Sacra Ms. d. Bib: Nazionale vol. 5 e distinto con la segnatura X-B — 24.

Si ha memoria che i padri benedettini avessero officiata questa chiesa fino all'anno 1445, essendo abate in quel tempo Nicolò da Napoli.

Perchè essi lasciarono di officiar questo tempio e le cause della loro emigrazione sono sconosciute, non trovandosene fatto cenno nelle patrie memorie.

La grande basilica eretta in onore del Santo è di forma veramente classica.

Il tempio serba le belle forme antiche italo-greche, meno i finestroni ed il soffitto. È a tre navi: il presbiterio si eleva per gradini dal livello della nave principale: l'abside è semicircolare, e sopra si eleva un arco con colonne antiche, dipinto con stemperati colori; ma quasi tutte le pitture d'antiche memorie furono distrutte. Degli antichi affreschi restano appena quelli laterali al maggior altare, e questi pure furono orribilmente restaurati ed inverniciati.

Gli affreschi della conca, ove resta un'antica cattedra episcopale o abadiale, che rappresentano S. Gennaro e S. Pietro supplichevoli innanzi alla Triade, sono quasi perduti, e si credono opera di Pietro Malinconico.

La pila dell'acqua lustrale a dritta di chi entra fu ritrovata nella catacomba, ma è sconciamente restaurata. È degno di essere osservato sotto un altare il bellissimo bassorilievo di San Gennaro morto, ove notasi specialmente la rigidezza del braccio dritto steso, come quello d'un cadavere. Fu esso fatto lavorar nel 1701 dal Cardinal Cantelmo, che lo pose sotto l'altare della basilichetta con una iscrizione.

In questa basilica e nelle adiacenti catacombe furono un tempo importantissime iscrizioni, le quali, vandalicamente spezzate ed aggiustate, vennero adoperate per gradini, per mensole e per il pavimento della chiesa medesima.

Vari frammenti di dette iscrizioni sono stati in questi ultimi anni lodevolmente incastonati al muro, che mena alle catacombe.

Dalla pietà dei fedeli napoletani furono donati al cenobio ed alla chiesa non pochi beni stabili, specialmente nei tenimenti di Massa, di Somma, Pollena, Resina, Portici e Torre del Greco. Anche la chiesa di Santa Maria della Vetrana col suo monastero di benedettini, situata sulle falde del Vesuvio, apparteneva anticamente a quella di S. Gennaro fuori le mura.

La basilica era cadente, e nel 1864 venne restaurata, dall'architetto Gaetano Fazzini. Ultimamente è stata di bel nuovo restaurata con fine gusto artistico dagli Ecc.mi signori Governatori e sotto la vigilanza del ch. archeologo Mons. G. A. Galante.

V.

Ospizio di S. Gennaro dei Poveri.

Napoli, che sempre vivo ha serbato il culto per S. Gennaro, ha fatto sorgere accanto ai sacri templi, sublimi opere di beneficenza per lenire le sofferenze dei poverelli, spinta dal fascino soave e potente della carità, insegnata dal divin Maestro, che sa ridestar negli animi dei cristiani gentilezza di sentire, delicatezza di affetti, generosa nobiltà di propositi.

Coll' uscita dei monaci benedettini dal cenobio *extra-murano* di S. Gennaro verso la fine del secolo XV, il Cardinale Oliviero Carafa con bolla del Pontefice Paolo II, nel 1468 istituì nella basilica una confraternita laicale, e della badia formò un ospedale.

La direzione ed amministrazione vennero affidate ad una commissione di cittadini nobili e plebei.

Sorti dei dissidi tra loro, il Pontefice Sisto V stimò opportuno, con bolla del 1474, affidare la cura ai soli plebei, coll' obbligo di destinare il supero della rendita, che si spendeva per l' ospedale, a beneficio dei poveri e per doti alle donzelle nubili delle quattro piazze del popolo, Capuana, Selleria, San Giovanni e Mercato, dalle cui piazze erano eletti per triennio i maestri ed economi della chiesa ed ospedale.

Fu proprio in questo tempo che si commise un' opera vandalica a danno dei monumenti, tanto lamentata dal Celano, perchè gli amministratori del tempo vollero restaurare la chiesa, facendo perdere l' antica bellezza della basilica; e, quello che è più grave, con le lapidi, strappate dalle catacombe e dalla vecchia basilica, fecero il pavimento della chiesa, disperdendo così elementi preziosi per gli amatori e studiosi delle cose antiche.

L' anno 1479 la nostra cara Napoli fu afflitta da un fiero morbo pestilenziale, sviluppatosi diffusamente nella città per la guerra sostenuta dal duca di Calabria, Alfonso d' Aragona, alleato con le armi pontificie contro i fiorentini. Per questa luttuosa circostanza l' ospedale e le catacombe furono di grande giovamento e sollievo, perchè nell' ospedale vennero ricoverati gli appestati, e nelle catacombe furono seppelliti i cadaveri.

Rimasto vivo il dolore nel cuore dei napoletani per la grave sventura sofferta, e per non far perdere la memoria ai posteri delle vittime, che soccomberono nell' immane sciagura, venne stipulata una convenzione nel 1566 da Carlo Caracciolo di Vico; con la quale fu stabilito che in ogni anno dalla celebre chiesa

dell' Annunziata dovesse uscire una solenne processione il di 4 novembre per recarsi alle catacombe a suffragare quelle anime benedette, recitandosi ivi 15 messe lette ed una solenne con l' officiatura dei morti.

Lo stesso ospedale, che nel 1479 raccolse gli appestati, prodigò loro affettuose cure, e lenì i loro dolori; e nel 1643 compiva un altro delicato ufficio, dando ricovero alle truppe tedesche, fatte venire dal Vicerè del tempo Las Torres, duca di Medina, in aiuto del Papa contro il duca di Parma.

Ma fu nel 1656 che questo benemerito ospedale compì la più grande opera di carità, raggiungendo così l' apice della sua grandezza. In questo tempo scoppiò in Napoli un' epidemia di peste, tanto terribile e spaventevole da rimanere deserta ed ammiserita non solo la città, ma anche buona parte del reame napoletano. Fu allora che vennero gittate le basi per fondare un ospizio, dove raccogliere i poveri, dei quali era gremita la città dopo il terribile flagello.

Nel 1667 il voto fu adempito, e fu appunto scelto all' uopo l' ospedale extramurale di S. Gennaro, ceduto dalla congrega, la quale ritenne per sè la basilica. Così ebbe termine l' ospedale, ed ebbe origine l' attuale ospizio, come ricovero dei poveri dell' uno e dell' altro sesso.

Mercè l' opera efficace ed affettuosa di Pietro Antonio Raimondo Felch di Cardona, Vicerè, e la cooperazione d' una commissione di cospicui cittadini, l' ospizio venne ampliato con nuove fabbriche.

Con editto del 14 febbraio 1667 fu fatto obbligo a tutti gli accattoni di doversi presentare all' ospizio, sotto minaccia di severe pene, se non avessero ubbidito nello spazio di tempo dal 23 febbraio al 3 marzo dello stesso anno.

Gli accolti dell' uno e dell' altro sesso ascesero al numero di 800. L' ospizio venne diviso in cinque reparti: il primo per donzelle, il secondo per le adulte, il terzo per i coniugati, il quarto per i celibi ed vedovi, e il quinto per i fanciulli.

Al titolo di S. Gennaro fu per ordine del Vicerè aggiunto anche quello di S. Pietro, il santo del suo nome, onde la denominazione « Ospizio dei Santi Pietro e Gennaro ». Ma questo nome è rimasto soltanto negli atti ufficiali, perchè tutti, come oggi ancora, lo chiamano S. Gennaro dei Poveri. Il frontespizio venne decorato di due statue di marmo, una del Vicerè, e l' altra del re Carlo II.

A questo ospizio il giovine Re e la Regina Reggente di Spagna assegnarono annui ducati 350 su i proventi della dogana di Foggia, mentre la reale Tesoreria ne dava altrettanti

di supplemento. A questi bisogna aggiungere ducati 400, oltre ad annui ducati 600, su gli stipendi del vicerè Cardona.

Tutti gli ordini di cittadini, le Università, alcuni Ordini religiosi, con annue offerte concorsero al mantenimento dell'ospizio. I governatori della basilica con pubbliche scritture cedettero all'ospizio tutti i beni derivanti dall'antica chiesa.

Si distinse tra i cittadini nel testare a favore di questa pia opera, primo il governatore, che lasciò al pio luogo la tenuta chiamata Selvaieza, sita nelle vicinanze di Capua.

Questa opera raggiunse il suo perfezionamento per mezzo di un illustre avvocato del sacro Regio Consiglio a nome Giuseppe Pandolfi, eletto dal popolo a capo di questa amministrazione su altri sei nuovi governatori. Egli rifece gli statuti, dando nuovo indirizzo alla beneficenza; restrinse il personale; per le donzelle, che si distinguevano come le più pie e religiose dall'età di 10 a 14 anni, fondò un Collegio sotto la direzione d'una badessa; le donzelle, istruite nella musica e nelle arti donnesche, dopo un anno di buona prova, vestivano l'abito monastico. Per le donne povere di qualunque età e condizione fondò un conservatorio, sotto la direzione d'una superiora, fissando per ogni donzella annue doti di ducati 50, rimanendo negli altri reparti l'antica divisione dei maschi, fanciulli, celibi, vedovi e coniugati; e chiamò seminario il reparto, dove erano i fanciulli, che s'istruivano nelle lettere e nella musica.

Nel 1702 la pia opera cominciò a decadere dallo splendore, in cui era stata collocata.

A nulla però valsero gli sforzi ed il buon volere del vicerè del tempo. Il seminario fu distrutto, il conservatorio aggregato: tutto precipitò a rovina con debiti e miserie.

I successivi provvedimenti presi nel 1738 e 1806, e l'aggregazione dell'ospizio di S. Onofrio dei Vecchi nel 1808 e nel 1809 non riuscirono a ringiovanire l'ospizio.

Visto poi che tale stato di cose a niente approdava, s'impensierì molto lo Stato, tanto da richiamare a sè l'amministrazione dei Pii Luoghi per sottoporli alla direzione del Ministero dell'Interno; il quale creò una commissione di tre individui, il primo dei quali venne dichiarato Soprintendente, come tuttora esiste.

Ora il patrimonio di questo ospizio è quasi del tutto trasformato, rimanendo ben poca cosa dell'antico.

In un bilancio del 1871 la rendita del patrimonio di questo pio luogo ammontava a L. 175 mila. L'ospizio già da un secolo non ricovera più le cinque diverse famiglie, ma soltanto accoglie poveri da 50 a 70 anni. Prima della legge 16 luglio

1897, i vecchi ricoverati passavano il numero di 350; ora se ne possono contare un 230 circa.

Le donne erano rinchiusi in unico conservatorio, essendo scomparsa la distinzione di grandi e piccole. Si era pure fondato un educando di fanciulle, che oltrepassavano la settantina, ed avevano a capo una direttrice con speciali maestre ed un direttore spirituale. Ma per la funesta legge del raggruppamento delle opere pie è stato tutto distrutto: solo è rimasto il conservatorio, che raccoglie poche vecchie suore e quelle fanciulle, che, oltrepassato il ventunesimo anno ed abolito il convitto, non avevano dove andare.

VI.

Cappella in Cimitile, dove fu la prigione e la fornace del Santo.

Nola, città del Napoletano, insigne per antichità (essendo stata fondata, secondo l'opinione più probabile, 48 anni prima della fondazione di Roma), per eccellenza, valore e fama dei suoi concittadini, per amenità di clima e fertilità di campi, meritò dagli scrittori il titolo di *felice*, come per gloriosi fatti di armi si acquistò il nome di *guerriera*.

Furono i nolani, con l'aiuto di Marullo, i primi, che, dopo le tante e sì speciose vittorie riportate da Annibale, gli dimostrarono nell'anno di Roma 537 non esser egli quell'invincibile capitano, che si era sempre reputato, vincitore su tutti; onde ai nolani toccò il grande merito d'aver sconfitto quel famoso ed orgoglioso nemico di Roma.

Ma non solamente a questo deve Nola ascrivere la sua grandezza, ma ai fasti ecclesiastici, di cui la storia è piena.

Non ricordo ai lettori S. Paolino, vescovo di Nola, dotto nelle lettere e nelle cose sacre, caritatevole con i bisognosi, sino al punto di privarsi del necessario per il sollievo del prossimo e per liberare i prigionieri dalle mani dei turchi; non dirò delle opere episcopali esercitate nella sua chiesa, tutte ad onor di Dio ed alla santificazione delle anime, tanto da meritare pubbliche lodi dall'aquila dei dottori, S. Agostino.

Quello che più da vicino ci riguarda e merita ampiamente essere trattato, è quanto accadde al nostro inclito concittadino S. Gennaro, vescovo di Benevento, nella città di Nola.

Nella provincia della Campania Felice, nell'anno 304, reggeva quella prefettura Timoteo, proconsole dell'impero romano. Era in pieno vigore l'editto di Diocleziano di proscrizione del cristianesimo. Molti processi si erano istituiti contro i cristiani,

e tra essi quello contro S. Sosio, diacono della Chiesa di Miseno. S. Procolo, levita di Pozzuoli, Ss. Eutichete ed Acuzio, nobili signori della stessa città, tutti rinchiusi nel carcere ivi esi-



S. Gennaro innanzi a Timoteo.

stente. Tra i consiglieri di Timoteo dovette certamente essere qualcuno, che gli fece osservare esser inutile menare a martirio tanti cristiani, senza togliere di mezzo i vescovi, i quali faceano sempre più aumentare il numero dei fedeli; spesso era successo, che per uno solo che subiva il martirio, diecimila si facevano cristiani, pronti anch'essi a versar il sangue per la fede del Nazareno. Tra i vescovi della Campania si seppe che v'era uno a nome Gennaro, oriundo dai nobili Gianuarii,

d'ingegno sublime, di maniere buone ed affettuose, amato e venerato da tutti, il quale esercitava tanta autorità da convertire tutti alla religione di Cristo.

Timoteo emise ordini di presto catturarlo; ed i suoi satelliti non faticarono molto per trovarlo, poichè egli, martire volontario, si presentò da sè. Condotto quindi S. Gennaro a Nola alla presenza del fiero console, questi, quantunque fosse sempre di aspetto truce e severo, pure per la circostanza cercò di comporre le sue labbra ad un affettato riso, e così disse al santo prigioniero: Sei stato imputato di essere uno dei principali della setta cristiana e vescovo di Benevento, voglio usarti dei riguardi per la tua nobiltà, per il tuo sapere; non voglio condannarti subito, sempre a condizione, che devi smettere la tua professione religiosa ed abbracciare la religione dei pagani; altrimenti sono preparati per te i più crudeli tormenti.

Il vescovo, preso da santo orrore, senza intimidirsi, dignitosamente rispose, che smettesse dal pronunziare al suo cospetto quell' esecrande bestemmie, per non incorrere nei castighi della divina giustizia. Il console indignato pel coraggio del Santo, che giungeva perfino a fargli delle minacce: Dove attingi tanta potenza? gli disse. Nella magia? crederai forse che il tuo Dio mi farà impaurire?

Il Santo Vescovo rispose che non aveva potenza alcuna, ma soltanto fidava nella potenza di Dio.

Allora il magistrato, credutosi offeso nella sua dignità, emise sentenza di farlo bruciare vivo.

In attesa che la fornace fosse pronta, il Santo venne rinchiuso in un' orrida e squallida prigione.

Intanto una gran folla di gente da Nola e dai paesi limitrofi si avviava a Cimitile, luogo dove era situata la fornace, per assistere al supplizio, mentre i soldati armati andarono a rilevare il Santo per condurlo al martirio.

Comparso Gennaro alla presenza della corte e del popolo, alla vista di lui così placido e sereno un sentimento di pietà sorse fra gli astanti. Ma, imposto silenzio dai satelliti del console, venne aperta la porta della fornace. Ad un cenno del loro capo spinsero S. Gennaro a viva forza ad entrarvi, credendo di trovare in lui resistenza, mentre il Santo, fattosi il segno della croce, sperando in Colui, il quale avea custodito illesi i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, entrò proferendo la preghiera: *« Mio Dio e Signore Gesù Cristo, ecco che io con animo pronto pel tuo santo nome voglio soffrire questi e altri tormenti; spero però che tu voglia assistermi, e mi aspetta da*

te, che fedel sei, tutto quello, che hai promesso a chi ti ama di cuore; e siccome accorresti alle preghiere dei tre fanciulli nella fornace di Babilonia, così ti prego di esaudire anche me e di liberarmi da questo tormento a tuo onore e gloria ed a confusione degli idolatri». (Atti Vaticani).



S. Gennaro sull' eculeo.

Ma un grande portento si verificò: si vide il Martire rimanere illeso tra le fiamme e passeggiare tra esse con gli angeli.

A tal ammirevole prodigio rimasero meravigliati tutti i presenti, confessando nel cuor loro la grandezza e la potenza del Dio dei cristiani, tanto che Timoteo revocò l'ordine.

Da questo prodigio, avvenuto nella fornace di Nola — osserva il dotto Gesuita P. Putignani nella sua opera *De redivivo sanguine S. Ianuarii*, — risulta il potere dato da Dio al nostro protettore sulle fiamme del Vesuvio.

A perpetuare questo tratto sublime del martirio di S. Gennaro, ed a tramandare ai posteri la memoria di un sì grande avvenimento, ancora si venerano, a poca distanza da Nola, in un luogo detto Cimitile, il carcere, in cui fu rinchiuso il Santo, e la fornace dove venne gettato nel fuoco.

Colà i devoti eressero una cappella, la quale, quasi distrutta dal Vesuvio nell'eruzione del 1631, venne nel medesimo anno interamente riedificata dalla pietà dei canonici del Duomo di Nola, essendo in quel tempo vescovo Giovanni Battista Lancellotti.

Nel 1700 il sacro tempietto era nuovamente per essere distrutto, minacciando ruina; ma la devota Napoli, non potendo fare dimenticare un tale monumento, lo rifabbricò in più ampia ed elegante forma, come rilevasi da una iscrizione ivi esistente.

VII.

Cappella eretta nell' Anfiteatro di Pozzuoli.

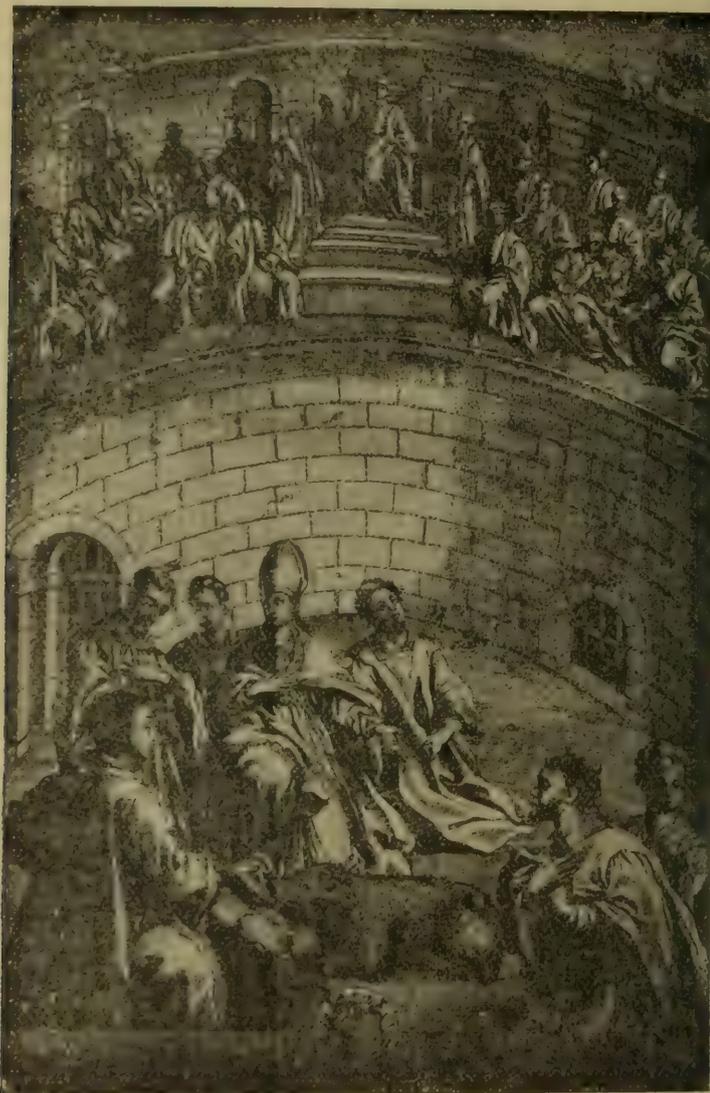
Pozzuoli è d'origine antichissima. Il suo nome le venne dato per le tante sorgenti calde (puteoli), che la circondano. La città venne fondata nel 521 a. C. da abitanti di Cuma, che le imposero il nome di Dicaearchia. Conquistata nella seconda guerra punica dai Romani, questi contribuirono molto al già esteso commercio marittimo della città, dovuto, in gran parte, al suo eccellente porto.

Augusto, Vespasiano e Traiano fecero assai per Pozzuoli, riparando ai disastri cagionati dai tremuoti. Molti romani vi ebbero le loro ville, fra cui Lucullo e Cicerone. Caligola per imitare Serse, fece costruire un ponte di barche sul golfo di Pozzuoli, per passarvi a cavallo da Pozzuoli a Baia. Nerone ebbe una predilezione speciale per questa città.

Fu in Pozzuoli che il santo martire Gennaro venne esposto al pasto delle fiere. In essa vi è un anfiteatro, un quarto minore del Colosseo a Roma, dove S. Gennaro il martire, nel 19 settembre 305, sotto Diocleziano, fu esposto alle fiere, restando illeso.

In un corridoio dell'anfiteatro è una copia del quadro di Artemisia Gentileschi, raffigurante il martirio, ed il cui originale trovasi nel Duomo della città di Pozzuoli.

L'anfiteatro ha quattro ingressi, ha pilastri eretti senza l'aiuto di malta, pietre su pietre, con archi girati a tre ordini. Sebbene minor di diametro del Colosseo di Roma e anche



Anfiteatro dove S. Gennaro venne esposto alle fiere.

dell'anfiteatro di Capua (esso misura metri 147,50 su 116,44 e sull'arena m. 72,22 sopra 42,33), pure si fa conto potesse contenere 35,000 persone.

Dalle sue altezze l'occhio si estende a due mari. In questo luogo Iddio volle manifestare la sua onnipotenza per opera del santo martire Gennaro.

Timoteo, non contento d'aver sottoposto il martire ai più

duri tormenti in Cimitile, vista la protezione che il Santo avea da Dio, invece di placarsi, più s' inferoci, ed essendo vanitoso, superbo, crudele, volle recarsi in Pozzuoli in quel tempo della



S. Gennaro ed i suoi giovani compagni con catene vengono innanzi al cocchio di Timoteo per essere sottoposti al martirio in Pozzuoli.

stagione autunnale affollata da nobili romani ed a preferenza da senatori, centurioni, tribuni, per dare uno spettacolo, che tenesse divertita tutta quella gente. Ordinò quindi, che il Santo vescovo ed i suoi chierici, legati orrendamente con catene, venissero aggiogati al cocchio, in cui egli dovea sedere, per

recarsi da Nola a Pozzuoli. È facile immaginare che dovunque si passava, uomini, donne, fanciulli corressero curiosi a vedere tale spettacolo.

Qui intanto mi si presenta l'occasione di riferire una pia tradizione, che corre in Afragola. La riferisce nel suo bel libretto il parroco rev.mo Can. D. Luigi Iazzetta nelle « Notizie storiche dell'antichissima chiesa di S. Marco in Sylvis nella città di Afragola ».

Il prefato autore riporta tra i documenti la relazione di Don Adorasio de Ientile, che la scrisse nel 1569.

Questi nel descrivere la chiesa di S. Marco dice essere esistita a suo tempo, come ancora ora si vede, non più nella chiesa, ma fuori, una pietra di marmo che « havimo per tradizione antica che Santo Marco beneditto pigliasse la protezione di questo luogo da che passò per questa selva, prima che se fosse l'Afragola, e che reposasse et sedesse sopra una pietra di marmo, e poi da sopra a questa pietra avesse predecatò la Santa Fede di Giesù Cristo e lo suo santo evangelio agli uomini, che venivano a fare legne a questa selva dalli paesi del vicinato. A questo luogo della chiesa di Santo Marco non solo ci è stato S. Marco, ma ancora ci è passato Santo *Iennaro* glorioso, quando lo portarono a martirizzare a Pozzuoli e se fermò in questa selva ».

Stabilito il giorno dei giuochi, essendosi preventivamente intimato con pubblico editto dal così detto *munerario* per rendere più solenne la festa e richiamare una grande moltitudine di gente, il proconsole con pompa solenne si recò all'anfiteatro per presiedere a tale spettacolo.

Il Santo con i compagni venne messo fuori del carcere e condotto in una cella dell'anfiteatro, detta *spoliatorium*, per essere sciolto dalle catene, nell'aspettativa che Timoteo desse il segno, ed il maestro dei gladiatori, che dirigeva lo spettacolo colla sua asta ferrata, li spingesse nell'anfiteatro, mentre i venatori aprivano i vivai, ossia le gabbie, per fare che le fiere si avventassero sopra i martiri. Questi intanto si preparavano al martirio colla preghiera.

Ma, oh! portentò divino. I santi martiri, muniti e fortificati col segno augusto della croce, entrarono nel circo; e quelle crudeli bestie, stizzite per fame, aizzate dai gladiatori, avidissime di carne umana, emettendo orrendi ruggiti, si accinsero all'impresa, muovendo le terribili zampe, aprendo le orrende fauci e le narici insanguinate; ma, quando si trovarono a qualche passo di distanza da essi, si ammansirono fino a divenire

quasi agnelli, e, giunte presso i martiri, si accosciarono e rimasero tranquille ed immote come in atto di venerazione.

A tale spettacolo il popolo commosso gridava: Portento, por-



S. Gennaro in mezzo alle fiere.

tento! Ma l'insano proconsole, cieco ed ostinato a non voler credere al miracolo, maggiormente invaso dalle furie infernali, fece uscire dall'anfiteatro i santi confessori di Cristo col perfido proposito di fare cadere il capo al santo Vescovo ed ai compagni sotto la spada del carnefice. E così fu fatto.

Lo storico Giulio Capaccio deplora che i luoghi, santificati dalla presenza e dai prodigi di S. Gennaro e compagni, non erano tenuti con quel decoro, che si conveniva, rimanendo per lungo tempo negletti e dimenticati. Tornarono però a nuovo splendore per opera dell'illustre vescovo di Pozzuoli Domenico Maria Marchese, dell'Ordine dei Predicatori, nobile napoletano, che convertì in modesto tempietto il carcere, dove furono tenuti prima di essere esposti alle fiere i santi, arricchendolo di 40 giorni d'indulgenze per chi l'avesse devotamente visitato. Sopra un altare di pietre furono poste due piccole statue, rappresentanti S. Gennaro, che si abbraccia con S. Procolo, protettore di Pozzuoli, e fuori della cappella a destra nell'entrare è in marmo incisa una iscrizione, che ricorda ai posteri l'avvenimento.

Sebbene se ne facesse risalire la costruzione all'imperatore Costantino, pure non si sa essere egli venuto mai in Napoli.

Il dottissimo canonico Mazzocchi nel tom. 3 del Commentario sul Calendario di marmo, dice che il corpo di S. Restituta fu portato in Napoli dopo la metà del VII secolo dall'isola di Ischia, e fu posto nella cattedrale Stefania, la quale nel volgere dei secoli posteriori prese addirittura il titolo di S. Restituta, titolo che tuttora conserva, per la grande venerazione, che fra noi trovò questa vergine africana, aperta seguace di Cristo, gittata all'arbitrio dei venti sopra un vecchio battello con un tizzone ivi acceso. Il fuoco si spense, ed ella illesa giunse all'isola d'Ischia, dove spirò santamente; e così divenne cittadina e patrona di questa isola.

Questa chiesa è di pertinenza dell'ill.mo e rev.mo Capitolo Metropolitano di Napoli dal tempo, in cui, edificato il nuovo duomo, venne questa abbandonata quale cattedrale.

La chiesa è divisa in tre navate con tre porte. Le due piccole vennero chiuse per ordine del Cardinale Spinelli, ponendovi due monumenti; la porta maggiore fu ornata nel 1742 di marmi bianchi dallo stesso Cardinale con due colonne di ordine corintio e con due statue rappresentanti la Fede e la Carità.

Le colonne, che si osservano in detta chiesa, sono antichissime; alcune sono di marmo cipollazzo, ed altre di granito. Le due, che sono laterali all'altare maggiore e sostengono l'arco della tribuna, sono di marmo bianco. L'interno della basilica è costruito alla gotica.

Tralasciando la descrizione delle cappelle gentilizie, che sono veri monumenti d'arte, come i sepolcri ivi esistenti di tanti uomini illustri del Capitolo Metropolitano, quali quelli del celebre archeologo Simmaco Mazzocchi, di Simeoli, Ciampitti, de Iorio, ed altri, scrittori letterati e filosofi profondi, mi fermerò a parlare solamente di tutto ciò, che ha attinenza con i monumenti di San Gennaro, per non uscire dal compito prefissomi.

L'altare maggiore antico, bellissimo, di cui restano appena due grifi, venne restaurato a spese del Vescovo d'Ischia, già canonico del Duomo, Mons. Cotignola, nel 1697, come si rileva da una iscrizione, che era dietro l'altare, messa dal Capitolo di quel tempo. Questo prezioso cimelio nel 1862 venne tolto e sostituito dall'attuale. Nel rimuoverlo furono trovati i sacri corpi di S. Restituta V. e M. e del nostro illustre Vescovo S. Giovanni IV. In quest'anno 1912 per la ricorrenza del cinquantesimo anniversario del rinvenimento di questi santi corpi, il Capitolo volle rendere più solenne e maestoso la loro sepoltura, facendo costruire una bella urna di marmo con i simboli del martirio e quelli episcopali,

che trovasi visibile sotto l'altare maggiore, ed in cui sono rinchiusi i due sacri corpi di S. Restituta e S. Giovanni vescovo. In questo altare si osserva un dipinto antico su pietra, rappresentante la testa di S. Gennaro.

Il quadro, che campeggia in mezzo alla soffitta, è opera del celebre pennello di Luca Giordano. Esso indica S. Restituta, estinta, condotta dagli angeli sopra un battello piccolo, la Vergine Maria col suo Bambino in braccia, e S. Gennaro, che, supplichevole, impetra grazie per Partenope, figurata da una Sirena.

In questa basilica s'osserva l'antico santuario di S. Maria del Principio, che fu il primo oratorio in Napoli nei primi secoli della Chiesa, dove i convertiti alla fede esercitavano occultamente gli atti della religione cristiana, per timore della persecuzione. In una nicchia vi dipinsero Maria SS. del Principio. Ma, fatto libero il culto del vero Iddio per opera del magno Costantino, fu demolito quest'oratorio per costruirvi la nuova basilica, che fu la prima cattedrale di questa città, e vi si fece l'immagine della Vergine del Principio. L'immagine, che attualmente si vede a mosaico, sedente sopra nobile seggio, bellamente lavorato, non è quella stessa che era stata dipinta prima, essendo stata rifatta nel 1322 dalla pietà del clero napoletano, quando fu restaurata la basilica nel decimoquarto secolo, e vi si aggiunsero le due immagini di S. Gennaro e S. Restituta, che stanno in piedi.

Tutti gli affreschi, che sono nel cupolino, rappresentanti la vita di Maria, sono opera del Balducci, ritoccati da un allievo di Solimene.

Tralasciando di descrivere tutto quello, che vi è di bello decorativo in questo oratorio, richiamo l'attenzione del lettore sulle glorie di S. Gennaro, ivi esistenti.

Nelle mura laterali della detta cappella vi sono due larghe tavole di marmo lavorate a bassorilievo. In quella nel muro, dalla parte dell'epistola, vi sono scolpiti quindici quadretti; nei cinque di sopra vi è espresso il martirio di S. Gennaro, ed in uno di essi si vede S. Gennaro, che sta nella fornace. Nei rimanenti poi vi è l'istoria di Sansone e di S. Eustachio; e nell'altro marmo, che trovasi in « cornu Evangelii », vi è scolpita, pure in quadretti, l'istoria di Giuseppe il Giusto.

Ferve questione tra gli scrittori dei fatti gloriosi di S. Gennaro, in quale epoca e da quale vescovo il capo del santo Martire, come era pio costume di praticarsi in quel tempo, fosse, insieme colle sacre ampolle trasportato, con una speciale traslazione, nell'antica cattedrale della « Stefania ». Dai più si ha opinione che S. Giovanni 1.^o vescovo di Napoli trasferì il capo

ed il sangue da S. Gennaro extra moenia nella cattedrale Stefania sul principio del V secolo. Sulla fede di Giovanni Diacono, che nel suo *chronicon* episcopale « libro prezioso (a dire dello Schipa) per la storia nostra particolare, non solo ecclesiastica, ma anche profana, e non priva di utilità per la storia generale d'Italia » sappiamo che S. Attanasio, vescovo, nell' 850 ebbe cura di fare l'altare marmoreo nella cappella di S. Gennaro, che fu rivestito tutto d'argento, circondato d'una balaustra, le cui piccole porte fece pure d'argento e coperto di preziosi drappi con ricami di ornamenti e di figure in oro. Essa cappella fu demolita, quando, come dirò in appresso, nel secolo XIV sorse il pensiero ai re Angioini di diroccare in parte la cattedrale Stefania ed innalzare l'attuale Duomo.

Di grande importanza è ancora il quadro, che fu donato, ai nostri tempi, dal defunto canonico della cattedrale Luigi Parascandolo, e messo sul muro di ingresso alla cappella di S. Giovanni in Fonte, opera del celebre pennello di Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro, che dipinse cogli usi e costumi del tempo la processione di S. Gennaro nella eruzione del Vesuvio del 1631.

Fu anche a spesa del detto canonico Parascandolo che la statua di S. Gennaro e l'altare barocco, eretto nel secolo XVIII sulla tomba, detta *Soccorpo*, del Santo Patrono e poi tolto di là nel luglio 1891 per rimettere l'altare all'antico stile del monumento, furono collocate a sinistra di chi entra nella basilica di S. Restituta.

L'altare e la statua modellati dal Vaccaro, furono eseguiti da un suo allievo per divozione del Re Carlo Borbone, nel 1747.

IX.

Chiesa di S. Gennaro " ad Diaconiam ,, ora detta all' Olmo.

Nella piazzetta di S. Gennariello all' Olmo, ora detta di San Biagio dei Librai, si eleva la chiesa parrocchiale di S. Gennaro all' Olmo, la quale pei monumenti, che contiene in onore del santo Martire, ha grande importanza storica.

La piazzetta portava il nome *dell' Olmo*, perchè ivi anticamente v'era un olmo, dove s'appendeva il premio, che si prometteva ai vincitori, che andavano a tirare d'armi, a fare giostre ed altri giuochi simili sulla piazza di Carbonara, come credono molti. Dicesi di *S. Gennariello* per la chiesa ivi eretta in onore del Santo, e nominata con questo diminutivo per distinguerla dall'altra di S. Gennaro fuori le mura (extra moenia).

Sebbene alcuni scrittori asseriscono essere questa diaconia una delle sei chiese greche fondate nel tempo dell' imperatore Costantino il Grande, pure vi sono altri autori, che meritano tutta la considerazione per la loro autorità, particolarmente Giovanni Diacono, scrittore autorevolissimo delle cose della chiesa napoletana, che credono essere questa chiesa edificata da un vescovo napoletano a nome Agnello, trigesimoterzo successore di Santo Aspreno.

È tradizione, che in quel recinto, e propriamente di incontro all' antico tempio di Castore e Polluce (ove oggi sorge la chiesa di S. Paolo maggiore) fosse stato il palagio dei *Gianuari*, Arconti della città, ove nacque il nostro Santo: così monsignor Falcone.

Quel luogo è detto ancora *ad Arco*, non dagli archi che vi si veggono tuttavia; ma perchè era l' abitazione degli Arconti, come attesta lo scrittore Capaccio.

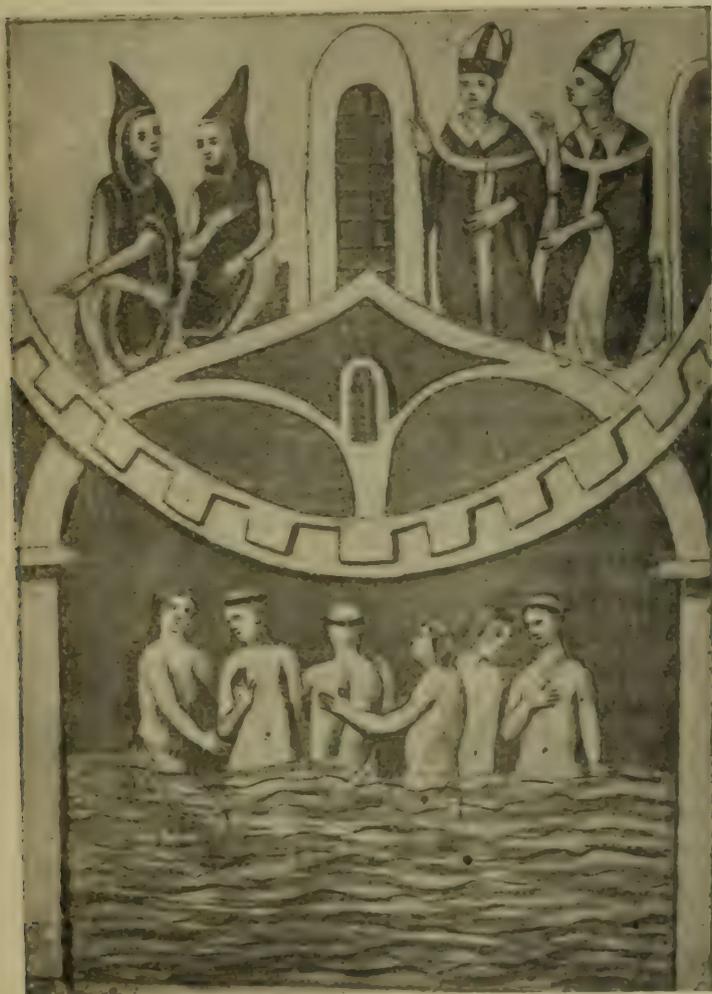
Questa dovette essere la casa di S. Gennaro, di cui parla la leggenda greca, che il Santo stesso poi mutò in ospizio dei pellegrini ed in ospedale degli infermi, provvedendola d' ogni mezzo di comodità, di medici, di farmaci, ecc.

Il codice vaticano rende aperta testimonianza a favore della nobiltà del nostro eroe; e ciò viene confermato dalla tradizione antica e costante, ritenendosi da molti, che la famiglia *Gianuaria* o di Gennaro, già patrizia di Roma, poi emigrata e trasferita a Napoli, abbia formato parte del Sedile dei nobili di Forcella: il che venne magistralmente dimostrato anche dal padre Caracciolo Teatino, in un opuscolo, che diede alle stampe. Ma tutto questo è assai sospetto, non esistendo a quel tempo i Sedili come distinzione di classe, e molto meno come ente governo per l' amministrazione della cosa pubblica.

Checchè però dir si voglia di tutto questo, è certo, che in quel luogo nel secolo VIII fu eretta una basilica in onore di S. Gennaro dal vescovo di Napoli di quel tempo, S. Agnello, che sedette sulla cattedra di S. Aspreno dal 680 al 701, governando la chiesa napoletana per lo spazio di 21 anno. Egli fu quel vescovo, che prese parte in Roma al Concilio Lateranense, che si tenne sotto il pontificato di S. Agatone, come leggesi nelle memorie della Chiesa napoletana del dotto Can. Parascandolo, appellandosi il santo Vescovo *Agnello umile vescovo di Napoli*.

Le notizie intorno a questa chiesa vengono registrate dal cronista del tempo, Giovanni Diacono, che visse tra il secolo IX ed il X. Egli così si esprime: « (Agnello) edificò una basilica nell' interno della città di Napoli, in onore del suo nome

institui la diaconia ed un ospedale per i poveri, dotandola, per il mantenimento di quei ricoverati, di ducento dieci moggia (misure) di frumento, di altrettante urne di vino, di mille sé-



Bagno alla Diaconia di S. Gennaro all' Olmo.

lique (monete) al Natale ed a Pasqua, di tanta copia di sapone nell' una e nell' altra festività da bastare per tutto l' anno ».

Per avere un' idea esatta della diaconia di quel tempo, riferirò le parole, con cui il Celano si esprime in proposito. « È da sapersi che *Diaconie* si dicevano tutte quelle chiese, nelle quali dagli antichi Vescovi erano assegnati i diaconi a distribuire l' elemosina ai poveri orfani, vedove ed altre persone miserabili ».

L' assegnare poi tanta copia di sapone, che fece il santo vescovo Agnello alla diaconia, il Celano dice servisse per la-

vare i panni dell'ospedale, che era annesso alla diaconia; ma la vera ragione ce l'assegna il dotto P. Tagliatela nel suo libro, intitolato: *Il Culto di S. Gennaro*, quando in fatto dice che l'assegnare il sapone significava fare menzione dei bagni, uniti alla diaconia, e diretti dal diacono di essa, servendo per uso di quelli, che si bagnavano, restando il sapone a carico della diaconia. Di questa usanza aveva già scritto anche il celebre Mazzocchi.

L'uso dei bagni tra gli uffizi delle diaconie e dei monasteri non era nuovo. Il Muratori riporta un istrumento, ricavato dalle carte dell'archivio Arcivescovile di Lucca, che conferma tale pratica nell'anno 690, quando « si vide donato il monastero delle monache di S. Vitale in Lucca da Iacopo diacono insieme con l'annesso ospedale. »

Il Mabillon, scrivendo sull'uso di tale pratica dei bagni nei giorni più solenni dell'anno, ne assegna anche la ragione. Egli dice: « Siccome in quei giorni solenni per la chiesa si amministrava la santa Eucaristia, per la riverenza di sì augusto Sacramento anche il corpo veniva a purgarsi ».

Quale fosse poi il motivo, per cui S. Agnello, vescovo di Napoli, volle edificare questa basilica diaconale in onore di San Gennaro, patrono della chiesa napoletana, si ricava da un'omelia o preghiera, scritta in greco, riportata dal Tutini, al capo X delle sue « Memorie di S. Gennaro », riprodotta anche in greco ed in latino dal Can. Scherillo nella sua opera « Esame d'un Codice greco ».

Ecco di che si tratta.

L'anno 685 scoppiò una terribile eruzione del Vesuvio. Essa venne estinta per intercessione del santo Martire, reggendo la Chiesa di Napoli il Vescovo Agnello, il quale per gratitudine al Santo volle fabbricare la basilica con l'annessa diaconia ed ospedale.

Niente ripugna a ritenere per vera la narrazione di questo fatto, riportato per primo dal Tutini. Pure contro di essa insorge il Parascandalo nella sua opera « Memorie della Chiesa napoletana », asserendo l'istoria di questa eruzione del Vesuvio essere una invenzione escogitata dal Tutini.

A prova del suo dire afferma « che in verun altro monumento trovasene menzione, ed il silenzio di Giovanni Diacono, che meglio di ogni altro poteva conoscere l'origine della chiesa, di cui era titolare, fa supporre, che il fatto indicato dal Tutini sia una invenzione ».

L'affermazione del Parascandalo è alla sua volta combattuta dal dotto Filippino P. Tagliatela nella sua citata opera.

Egli per provare il suo asserto si serve di vari argomenti. Mi piace riferirne il seguente: « La ragione per cui il Parascandolo dichiara falsa l'addotto motivo dell'eruzione vesuviana è perchè ciò è taciuto da Giovanni Diacono. Ma dica il Parascandolo, quando mai Giovanni dà ragione delle origini delle chiese edificate dai nostri vescovi? »

Di fatti ci dice il Diacono, che S. Severo edificò la basilica di S. Giorgio, e di più ne descrive le forme, le pitture, e i mosaici; tace però il motivo dell'origine di questa e dell'altra diaconia di S. Gennaro.

Questa chiesa è a tre navate, di struttura gotica; e vi sono due colonne presso l'altare maggiore di circa 18 palmi, che comunemente vanno stimate di finissimo diaspro.

Nel tempo che scrisse il Celano, questi ebbe a dire che il cavaliere Cosimo Fanzaga, competente in materia, gli avea detto che le colonne non erano di diaspro, ma d'una pietra preziosa, non vista in tutta Italia, le quali si potevano chiamare due preziose gemme di Napoli.

Alla metà del secolo VIII (750) questa diaconia divenne ospizio di S. Gregorio Armeno, e fu poi aggregata all'ospedale di S. Attanasio, esistente ove oggi si trova il Tesoro di S. Gennaro, e nel secolo XVI passò in dominio dell'Annunziata.

In questa chiesa trovavasi una « fratanza » di preti, i quali vivevano sotto il tetto comune servendo alla detta chiesa, costituendo una specie di fratellanza, che tanto vantaggio arreca al clero, come con grande successo s'è ottenuto in Francia ed anche nelle Americhe.

A questa *Fratanza* di preti era unita un'altra laicale, formata dall'unione di nobili e plebei col parroco, avendo per iscopo di raccogliere offerte per il culto e per la beneficenza, corrispondendo a quello, che ora sono le confraternite laicali. L'estaurita passò nella chiesa, detta di S. Biagio, nel 1631, restando solo in S. Gennaro la *Fratanza* col suo abate.

La chiesa ebbe vari restauri. Il primo, che la storia ci tramanda, fu nel 1583 per cura dell'abate can. Agnello Rosso; ed allora fu, che si perdettero tutte le celebri tracce antiche, specialmente la tomba d'un economo suddiacono. Due colonne furono portate nel nostro Duomo e messe sul coro per opera del cardinale Giacomo Cantelmo, ed altre, è fama, siano ancora sepolte nella chiesa.

Un secondo restauro fu fatto nel 1585, quando sotto l'altare maggiore fu scoperta l'urna col corpo di S. Nostriano, vescovo di Napoli; la quale, collocata nuovamente, fu poi dimenticata, ma venne in fine rinvenuta in un altro restauro fatto nel 1612.

Allora fu dato al santo vescovo solennemente il culto; ed il capo fu tolto dal sacro corpo e rinchiuso in un argenteo busto dai fratelli della congrega dei 72 sacerdoti sotto il titolo di S. Michele, fondata in detta parrocchia nel 1645, e poi trasferita nella chiesa di S. Michele fuori Port' Alba.

Un ultimo restauro avvenne ai principii del secolo passato per impulso del parroco Stanislao Adinolfi, il quale ridusse la chiesa nello stato in cui si trova oggi, priva di qualunque monumento antico ed artistico.

X.

Chiesa di S. Gennaro Spogliamorti.

La data precisa della fondazione di questa chiesa, eretta in onore del glorioso martire e patrono della nostra città S. Gennaro, non si può chiaramente precisare. Essa è antichissima, credendosi fosse eretta dal Duca Sergio I, nel secolo VIII.

Da tutti gli scrittori delle cose patrie viene spiegato il perchè del nome: « Spogliamorti », dato a questa chiesa.

In Napoli hanno fatto dimora gli ebrei, come è attestato da S. Gregorio Magno, quando scriveva a Pascasio « Iudaei siquidem Neapoli habitantes », e da Procopio, il quale attesta la grande resistenza, fatta dai giudei di Napoli, all'aggressione di Bellisario nel 537 dell'era comune.

Nell'anno 1278 Carlo I con sua ordinanza decretò che non fossero molestati i giudei di Napoli.

Da queste solenni testimonianze appare chiaro essere esistiti gli ebrei in Napoli da parecchi secoli.

In quei tempi i becchini soleano deporre i cadaveri nella chiesa di S. Gennaro Spogliamorti, dove si compivano le funzioni religiose, e dopo si spogliavano degli abiti i cadaveri, e si portavano direttamente senza altre pompe al comune cimitero di S. Gennaro extra-moenia. Queste spoglie venivano comprate dai giudei ivi abitanti, che le esponevano alla pubblica vendita sulla via. Da ciò nacque l'uso nelle antiche vie di Napoli della Giudeca Vecchia e Nuova, abitate pure un tempo dagli ebrei, e diramato poi anche in altre strade, di esporre alla pubblica mostra abiti vecchi per venderli alla gente del popolo, come si pratica anche oggidi nel popolare quartiere del Mercato.

Nel 1581 il rettore di questa chiesa, Ottavio Vulcano, la cedette alla congrega di S. Maria degli Angeli, che prima officiava nella chiesetta di S. Andrea a Capuana. Quei confrati diroccarono l'antica chiesa di S. Gennaro, che bellamente si erigeva sopra quattro colonne di pregevole marmo, e ricostrui-

rono l'odierno tempietto col titolo di S. Maria degli Angeli, dopo il 1607.

L'antica congrega di S. Giovanni Battista, fondata verso il 1440 accanto alla chiesa di S. Giovanni a Mare, desiderava riunirsi in un luogo più conveniente; e siccome i confrati di Santa Maria degli Angeli erano molto assottigliati di numero, ambedue i sodalizi si fusero, formando una sola corporazione e riunendosi in questo tempietto.

In tale circostanza furono quivi trasportate le magnifiche prospere, lavoro del secolo XV, che gareggia con gl'intagli del coro della chiesa dei santi Severino e Sossio.

Ora più non si vedono, e dicesi che siano andate ad abbellire una delle sale dei musei di Firenze.

Il quadro dell'altare si crede di Marco da Siena: l'altro poi della Vergine tra S. Gennaro e S. Francesco, ora collocato in sagrestia, è opera di Domenico Vaccaro. Questa chiesetta esiste tuttora, e trovasi appunto nelle vicinanze dell'ospedale degl'Incurabili, nel vicolo, propriamente detto: Limoncello.

Nella relazione, che fecero i fratelli di detta congrega per la Visita compiuta dal Cardinale Sisto Riario Sforza nell'anno 1860, così si espressero sulla fondazione di essa: « Nelle notizie storiche, messe innanzi alle regole stampate, di cui con la presente si esibisce una copia, si dice che l'oratorio attuale fu fondato nel 1580 dai confratelli della congregazione di S. Maria degli Angeli, già esistente nella chiesa di S. Cristoforo presso il sedil Capuano, e che fu fondato sopra le ruine di un'antica cappella, detta S. Gennariello, messa a censo dal suo rettore beneficiato perpetuo Rev. Ottavio Vulcano. Il vestibolo poi e la stanza di segreteria ed il quartino, sono fabbricati sopra le mura di un'altra cappella, pure diruta, di S. Maria de Virginibus, messa a censo dal suo rettore beneficiato D. Alfonso Carrello nel 1606. Varie opere di misericordia si facevano anticamente dai fratelli di questa congregazione e precipue tra esse erano il dare a mangiare ai poveri carcerati in Vicaria, e apprestare i servizi agli infermi negli ospedali, accompagnare i cadaveri dei fedeli ecc. »

Tutte le rendite del sodalizio, per le varie vicende politiche che ebbero luogo nel reame napoletano, andarono disperse, per modo che l'oratorio di S. Maria degli Angeli rimase per parecchi anni interdetto fino a poco oltre il 1848, quando all'antica confraternita di S. Maria degli Angeli si riunì legalmente l'altra di S. Giovanni Battista delle Discipline, che prima officiava in S. Giovanni a Mare. Alcune volte questa chiesa ha funzionato da parrocchia, per i restauri fatti nella chiesa par-

rocchiale di S. Giovanni in Porta ; onde è opportuno riferire anche qualche notizia di quest' ultima.

Negli atti della visita pastorale del Cardinale Giacomo Cautelmo si trovano registrate le seguenti parole :

« Fondazione della Chiesa di S. Giovanni in Porta non si sa da chi , nè quando ecc., essa però è antichissima. La rinnovazione ex fundamentis et propriis sumptibus, fu fatta dal signor Cardinale Caracciolo nell' anno 1683, la benedizione nell' anno 1684, Domenica 13 agosto, ed interim fu conservato il SS. Sacramento nella Cappella dei ss. Margherita e Paolo vicino la detta chiesa Parrocchiale , donde processionalmente dal detto signor Cardinale Caracciolo, con l' intervento dei RR. Canonici, fu in detta Parrocchia trasportato ». (1)

In vari antichi istrumenti si fa menzione di questa chiesa. Negli atti della S. Visita del Cardinale Sisto Riario Sforza, avvenuta nel 22 luglio 1863, si legge, che « la fondazione della chiesa di S. Giovanni in Porta non può chiaramente dimostrarsi: certo è, che non fu estaurita della regione di Montagna, appartenente al seggio della Casa di Carmignani ». D' Engenio Caracciolo nella *Napoli Sacra* riporta, « che questa casa ne curava il mantenimento, ed ogni anno maritava 10 povere zitelle e sovveniva i poveri vergognosi. Fu posteriormente elevata a parrocchia: e pare che ciò sia avvenuto nell' anno 1568, perchè da tale epoca hanno avuto cominciamento i libri parrocchiali ».

Fu un tempo questa chiesa di dritto patronato della chiesa dei Santi Severino e Sossio, e fu una delle antiche prime ventidue parrocchie della città di Napoli, fino al secolo XVI, quando la chiesa parrocchiale fu trasferita in S. Giovanni in Porta, divenendo essa da questo tempo semplice rettoria.

La parrocchia di S. Giovanni in Porta trovasi ora trasferita accanto all' ingresso della porta principale dell' ospedale degl' Incurabili nella chiesa di S. Patrizia, un tempo appartenente alle monache del contiguo ex monastero.

XI.

Antico Tesoro della Cattedrale nella venerabile Congrega di s. Restituta dei Neri.

Nella fine del secolo XIII e al principio del XIV sorse il pensiero ai nostri Re Angioini di diroccare in parte l' antica Cattedrale Stefania, perchè erasi resa angusta, ed innalzare il ma-

(1) Diario Arcivescovile Ms: vol. VI pag. 912, dove si legge l' intera relazione della bella funzione.

gnifico nostro Duomo. Insieme a tanti vetusti e preziosi monumenti della Stefania andò distrutto sventuratamente anche l'oratorio di S. Gennaro, di cui parla Giovanni Diacono, che restaurò ed abbellì S. Attanasio. E di questo si ebbe a lamentare con ragione il Chioccarello nella sua opera: *Antistitum Neap. Ecclesiae Catalogus*, della distruzione cioè di tanti preziosi monumenti e di tanti sepolcri dei santi Pastori, avvenuta nell'edificare la presente Cattedrale.

Fu allora, che vennero estratte fuori dalla fornice dell'altare dell'abbattuto cubicolo le reliquie del nostro Patrono S. Gennaro.

Ben tosto, come era conveniente, si pensò a degnamente custodire quelle preziose reliquie: ed, a fine di conservare la loro memoria, si stabilì di edificare un nuovo oratorio. Esso venne fabbricato in una delle 4 torri, in mezzo alle quali, secondo l'uso di quei tempi, doveva sorgere la nuova Cattedrale. Quest'oratorio propriamente venne situato a sinistra di chi entra dalla porta maggiore.

Da questo tempo incominciarono ad essere visibili ai fedeli le reliquie del capo e del sangue di S. Gennaro, onde fu fatto lavorare da Carlo II l'attuale busto di argento del Santo Patrono, mettendovi dentro il capo: il che avvenne il 30 Aprile del 1305, come si rileva dai registri della Zecca, inaugurandosi con una solenne processione. Il lavoro venne eseguito dagli argentieri di casa reale.

Lo stesso fu praticato con le sacre ampolle, chiudendole in una teca d'argento

Questo sacro oratorio per più secoli fu il Tesoro della chiesa cattedrale, rimanendo in esso depositate tutte queste preziose reliquie fino al 1646, quando fu ultimata ed aperta al pubblico l'attuale cappella del Tesoro, come a suo tempo dirò. Da un finestrino, che tuttora esiste e che sporge nel Duomo, era annunciato al popolo il miracolo del santo Protettore. Tale cappella od oratorio dal principio consisteva in uno edificio molto modesto ed anche poco accessibile. Dopo che le preziose reliquie furono qui collocate, non è meraviglia se i Napoletani, sempre fervidi nell'amore al loro santo Patrono, gareggiassero nell'ingrandire, ornare ed arricchire quest'oratorio, sacro al suo nome.

Nel volume della Santa Visita dell'Arcivescovo Francesco Carafa alla pagina 6 così viene descritto questo oratorio: « Nel giorno 8 aprile 1542 il Reverendissimo Francesco Carafa, Arcivescovo Napoletano, visitò l'oratorio chiamato Tesoro, situato e posto nella torre esistente nell'angolo maggiore della chiesa a mano sinistra di chi entra per la porta maggiore, trovandovi tre

altari e nove nicchie, nelle quali erano il Capo di San Gennaro nell'argenteo imbusto, l'Ostensorio del sangue del Santo, ecc. »

Due circostanze speciali concorsero a far migliorare questo sacro oratorio.

Essendo la scalinata della mentovata cappella costruita tutta a lumaca ed in legno — come si può tuttora osservare alla sommità di quella che esiste — caddero casualmente dalle mani del sacerdote le ampolle del sangue di S. Gennaro, poichè si era solito calare nei giorni solenni nella Cattedrale il capo ed il sangue del santo Patrono.

Ciò avvenne il 13 gennaio 1557, trovandosi a reggere in qualità di custode della cappella il Rev. Mariano Catalano; il quale, ponendo il piede nel primo scalino, sdruciolò, e le ampolle rotolarono per tutta la scala.

Gli astanti piangevano, credendo che le ampolle si fossero rotte, ed il sangue si fosse disperso; ma miracolosamente si rinvennero sane ed illese, come tutt'ora si osservano.

Dal fatto della caduta delle ampolle, senza punto infrangersi, venne l'uso, che vige ancora, di sospendere le reliquie delle ampolle con un laccio al collo di chi le reca nelle mani.

Questo fatto è riportato dal Loreto « Guida della Metropolitana Cattedrale », dal Galante « Guida Sacra della Città di Napoli » e dal Tagliatela « Culto di S. Gennaro ».

L'altro prodigio verificatosi fu la liquefazione del sangue per una vittoria riportata dal Vicerè sig. Ferrante di Toledo, duca d'Alba: il quale per la circostanza si recò a Civitella del Tronto, ad Ostia ed altre parti. La duchessa sua moglie, Maria di Toledo, considerando il grave pericolo, che in quella guerra correva il marito, fece voto a S. Gennaro, che se il duca, suo sposo, fosse tornato sano e salvo, avrebbe a sue spese ornata la cappella del Duomo. Ed infatti, conchiusa la pace tra i due combattenti, la pia duchessa nell'anno 1557 eseguì il voto, abbellendo la detta cappella di stucchi e dipinti a fresco di Giovanni Bernardo non solo, ma ad istanza del marito, la scalinata, che era tutta di legno ed a lumaca, fu fatta fabbricare assai comoda ed elegante.

I dipinti a fresco, rappresentanti fatti del nuovo testamento, stimati bellissimi, vennero ritoccati in seguito da Bellisario Corenzio e da altri della sua scuola. Inoltre la moglie del vicerè fece dono alla Cappella del suo ritratto e di quello del marito, pregevole opera di arte, attribuita al Tiziano.

Quivi stettero per ben tre secoli il capo ed il sangue di S. Gennaro, cioè fino all'edificazione del Tesoro, dove furono trasportate dette preziose reliquie con i santi patroni meno principali.

La cappella fu concessa dal cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino alla congregazione dei Neri di S. Restituta, che per carità interveniva alle esequie di quelli, che morivano senza elezione di sepoltura e che, prima di questa concessione ufficiava nella cappella di S. Giovanni in Fonte, dove ha la propria sepoltura, e dove primamente fu installata dall' arcivescovo Mario Carafa.

I fratelli di questa congrega non hanno mai mancato al decoro ed al culto della detta cappella. Il quadro dell' altare maggiore, che rappresenta la nascita del Redentore, è del pennello di Fabrizio Santafede.

I quadri laterali a questo altare, cioè il martirio di S. Genaro e di S. Restituta, come pure gli affreschi in un muro laterale esprimenti le figure di S. Gennaro, S. Francesco e S. Restituta, sono di Paolo di Maio.

XII.

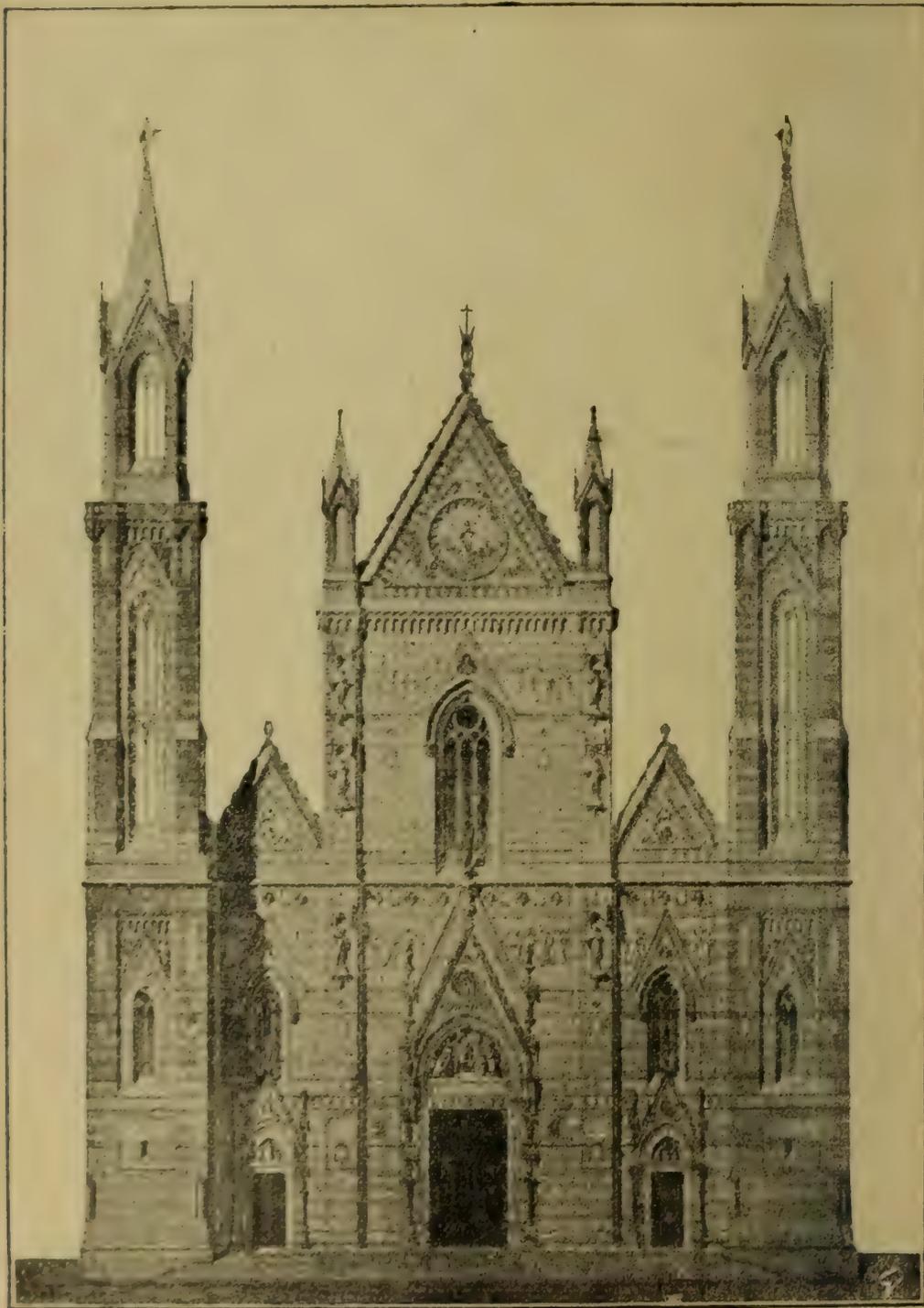
Facciata del Duomo.

Il cardinale arcivescovo Sisto Riario Sforza, sentendo il bisogno di decorare d' un degno prospetto la Chiesa Cattedrale napoletana, essendo l' antico costruito di stucco assai guasto a povero lavoro del secolo XVIII, bandì un concorso nell' anno 1876 per il disegno da eseguirsi. Molti architetti non solo napoletani, ma anche forestieri, e tra gli altri il Vespignani, venuto espressamente da Roma, concorsero. La gara fu vinta dall' illustre architetto napoletano comm. Enrico Alvino, essendo stato il progetto giudicato dalla commissione archeologica esaminatrice, composta dal senatore Fiorelli, direttore del Museo, dal senatore Morelli, dal professore Monsignore Galante, dal professore d' Aloe e dal comm. Ruggiero, come il più bello ed il migliore tra i presentati.

Il geniale disegno di questo valente maestro dell' arte architettonica era ideato a forma tricuspide, ispirandosi sui prospetti delle più belle chiese italiane di siffatto stile, modellandolo specialmente su quelli dei Duomi di Orvieto e di Siena, opera del secolo VIII, rimanendo per la parte decorativa quei particolari richiesti dallo stile proprio del Duomo napoletano.

Tre grandiosi quadri a mosaico dovevano decorare le tre cuspidi, che sorgevano in corrispondenza delle tre navì, mentre altre decorazioni a bassorilievi ed a mosaico, raccolte da sapiente ordinamento di linee, inquadravano la magnifica porta maggiore, che l' abate Bamboccio nel 1407 eseguì per ordine dell' Arcivescovo Errico Minutolo. La porta fatta costruire da questo illustre prelado è uno dei migliori lavori di quel tempo.

L'architrave è di un sol pezzo: ai due lati sul dorso di due



Facciata del Duomo.

leoni che abbracciano un ariete, sorgono due colonne di porfido, che sostengono nei capitelli nicchie con a destra le statue di S. Attanasio e di S. Pietro Martire, ed a sinistra S. Nicola Pellegrino e S. Tommaso d'Aquino. I fogliami si ricongiungono con l'architrave, ove sono scolpiti i quattro evangelisti con gli stemmi della reale casa d'Angiò e della famiglia Minutolo. Al di sopra dell'architrave s'innalza l'arco acuto, nella cui faccia interna sono scolpiti i dodici apostoli. In caratteri franco-galli vi si legge l'epigrafe, che ricorda l'opera eseguita dal cardinale Minutolo. Sotto l'arco è la statua della Vergine, sedente col bambino in braccia, ed in mezzo a S. Pietro e San Gennaro è genuflesso il cardinale arcivescovo Errico. L'antica facciata venne rivestita di stucco dal cardinale Zurolo nell'anno 1788, sotto la direzione dell'architetto Tommaso Senese. Le due torri, già esistenti, venivano terminate da tetti piramidali, ed erano ricche di fiori rampanti, che fiancheggiavano questo prospetto, senza però raggiungere l'altezza della cuspide centrale, la quale dominava tutta la vigorosa invenzione architettonica. L'Alvino non si volle contentare del suo primo disegno, che gli fece guadagnare l'aggiudicazione del concorso, ma seguì a studiare ben altri 14 o 15 disegni per perfezionare l'opera sua.

Frattanto l'Alvino morì ed il cardinale Riario invitò gl'ingegneri Pisanti e Breglia a sostituirlo.

Il lavoro della Facciata venne inaugurato con la solenne funzione religiosa della posa della prima pietra, che fu murata dal lodato cardinale il 7 luglio 1877 alla presenza del clero, delle autorità e d'una moltitudine di fedeli di tutti i ceti, esultanti per il grande avvenimento, incominciandosi i lavori subito con grande alacrità.

Fu ricostruito dalle fondazioni il prospetto della Cattedrale con le due torri laterali, fabbricate con tufo e malta idraulica (vulcanica); poggiando le fondazioni sul monte, che trovasi alla profondità di metri 18 dal livello stradale e 40 metri da quello del mare.

Le due torri sono state eseguite anche con fabbrica di tufo, rivestite di masselli di pietra calcare.

La Facciata è stata murata con fabbrica di mattoni, rivestita esternamente anch'essa di masselli di pietra calcare, ed alternativamente da marmi travertini matti e lucidi.

Le decorazioni in bassorilievi e le finestre sono state eseguite in marmo Ravaccione di Carrara.

L'edifizio della costruzione della Facciata, compreso le torri, misura per larghezza m. 46 1/2, m. 48 fino all'altezza della cuspide (termine della navata maggiore), esclusa la croce, e m. 70 fino alla sommità delle torri.

La parte costruttiva centrale della Facciata è terminata, compresi i due pilastri con pinnacoli, che limitano la maggiore navata. Per le due torri laterali la costruzione richiede ancora molto lavoro, stantechè la loro elevazione, dovendo raggiungere per ognuna m. 70, trovasi attualmente eseguita per soli m. 25, avendo raggiunto ora soltanto il basamento, che unisce la cornice, che corre, superiore alla porta centrale.

Esse sono rivestite di pietre; mentre la porzione, che resta ad eseguirsi, dovendosi sviluppare al disopra delle case circostanti, per essere scoperte e visibili, dovranno essere rivestite in tutti i quattro lati di travertino e decorazione. Volendole eseguire, secondo mi è stato riferito dai competenti, si richiede una spesa, che non oltrepassa le 300,000 lire, fatta pure con giusto criterio ed economicamente.

La commissione artistica composta dai due direttori del lavoro, da Mons. Galante, dal comm. De Rosenheim e dal prof. Miola, approvò la proposta fatta dal relatore Monsignor Galante per le diverse storie da effigiarsi nei bassorilievi di marmo.

I bassorilievi centrali, rappresentano due fatti memorabili della vita del nostro Patrono s. Gennaro, il Patrocinio cioè, che Egli manifestò alla città di Napoli nel fermare ed estinguere la minacciosa lava del Vesuvio, quando il Cardinale Buoncompagno, al tempo dell'eruzione vulcanica del 1631, mostrando le sacre ampolle, fece arrestare la lava di fuoco; ed il suo martirio. Nel primo i costumi di quel tempo vengono tutti riprodotti dall'artista: e si vedono confusi in un bellissimo insieme prelati, governatori ed alcuni popolani, che si spingono avanti nel vedere la processione mostrando paura, curiosità e confidenza nella preghiera. Nel secondo bassorilievo poi, che ricorda la decollazione di S. Gennaro, si vede questi in ginocchio con le braccia allargate e con gli occhi al cielo. Intorno al Santo sono anche i compagni martiri, un manipolo di militi, che cercano d'allontanare la folla, ed il carnefice che s'accinge ad eseguire il martirio. Tutto è opera del comm. Francesco Ierace.

La statua del Salvatore, in memoria della dedicazione al Redentore di questo nuovo secolo, dalla Commissione fu piazzata nel luogo più alto della Facciata, propriamente nell'occhio della cuspide centrale.

Il Redentore siede in trono in atto di benedire; e l'ottimo lavoro, eseguito in un masso di marmo del peso di 25 tonnellate, fu scolpito dal Cepparulo.

Delle tre porte, la principale, come l'ho descritta, è opera del Bamboccio; e le minori sono nuove. I bassorilievi, che decorano a destra, raffigurano la consacrazione di s. Aspreno,

primo vescovo di Napoli, che venne fatta da s. Pietro alla presenza di s. Candida, e s. Agnello che fuga i barbari.

A sinistra si ammira s. Attanasio, che istituisce e benedice il coro degli ebdomadarii, e s. Agrippino, che sana una paralitica: queste sono opere dello scultore Pellegrino. Nel portale a destra sulla cuspide è la statua di S. Eustasio, a destra s. Fortunato, vescovi di Napoli, ed a sinistra s. Massimo, anche nostro vescovo essendone stato autore Alberto Ferra. Sulla cuspide del portale a sinistra è la statua di S. Giovanni lo Scriba, nell'edicola a destra S. Pomponio, a sinistra S. Nostriano, tutti vescovi di Napoli, che hanno per autore Domenico Iollo.

Nel centro delle cuspidi, con cui terminano le due zone verticali, sono due medaglioni, i vescovi s. Eufebio a sinistra e s. Stefano a destra, di cui è autore Raffaele Belliazzi.

Negli angoli delle cuspidi della stessa torre sono i medaglioni, a destra di S. Gennaro ed a sinistra di S. Restituta con 4 emblemi; e ne sono autori Busciolani, Irdi e Lista.

I bassorilievi, che decorano le finestre delle torri, sono opere di valenti artisti.

Il primo nella torre a destra raffigura nel tondo il glorioso S. Gennaro e lateralmente due angeli in adorazione, recanti i simboli, che caratterizzano il detto santo. Il secondo nell'altra torre raffigura s. Restituta, anche fiancheggiata da due angeli in adorazione. Allo stesso piano dei detti bassorilievi, nelle facce interne delle torri, che guardano verso la Facciata, sono due figure di altorilievo dello scultore Tommaso Solari, rappresentanti l'imperatore Costantino e s. Aspreno, primo vescovo di Napoli. I medaglioni, che dovranno decorare la parte centrale della Facciata, rappresentano le immagini dei Ss. Pietro e Paolo, gli altri, che saranno i principali santi, di cui si gloria Napoli, sono poi degli artisti Belliazzi e Lettieri.

Di questi lavori, molti sono già completi ed a posto, ed altri si debbono completare, lavorando gli artisti nei loro studi.

Per quest'opera si è speso fino ad oggi la non lieve somma di più che 700000 lire, raccolte da elargizioni dei nostri Cardinali, dai sussidi, ottenuti dal Fondo per il Culto, dallo Economato, dal Comune, dalla Provincia e da oblazioni private.

Si è lavorato per la Facciata per uno spazio di 29 anni circa, avendo avuta quest'opera per speciali protettori i cardinali Riario, Sanfelice, l'arcivescovo Sarnelli, ed il nostro cardinale Arcivescovo Prisco, gloriosamente reggente la Chiesa di Napoli, che tanto interesse ha speso per il compimento di essa.

La Facciata venne inaugurata il 18 giugno 1905, con grande

solennità alla presenza del lodato Cardinale Prisco, del clero, autorità civili ed immenso popolo con feste civili e religiose. Restano ora a compiersi i lavori delle due torri.

XIII.

Duomo.

Sotto Carlo II d'Angiò, essendo Napoli capitale del Reame, fu fondata la nuova Cattedrale sull'antica Stefania. Sospesi in seguito i lavori, li riprese l'Arcivescovo Filippo Minutolo con il concorso del popolo, e furono poi compiuti sotto re Roberto d'Angiò. Per un tremuoto nel 1456, essendo crollata una parte del tempio, Alfonso I d'Aragona la rifece sullo stile gotico. Lo scrittore Notar Giacomo attesta che in quell'ora triste e paurosa fu un grido unanime e pietoso dei buoni Napoletani a correre nel nostro Duomo, donde appresero con grande sconforto essere crollata la Cattedrale, osservando pilastri rotti e dispersi, montagne di pietre, grandi avanzi di marmi caduti. La torre, dove si conservava il sangue di S. Gennaro abbattuta, e il miracolo avvenuto cioè, che due travi cadute ivi a forma diagonale funzionavano da tetto e difesero le sacre ampolle, che rimasero illese (1).

Nel secolo XVIII il Cardinale Spinelli rifece la tribuna, e vi collocò l'Altare Maggiore che tolse dal centro della navata maggiore. Fu il Cardinale Filippo Caracciolo, che con l'ingente spesa di Ducati quarantamila (Lire 170,000), ridusse poi il Duomo nello stato, in cui oggi si trova, sgombrando l'intonaco dalle colonne marmoree. Altri restauri vennero eseguiti sotto il governo del cardinale Sisto Riario Sforza; il quale nel 1871 fece rifare, sotto la direzione dell'illustre Michele Ruggiero, le dorature della conca maggiore o Tribuna.

La chiesa nell'interno è a tre navate in forma di perfetta croce latina. Quattordici pilastri sostengono gli archi delle navate, e due di essi, più grandi, reggono l'arco maggiore. Ognuno è adorno di colonne di granito e di altro marmo africano; i due maggiori ne hanno cinque.

Il pavimento, che prima era di mattoni, fu fatto da Ciarletta Caracciolo nel 1443. Scipione Caracciolo nel 1631 lo rifece di marmo bianco e bardiglio. Nel 1744 il cardinale Spinelli terminò quello della crociera.

Sotto l'altare, in un'urna di porfido, sono i corpi dei Santi Agrippino, Eutichete ed Acuzio.

(1) Rivista « Scienza e Fede » vol. 65.

Tralasciando la descrizione di tutti i belli monumenti, che sono nel Duomo e che formano la vera gloria partenopea, parlerò soltanto di tutto quello, che riguarda s. Gennaro, per non uscire dal compito propostomi.

Sul finestrone superiore vedesi un busto di S. Gennaro, messovi dal cardinale Filomarino in memoria della famosa eruzione Vesuviana del 16 dicembre 1631, che tanta costernazione gittò nel popolo napoletano per il fuoco e la cenere fitta, eruttata dal Vesuvio, che coprì il cielo di Napoli da sembrare, mentre si era in pieno meriggio, cupa notte, e come giunto il giorno del giudizio. Fu in una di queste terribili giornate, che su la punta del finestrone fu vista una luce, che rischiarò tutta la cattedrale, nella quale appariva S. Gennaro, vestito pontificalmente in atto di benedire il popolo, che piangendo lo supplicava.

Nella superba cappella Minutolo, monumento veramente sublime, di cui fa menzione anche Boccaccio nella 2.^a giornata del suo Decamerone, vi è un dipinto di S. Gennaro.

Dalla tribuna (fatta costruire dal cardinale Arcivescovo Errico Capece Minutolo) il cardinale Spinelli nell'abbellire il Duomo tolse i mausolei, che li fece collocare lateralmente alla porta di S. Restituta. Si osserva pure un quadro, raffigurante S. Gennaro col cardinale Gesualdo inginocchiato vestito colla cappa concistoriale: S. Gennaro gli tiene la mano nella destra in segno di protezione, ed alla sinistra vi è un giovanetto, con in mano le ampolle del sangue di S. Gennaro. Nel giovanetto è il ritratto del cardinale Ascanio Filomarino in tenera età, opera del pennello di Balducci. Questo quadro fu poi situato altrove dopo la metà del secolo XVIII. La detta tribuna venne decorata con altri quadri più grandi: quello *in cornu Evangelii* dell'altare maggiore esprime la traslazione delle reliquie dei santi martiri Acuzio ed Eutichete, compagni di S. Gennaro nel martirio. Il quadro poi, che sta situato in *cornu Epistolae*, esprime l'invasione dei Saraceni nella nostra città, i quali avevano spogliata la Cattedrale di tutti i vasi sacri e di altre ricchezze per trasportarle in Sicilia, dove era la loro sede.

I napoletani afflitti dall'invasione di questi barbari e dallo spoglio subito, non potendo celebrare con pompa la festa dei loro santi Protettori, ad essi con fervide preghiere ricorsero, e visibilmente in aria apparvero S. Gennaro e S. Agrippino, che fugarono i Saraceni: e, sorta poi una fiera tempesta, sommerse più legni, e, fra essi, quello in cui si trovava il comandante della flottiglia.

Detti santi si manifestarono ad alcuni napoletani, ingiungendo

loro di recarsi a prendere in Sicilia liberamente tutto ciò che i Saraceni avevano rubato; e così fu fatto.

Ciò accadde dopo l'anno 937, essendo Vescovo di questa città Attanasio III. Il primo quadro è del pittore Corrado, il secondo è di Del Pozzo.

Il cardinale Spinelli tolse ancora il celebre quadro su tavola dell' Assunzione di Maria SS. con gli Apostoli e S. Gennaro, che tiene la mano sopra la spalla del cardinale Oliviero Carafa — il quale fece dipingere detto quadro dal celebre Pietro Perugino, maestro di Raffaello d' Urbino — e presentemente trovasi esposto nella cappella, dove funziona la Parrocchia, mettendovi invece, come tuttora si vede, la statua dell' Assunta, sull' altare maggiore, la quale fu eseguita dallo scultore romano Bracci.

Nella cappella del Sacramento, di patronato della famiglia Capece Galeota, dedicata al Salvatore, vi è un dipinto di San Gennaro, vestito pontificalmente alla greca, giudicandosi opera di Tommaso degli Stefani, che fiorì nel decimo terzo secolo.

In sagrestia vi è la vòlta dipinta da Santolo Cirillo, che rappresenta S. Gennaro a piè della Triade, in atto di allontanare tutti i mali, che possono sovrastare alla città di Napoli.

Nella cappella, fatta dall' arcivescovo Annibale de Capua, dove trovasi pure il suo sepolcro, e dove era egli solito di ascoltare le confessioni in tempo del precetto pasquale, si vede un mezzo busto in bronzo di S. Gennaro, vestito alla greca, antichissimo, lasciato alla chiesa dal card. arcivescovo di questa città Alfonso Carafa, ritenendosi da molti che sia il vero ritratto di S. Gennaro.

XIV.

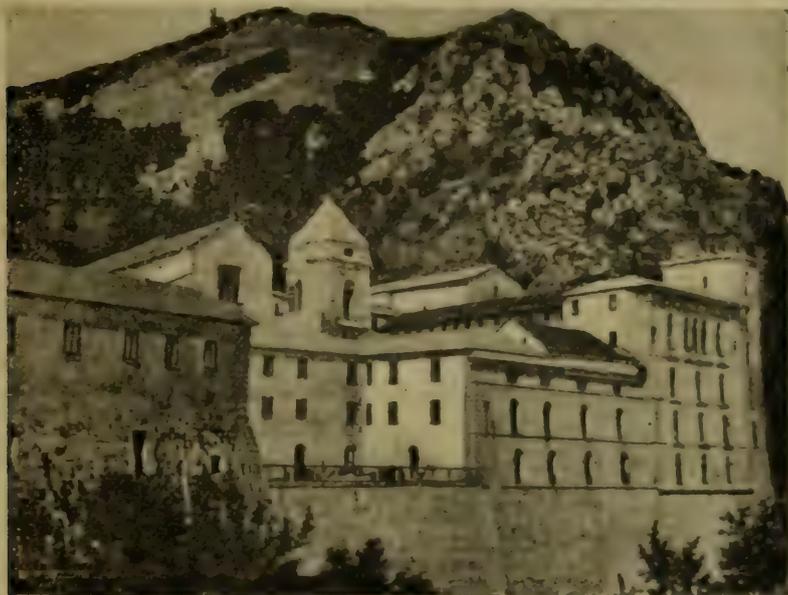
Montevergine.

Uno dei più illustri fra i solitari Padri Eremiti del secolo decimoprimo fu Guglielmo da Vercelli, il quale, quantunque non avesse avuto la sorte di chiamare almeno una sola volta il padre e la madre, poichè i suoi genitori morirono quando egli era ancora nelle fasce, pure s' ebbe sana coltura e cristiana educazione da un suo parente, che lo allevò e l' educò santamente.

Pervenuto all' uso di ragione, abbandonato e privo di ogni conforto, si convinse di non aver altro padre, che Dio nel cielo, ed all' età di 15 anni fece proponimento di vivere vita di penitenza nella solitudine del deserto. A questo scopo intraprese diversi viaggi, recandosi a piedi nudi nei più celebri Santuari.

Nel 1106 ebbe il pensiero di andare in Terra Santa, per ve-

nerare i luoghi santificati dalla presenza di Gesù Cristo, ed a tal fine si recò nelle Puglie, sperando trovare imbarco in qualche porto di quella regione; ma, incontratosi con S. Giovanni



Montevergine.

di Matera, uomo di specchiata vita, fu da lui riconfermato nel proponimento di menare vita di penitenza e di mortificazione, in luogo solitario, ed elesse per sua dimora un alto e roccioso monte, che chiamavasi *Virgiliano*, per fama, che ivi avesse dimorato il poeta Virgilio, e che poi si chiamò *Montevergine*, da una chiesa consacrata alla Vergine Maria, e con un annesso monastero, costruito nel 1129.

Fu in questo santuario—reso ormai celebre pei continui pellegrinaggi, che vi si fanno, specialmente dai napoletani—che venne trasportato da Benevento, tra il XII e il XIII secolo, il corpo di S. Gennaro.

Quantunque non si possano con precisione stabilire le cause e l'epoca di questa traslazione, e discordi sieno le opinioni degli scrittori, pure è certo che il corpo di s. Gennaro e quelli di altri santi furono trasportati nel detto monastero, e vennero collocati in vasi marmorei con le singole iscrizioni sotto l'altare maggiore, dove rimasero fino all'anno 1480 o poco dopo.

Nel 1480 il governo del Monastero di Montevergine fu dato in commenda al Cardinale Giovanni di Aragona, figlio del re Ferdinando I. Questo porporato intraprese il restauro di quel

tempio, e, nel rimuovere l'Altare maggiore, si trovarono, in vaso di marmo, parecchi corpi di santi martiri, e tra gli altri anche quello di S. Gennaro. Questo fatto suscitò nei cuori dei napoletani grande gioia, e si adoperarono con tutti i mezzi per ottenere quel tesoro. Ma per varie vicende non fu possibile raggiungere tale scopo. Solo al declinare del 1496, il cardinale Oliviero Carafa, che già aveva abdicato all'Arcivescovado di Napoli, ottenne dal Papa Alessandro VI un Breve diretto ad Alessandro Carafa, fratello di Oliviero, succedutogli nella sede napoletana, col quale Breve veniva autorizzato di trasportare da Montevergine nella città di Napoli il corpo del santo martire Gennaro.

L'Arcivescovo Alessandro, senza mettere indugio, subito partì per Montevergine in compagnia di suo fratello Ettore, conte di Ruvo, e del suo Vicario generale Giacomo Arduino, vesc. di Lipari, con il rimanente del seguito.

L'opera però non fu di facile riuscita, perchè i religiosi della badia, non appena si avvidero dello scopo di quella gita, vennero nella deliberazione di opporsi con ogni mezzo; e, serrando la porta, pronti alla difesa, fecero intendere al Cardinale che non avrebbero mai consentito a consegnare il corpo del Santo. Il Cardinale non volle per allora venire a consigli di maggiore rigore; e, ritiratosi in un prossimo villaggio, detto di Mercogliano, scrisse in Napoli al re Federico, il quale regnava in quei tempi, perchè mandasse 500 soldati a scopo di assediare il monastero ed obbligare quei monaci all'obbedienza.

Ritornato frattanto nella badia il priore fra Bernardino da Napoli, che ne era assente, ed, informato del fatto, riprese i suoi frati, dispiacendosi fortemente dell'accaduto. Con paterni suggerimenti li indusse ad ubbidire ai comandi del Sommo Pontefice, obbligandoli a rimettere le sacre ossa nell'antico sito, essendosi i padri giovati dell'opera di un tal Francesco da San Severino e di altri cenobiti per nascondere l'urna di quelle sante reliquie in una profonda fossa, scavata di notte tempo in una selva del monte.

Furono intanto mandati due monaci dal Cardinale per invitarlo a ricevere quanto bramava. Il pio Pastore si recò con tutto il suo seguito in quel sacro cenobio, dove venne accolto con tutti gli onori dovuti alla sua dignità; e per assicurarsi, che in questo atto nessuna frode gli venisse fatta, ordinò ad un sacerdote di celebrare la messa alla presenza dei monaci, e dopo la consacrazione invitò tutti i religiosi a giurare essere quello veramente il corpo di S. Gennaro. Anzi, neppure contento di ciò, ordinò — come solea praticarsi in quei tempi —

di numerare e misurare tutte le ossa del sacro corpo per vedere se corrispondessero tra loro. Dopo avere trovato tutto in regola, l'Arcivescovo chiuse quel sacro deposito in una cassa coperta di velluto rosso, che bellamente aveva già preparata; e, licenziatosi dai monaci, si pose a cavallo poggiando l'urna sull'arcione della sella, e tenendola con laccio di seta legata al collo, e con i suoi mosse verso Napoli.

Giunto presso le mura della città, scese da cavallo; ed a piedi scalzi, pieno d'umiltà e divozione, portò sulle proprie braccia l'urna sacra sino alla chiesa madre, deponendola sull'altare maggiore.

Tutto ciò avvenne nel 13 gennaio 1497, giorno di venerdì, ad un'ora di notte e quasi all'insaputa dei cittadini, essendo in quel tempo la città immersa nel lutto per la peste, che quivi menava strage. Ma, essendosi rapidamente propagata la notizia, accorsero a pregare innanzi all'urna del glorioso martire i napoletani per vedere liberata la città dal fiero flagello. Le suppliche furono esaudite, e tosto il crudele morbo cessò (1).

XV.

Soccorpo di S. Gennaro nel Duomo di Napoli.

Arrivato, dopo tanti ostacoli e grandi sacrifici sostenuti dal cardinale Alessandro Carafa, il sacro corpo di S. Gennaro da Montevergine, fu collocato provvisoriamente sull'altare maggiore della cattedrale. Il cardinale Oliviero Carafa, commendatario di Montevergine, mal poteava tollerare che il corpo del santo Protettore rimanesse in quel luogo provvisorio; perciò a proprie spese fece costruire una superba cappella nell'ipogeo, detta del soccorpo, perchè in luogo sotterraneo, cui sovrasta l'altare maggiore, e dagli ecclesiastici chiamata *della Confessione*, perchè questa parola tra gli altri significati vuole denotare, nel caso nostro, il luogo in cui si custodiscono e si venerano i corpi dei santi, specialmente dei martiri.

Si va in questa cappella per due scalinate di marmo, le quali furono poi ridotte come ora si vedono per cura del cardinale Spinelli, quando restaurò la cona nel 1744.

Ai due vani d'ingresso si vedono stupendi battenti o cancello

(1) Di questa ultima traslazione scrisse pure in 200 rozze ottave, Fra Bernardino Siculo, che fu presente al sacro trasporto. Tale opera si conserva manoscritta nella Biblioteca Brancacciana con la segnatura V. A. 12.

di bronzo, di bellissimo stile perfettamente concordante con quello dell'ipogeo, formati ognuno da due bastoni verticali e da tre minori orizzontali, ed offrono una rete traforata in bronzo nello spazio rettangolare, rinchiuso dalla metà della loro altezza sino all'estremità superiore. L'ornamentazione è la più ricca, che si possa immaginare.

Gli ornati sono ravvivati da figure gentili e fantastiche. Mille cose unite insieme con somma sapienza ed in modo da fare riposare, anzichè confondere la vista, ed ammaliare lo spirito per la delicatezza e dolcezza armonica. Vi è scolpito lo stemma dei Carafa, consistente in una stadera col motto: *Hoc fac et rives*. FA QUESTO E VIVRAI.

La cappella è tutta di marmo, la sua ricchezza è splendida e severa. La soffitta anche di marmo, poggia sopra dieci colonne marmoree, delle quali sette sono di marmo cipollazzo, stimandosi da molti avanzo della cella del tempio del Sole o di Apollo. In corrispondenza delle dette colonne si vedono intorno alle mura 18 pilastri, tutti ricchi di vaghi ornamenti, di bassorilievi, ben disegnati. Fra ogni due di essi vi è una nicchia con altarino di marmo.

Il Celano dice, che il Card. Carafa avea in mente di collocare nelle nicchie le reliquie dei santi, secondo altri le statue degli Apostoli o dei santi Patroni di Napoli.

La cappella ha forma di tre navi, distinte dalle colonne, la sua lunghezza è di palmi 48, la larghezza di 36 e l'altezza di 15 e, siccome fu fabbricata sotto la tribuna, questa, avendo riportato notevole mutamento, fu dal card. Alessandro Carafa rifatta.

Il pavimento del Soccorpo di S. Gennaro è tutto di marmo finissimo, lavorato in modo da sembrare un mosaico. La soffitta è composta di cassettoni di marmo ed in ciascuno di essi si vedono in basso rilievo diverse figure dei ss. Apostoli, di ss. Vescovi napoletani e dottori.

Vi sono dodici altari, oltre l'altare maggiore, il quale è dedicato al Santo, e sotto del quale in una cassa di bronzo chiusa in urna di marmo, fu deposto il prezioso corpo di S. Gennaro, essendosi ivi collocato con grande solennità e festa nella 1.^a domenica dopo l'Epifania, nell'anno 1506, dal card. Oliviero Carafa, il quale ottenne dal Pontefice Alessandro VI l'indulgenza plenaria per tutti i fedeli, che furono presenti o che avessero visitata la cappella nella ricorrenza di tale giorno in ogni anno.

Dietro l'altare maggiore si vede la statua in marmo del card. Oliviero Carafa inginocchiato al naturale con le mani congiunte, vestito con cappa concistoriale, tutta di marmo in

atto di pregare. Di questo bel lavoro fu autore Tommaso Malvito da Como.

Il disegno della cappella, con i suoi marmi bianchi bellamente disposti con bassorilievi e fregi è opera dello stesso Malvito, uno dei primi architetti e scultori di quel tempo.

Il già citato Fra Bernardino Siculo lo loda nell'ottava:

Thomase e dicto lo suo grato nomo
da multa gente certo conosciuto
et de Malvito e lo suo cognomo
qual ha tante figure ben scolpito
et la citate soa si chiama Como
in arte de scultura stabilito
luy fo nutrito in quella cita sana
subta lo gran dncato de Milano.

Nel primo altarino a destra trovasi il corpo di S. Massimo, della città di Cuma, insieme col corpuscolo d' un fanciullo, che fu anch' egli martirizzato, per avere confessato la fede cattolica: si conservano in urna d' argento, con cristallo avanti.

Essi furono trasportati in Napoli e posti nell' antica cattedrale, detta Stefania, nel giorno 26 febbraio 1207, essendo allora Arcivescovo di Napoli Anselmo.

Nel quadro di questo altare è dipinto il santo martire cumano al cospetto del preside Flaviano.

Si trova ancora nella detta cappella una mezza figura di San Giuseppe dipinta ad olio; è della scuola di Solimene, e la Vergine col Bambino in campo d' oro rabescato, imitazione di quella detta della Purità, che trovasi nella chiesa dei PP. Teatini in S. Paolo Maggiore.

In sagrestia si custodiva un archivio, che nel 1812 andò distrutto dalle fiamme. La cappella era riccamente fornita di arredi sacri, e fra gli altri sono degni d' essere ricordati: un ricco piviale di stoffa a larghi fiori d' argento su fondo di tenerissimo colore di fragola; la splendida veste della duchessa Margherita Pignatelli, la quale aveva attirato lo sguardo invidioso di tutti, anche della regina Carolina; poichè nell' accompagnarla per una gita a mare fu scampata da un forte temporale e fece voto di portarla a S. Gennaro; ed il manto reale del re Carlo III di Borbone, offerto per farne due splendide pianete per il sacrificio della santa Messa.

La costruzione di questa cappella fu fatta tutta dalla munificenza del card. Arciv. Oliviero Carafa. Vi si impiegarono circa 9 anni per terminarla, e ciò avvenne nel 1506, quando era Arcivescovo Vincenzo Carafa, nipote di Oliviero, il quale morì nel 1511, avendolo già preceduto nella tomba nel 1503 Ales-

sandro. Per quest'opera fu spesa la bella somma di 15000 scudi, riservandosi l'Oliviero il dritto di patronato, che ora è del duca d'Andria, suo discendente, e dotando la cappella di parecchi fondi per fare celebrare 12 cappellanie, come anche per provvedere allo stipendio del rettore e dei chierici, addetti al servizio della cappella.

Opera più che regale, e che mosse il Chariteo a cantare (canzone XV v.v. 78-88):

Chi può lodare appieno i sumptuosi
Eterni monumenti, opra alta et rara
Honor del templo, et sede insieme et ara
Di quei beati santi, gloriosi,
Ch'essendo in un sacello oscuro ascosi,
Tu gli hai costruito un immortal sacrario
D' un bianco marmo pario
Rara magnificentia a nostra etade,
Rara anchor caritade:
Casa d' oration sacrata, et degna
Di nobile architetto, et man benegna.

In questo ipogeo riposano le ceneri degli Arcivescovi cardinali Alessandro ed Oliviero.

La cappella del soccorpo di s. Gennaro fu arricchita anche del privilegio di lucrarsi le indulgenze concesse dal Pontefice Sisto V, con breve del 18 gennaio 1586, da tutti quelli, che, confessati e comunicati, la visiteranno dai primi vesperi della festa di S. Gennaro 19 settembre.

La cappella imbarocchita nel 1747 per l'occasione del matrimonio di Riccardo Carafa con Margherita Pignatelli di Monteleone, genitori di Ettore Carafa, che fu decapitato nella rivoluzione del 1799, perdette tutta la sua bellezza.

Nel luglio del 1891 Riccardo Carafa, duca di Andria, tardo nipote del Cardinale Oliviero, fece togliere l'altare barocco, eretto sulla tomba del Santo, insieme alla balaustra ed alla statua, che si ritiene modellata dal Vaccaro ed eseguita da un suo allievo nel 1747 per divozione del monarca Carlo Borbone. Come pure il prelodato duca va menzionato per avere liberati dal colore ad olio, gli stupendi battenti di bronzo del cancello.

XVI.

Un voto.

Nei capitoli precedenti scrissi della solenne traslazione del corpo di S. Gennaro da Montevergine a Napoli, con tutti gli avvenimenti, che lo accompagnarono; come pure scrissi della

grande venerazione e divozione che nutriva il Card. Arcivescovo Oliviero Carafa, che fece edificare a sue spese la superba monumentale cappella, detta soccorpo, ove venne deposto il prezioso tesoro del corpo dell'inclito Martire e Protettore, e che per mantenere vivo il culto verso il Santo assegnò un patrimonio per la celebrazione giornaliera di 12 messe: coll'assistenza d'un sacerdote sagrestano e due chierici.

Per aumentare la divozione verso il gran Santo i romani Pontefici concorsero, pur essi, col tesoro delle sante indulgenze.

L'amore dei credenti e figli affettuosissimi per un protettore e padre così potente presso l'Altissimo ad intercedere per noi, ha fatto festeggiare nell'anno 1905, un avvenimento così solenne, quale è quello del decimosesto centenario della gloriosa sua morte con solenne commemorazione; ed è stato certamente il momento più propizio per richiamare l'attenzione di tutti alla venerazione del glorioso corpo di S. Gennaro. E qui mi piace riprodurre un voto formulato da quell'insigne professore di Storia Ecclesiastica, il Rev.mo P. Tagliatela dei Filippini, proposto per il detto centenario, sicuro di fare cosa grata ai lettori.

Ecco il voto del chiaro professore:

«Pertanto fo voti ardentissimi, perchè in occasione del centenario, si ridesti il culto verso il corpo del grande Martire, e, che quell'insigne deposito, che a ragione formerebbe l'orgoglio di ogni popolo cristiano, venga in avvenire con maggiore venerazione tenuto. Chi conosce come in Roma si conservano i corpi dei principi degli Apostoli, S. Pietro e S. Paolo, e quelli di S. Cecilia e di S. Agnese: chi sa in qual modo sono custoditi in Montecassino il corpo di S. Benedetto, in Assisi quello di S. Francesco ed in Padova quello di S. Antonio; a chi è noto con quale venerazione e magnificenza di culto Bari, Amalfi, Taranto, Lecce e tante altre città custodiscono le sacre spoglie di S. Nicola, di S. Andrea Apostolo, di S. Cataldo, di S. Oronzio, avrà già compreso, quanto sia giusto l'ardente voto per il corpo di S. Gennaro.

«Perchè non si pensa a richiamare quelli che entrano nel maggior nostro tempio alla venerazione del prezioso corpo dell'invitto Martire e principale Patrono? Perchè non si circondano di lampade le due scale, che mettono alla Confessione di S. Gennaro?

«Nel 1707, dopo che la città di Napoli fu liberata dal Vesuvio, che erompeva furiosamente, mandando fuoco e cenere dalla spalancata voragine, i napoletani, grati al loro liberatore S. Gennaro, a gara concorsero per fare dodici aquile d'ar-

gento ben grandi, ciascuna delle quali sosteneva nella testa una lampada e negli artigli una targhetta. Su di queste erano scolpiti i motti: *Sancto Ianuario Vindici — Grati Cives — MDCCVII — Concordia Parta — Bello Represso — Patria Ser-rata — Regno Purgato — Laetitia Restituta — Vesuvio Coercito Cinere Abacto — Tenebris Destructis — Igne Restincto — Motu Propulsato.*

« Le lampade furono donate alla cappella del Soccorpo e situate sotto i capitelli delle dodici colonne, che sostengono la cappella. Non è questo il luogo d'investigare, come e quando quelle argentee lampade andarono disfatte. L'esempio però dei nostri maggiori sarebbe da imitarsi nel prossimo centenario e collocare dodici lampade, non nell'interno del Soccorpo, ma presso le scale, che ad esso conducono, le quali accese di giorno e di notte terrebbero sempre desto il culto dei napoletani e forestieri verso il santo Patrono.

« Questo è l'ardentissimo voto dell'animo mio, e desidererei che anche così la pensassero tutti coloro, che sentono stima, rispetto e venerazione per S. Gennaro. Non oso dare consiglio per riuscire al santo scopo.

« Si facciano le dodici lampade di qualsiasi metallo o dai dodici quartieri della città, o dai diversi ordini del clero e del laicato, dal Capitolo cioè, dal Corpo insegnante e dai Seminari, dai Maestri di Teologia e in Dritto, da' Parroci della città, da quei della diocesi, dal clero della città e della diocesi, dai nobili di Napoli, dagli Ordini Religiosi, dalle Collegiate, dall'Archidiocesi, dal Municipio di Napoli, e da' Municipi dei paesi della diocesi, ovvero in qualunque altro modo si crederà meglio: a me basta l'aver manifestato il vivissimo desiderio.

« Gli alunni del seminario, specialmente quelli della camerata, che s'intitola di S. Gennaro, potrebbero avere la cura di dette lampade, e disporre così i fedeli alla divozione verso il Patrono » (1).

A questo voto fatto dal dotto scrittore filippino aggiunti due modesti miei voti per infervorare i fedeli sempre più alla venerazione del santo Patrono.

Il corpo di S. Gennaro, depresso nella sacra urna, resta nella cappella sempre chiusa, che a guisa di museo viene visitata soltanto da quei forestieri, che desiderano osservare il superbo monumento, forse senza neppure profferire sulla tomba del Santo una preghiera. Sono sicuro che l'illustre patrono, Riccardo Ca-

(1) Vedi Bollettino—Pel XVI centenario di S. Gennaro l'Archidiocesi di Napoli n. 4 — 16 marzo 1904.

rafa, Duca d' Andria, nobile patrizio, che restituì ai giorni nostri nella primiera semplicità l'altare principale di pura e semplice forma, togliendo l'altare barocco, che lo nascondeva, voglia provvedere, affinchè la cappella venga aperta al pubblico, almeno nelle ore del mattino, per dare agio ai sacerdoti di potere ivi celebrare ed ai fedeli di potere liberamente pregare, concorrendo il duca così a rendere più solenni le feste centenarie.

Un altro voto, che io feci per dare un'importanza massima alle feste, fu di aprire l'urna, dove riposano le ossa del sacro corpo di S. Gennaro, con tutta la solennità, alla presenza del nostro Cardinale Arcivescovo, dei Vescovi, dei dignitari, del comitato delle feste, rivestire le sacre ossa di bambagia, ricoprendole de' sacri indumenti, e, nell'occasione della festa centenaria, esporle solennemente fra mille cerei in un'altra urna, riccamente abbellita, insieme con le ampolline del sangue ed il busto del Santo, sull'altare maggiore del Duomo alla pubblica venerazione.

Formulando questi voti non ebbi altro di mira che glorificare S. Gennaro, nostro concittadino, nostro Padre e Protettore. Ed i napoletani tutti, amanti della città e delle loro chiese, si industriarono con tutti i mezzi non solo ad attuare queste proposte, ma bensì tutte le altre, che mirino a glorificare S. Gennaro — e che un apposito Comitato nominato e presieduto da S. Eminenza R.ma, il nostro beneamato Card. Arcivescovo, propose — facendo che le feste centenarie riuscissero degne di Napoli e del Santo Protettore.

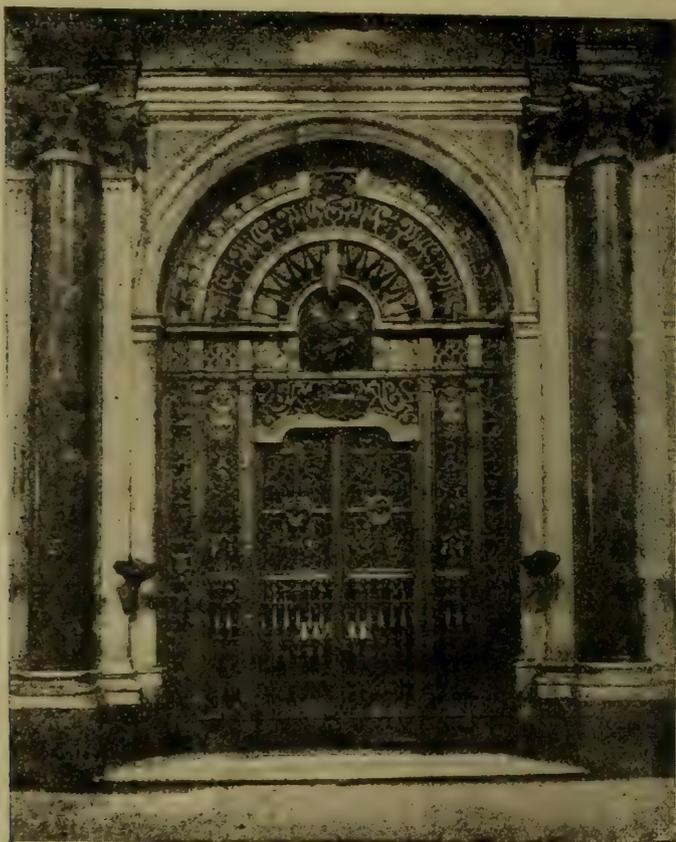
Di questi voti soltanto si effettuò un dono del lodato Cardinale Prisco, consistente in due ricchissime lampade commemorative, su disegni artistici del Comm. Francesco Ierace ed eseguite con finezza dal celebre artista Cav. Vincenzo Catello. Esse sono state collocate all'ingresso delle porte del Soccorpo, ed ardono giorno e notte per divozione dello stesso Arcivescovo. In tale congiuntura si ebbe anche l'ordine emanato dal medesimo Cardinale di fare aprire la cappella del Soccorpo, ogni 19 del mese, al pubblico, con speciali funzioni, affidandone la cura al Rev. Mons. Errico Castelli, sacerdote zelante e di fiducia dell'Arcivescovo, che con scrupolosità ed abnegazione ne cura l'esecuzione.

XVII.

Tesoro di S. Gennaro — Architettura.

Entrando nel Duomo di Napoli per la porta principale a destra si osserva la magnifica e superba cappella, detta meritamente Tesoro di S. Gennaro, in cui si conservano non solamente

il prezioso tesoro del prodigioso sangue ed il capo dell'inclito martire, ma benanche i molti voti e tributi, che i Sovrani, i Principi Reali, i cittadini, patrizi e popolani, vi recarono.



Cancello di bronzo del Tesoro di S. Gennaro.

Essa sorse per voto dei cittadini, avendo S. Gennaro liberata la città dalla peste, allorchè questo morbo menava strage per lo spazio di tre anni, cioè dal 1526 al 1528.

Il voto venne fatto pubblicamente per mezzo degli Eletti, che governavano la città, il dì 13 Gennaio 1527, nel Duomo, dopo la messa solenne. Per notar Vincenzo De Bossis, alla presenza di Mons. Donato Strino, vescovo d' Ischia, vicario generale, e degli Eletti si promise di spendere per tale opera la somma di lire 42500 ed altre lire 4250 per un tabernacolo d' oro, dove si doveva conservare la santa Eucaristia; ma questa somma fu poi di gran lunga superata.

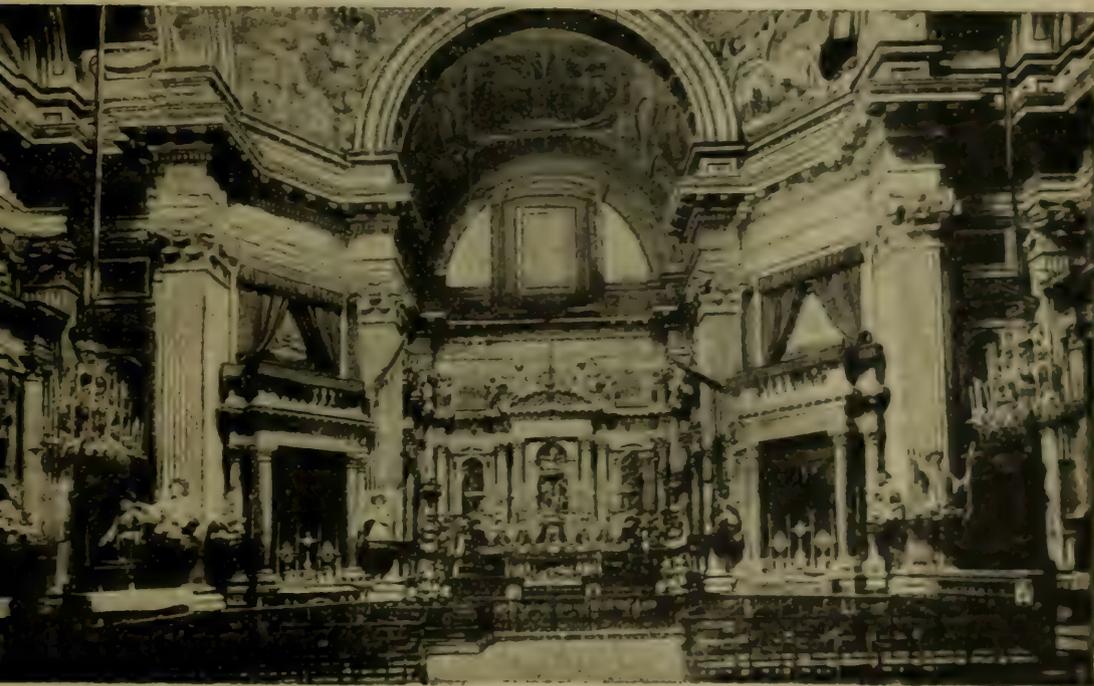
Le critiche circostanze di quel tempo fecero sì che per lo spazio di 80 anni si differisse l' adempimento del voto, che

ebbe finalmente esecuzione il 7 luglio 1608, e l'opera fu compiuta interamente nel 1647, cioè dopo 39 anni.

La prima pietra venne posta con grande solennità da Monsignor Fabio Marantà, vescovo di Calvi, reggendo la chiesa di Napoli l'Arcivesc. Card. Acquaviva.

L'Architetto fu un padre Teatino, Francesco Negri, sebbene altri opinano essere p. Francesco Grimaldi, pure Teatino.

Tutto quello che l'arte e la magnificenza del secolo XVII



Interno del Tesoro.

possedeva, tutto venne raccolto in questa cappella, rendendola, nel suo genere, monumento stupendo ed unico.

La cappella ha un frontespizio tutto di marmo, composto di tre archi, nei quali erano tre cappelle gentilizie, appartenenti a nobili famiglie napoletane, cedute poi per la costruzione della cappella al S. Patrono.

Nell'arco di mezzo, ingresso alla cappella, vi sono due colonne di un sol pezzo di marmo nero fiorato. La porta ha un cancello, tutto d'ottone, lavorato dagli artefici Orazio Scoppa e Biagio Monte sotto la direzione del cavaliere Cosmo Fanzaga e su disegno di Giangiacomo Conforti: lavoro compiuto in 45 anni, e per cui si spesero 90,000 lire. Negli altri due archi vi sono due nicchie, ornate con colonne di broccatello, e sopra cia-

scuna di esse si levano le statue dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, opera del celebre Cristofaro Corset, francese, molto lodato dal Fanelli.

La cappella è costruita in forma d'una croce greca. La sua architettura è di ordine corintio. Essa vanta un prezioso altare maggiore, tutto di porfido con cornice di rame dorato e fregi di argento su disegno di Francesco Solimene.

Oltre l'altare maggiore vi sono due altari laterali nei due cappelloni e quattro più piccoli, che sorgono sotto i pilastri, che sostengono la cupola.

Quarantadue colonne di broccatello adornano i sette altari; delle quali le sedici, che sono ai quattro altari minori, sono di palmi dieci d'altezza, e le altre di ventisei.

Il pavimento è tutto di marmo bellamente connesso, eseguito su disegno e coll'assistenza del cav. Fanzaga.

Dietro l'altare maggiore e propriamente nel muro, che è di fronte a chi entra nella cappella, sono scavati due armadi, uno accanto all'altro, e non comunicanti tra loro. Questi sono alti poco più d'un metro, profondi 50 centimetri e larghi 64 centimetri, e sono chiusi da due porte d'argento, ciascuna delle quali ha due serrature presso i vertici degli angoli liberi. Le chiavi, che aprono superiormente, sono custodite dall'Arcivescovo di Napoli; mentre le altre due sono affidate all'Ecc.ma Deputazione del Tesoro di San Gennaro, e per essa, al Sindaco della città.

Nell'armadio che è a sinistra di chi guarda il muro, si conserva una statua dimezzata di S. Gennaro, fatta costruire da Carlo II d'Angiò, re di Napoli, in oro ed argento tra il 1304 ed il 1305, ove fu deposta (e tuttora si conserva) la testa del nostro Martire; mentre regnando lo stesso sovrano, o, come meglio vogliono altri, suo figlio Roberto, fu fatta la teca di argento, in cui si contengono le ampolle col sangue, le quali vengono custodite nell'altro armadio. La base della detta teca, sulla cima della quale si pongono le ampolle, fu fatta eseguire dal Cardinale Arcivescovo Ascanio Filomarino.

Le balaustre sì dell'altare maggiore, che dei due cappelloni laterali, furono eseguite su disegno del cavaliere Fanzaga, ad eccezione delle porticine, che chiudono le dette balaustre, le quali sono di bronzo, e furono fatte da Onofrio d'Alessio.

In fondo all'altare maggiore, sopra i due armadi si erge, maestosamente in bronzo, la statua di S. Gennaro di grandezza oltre il naturale, in atto di benedire il popolo: opera del celebre Giuliano Finelli, che nel 1635 fu chiamato da Carrara a

bella posta. Questa statua di S. Gennaro, situata dietro l'altare maggiore, fa parte d'una delle diciannove statue, che sono in altrettante nicchie lateralmente alla cappella: sono statue di bronzo di santi Patroni della città.



Ostensorio della Teca.

Dietro l'altare, a dritta della statua di S. Gennaro, vi è quella di S. Aspreno, opera di Tommaso Montani, a sinistra quella di S. Agrippino del Finelli, al lato del presbitero S. Attanasio dei fratelli Monterossi, S. Agnello Abate e S. Tommaso d'Aquino del Finelli, del quale sono pure le tre statue a sinistra: S. Eufebio, S. Severo e S. Patrizia.

Nel cappellone, dove si conserva la santa Eucaristia, a dritta vi è la statua di S. Antonio di Padova del Fanzaga, come pure S. Andrea Avellino e S. Domenico del Finelli, S. Francesco Saverio su disegno di Giandomenico Vinaccia. Nell'altro cappellone sulla porta della sagrestia vi è S. Filippo del Mariniello, dirimpetto S. Teresa del Fanzaga. S. Giacomo della Marca e S. Francesco di Paola sono del Finelli; e le altre due, cioè San Gaetano e S. Nicola, sono d'un napoletano ignoto.

Sotto le statue di bronzo si osservano le altre nicchie, in cui sono rinchiuse le statue d'argento con le reliquie dentro, corrispondenti alle statue superiori. Prima erano in numero di sedici, ma poi, aumentandosi i santi patroni, le nuove statue si con-

servano in sagrestia. Il colore di bronzo delle statue e la luce non sempre propizia mettono nell'ombra questi superbi lavori.

Sopra le cornici soprastanti ai quattro altari minori vi sono due organi presso l'altare maggiore. Sul cornicione dell'intera tribuna, che corre sopra le nuove nicchie, stanno puttini di marmo.

La fabbrica della cupola è meravigliosamente costruita, contenendo due volte, l'una sopra l'altra, però quella di sopra è all'esterno foderata di piombo, e tra ambedue si può liberamente camminare.

La bellezza di questo insigne monumento non si restringe alla sola cappella, essendo di necessità ammirare anche la sagrestia, che è divisa in varie stanze. Sulla porta del primo ingresso si osserva un busto di S. Gennaro con la mitra in testa, in pietra di paragone. Il lavacro per purificare i sacerdoti prima d'incominciare i divini misteri, è tutto di marmo ed è opera del Fanzaga.

La stanza, a mano sinistra di chi entra, è una bellissima cappella dedicata alla Concezione colle pareti incastrate di marmo; l'altare è fiancheggiato da colonne di brocatello. Vi è una stanza, dove si parano i ministri e si conservano le gioie di S. Gennaro, ed altre due dove si conservano gli armadi, che contengono le statue d'argento dei santi Patroni. Con regio decreto del 25 febbraio 1891 questa Cappella fu dichiarata *Monumento nazionale*.

Metto termine a questo capitolo con una considerazione. Soltanto la Chiesa ha saputo promuovere e conservare il patrimonio artistico e letterario; ed essendo viva fra i napoletani di quei tempi la fede, la storia ha potuto registrare, come quest'opera grandiosa si eseguisse a spese della sola città, avendo essa respinta da D.^a Caterina della Cerda e Sandoval, moglie del vicerè di Napoli, il vecchio conte di Lemos, l'offerta di 30 mila scudi, pari a L. 138,000 per la fabbrica di essa; la quale somma fu poi donata ai PP. della Compagnia di Gesù per fondazione del collegio e chiesa di S. Francesco Saverio, ora detta di S. Ferdinando.

XVIII.

Tesoro di S. Gennaro — Affreschi e Pitture.

I lavori di scultura dell'insigne cappella di S. Gennaro furono eseguiti col parere e consenso unanime dei deputati dell'opera; non toccò però l'istessa sorte alle opere di pittura, che dovevano decorare il magnifico tempio.

Si misero da parte i napoletani, e vennero invitati il Carracci (Annibale), il Reni e i suoi discepoli ed il Domenichino. Sorse per questo tra i napoletani pittori un triumvirato, che fece loro aspra guerra, perchè il solo Zampieri (Domenichino) riuscì a vincere, assumendo le pitture dei peducci della cupola e degli altaretti.

Ma l'infelice pagò a caro prezzo di fatica e di pena, morendo, durante il lavoro della cupola.

Le pitture dell'esimio pittore bolognese non vanno considerate come le più belle, ma come quelle che preludevano la sua fine; nulla di meno la disposizione dei colori ed il disegno le rendono rilevanti.

Nel peduccio a dritta della tribuna il Domenichino espresse le immagini della Fortezza, della Fiducia e della Munificenza, e superiormente Gesù in trono, che conforta il martire Gennaro, il quale, insieme con gli Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, difende la città di Napoli.

Vi sono dipinti anche Tobia col pesce, simbolo del peccatore convertito, e due putti abbracciantisi, simbolo di pace e di giustizia. Nel peduccio dell'altro lato si vedono in basso le immagini della Fede, della Speranza e della Carità, che sollevano le mani verso S. Gennaro, circondato da puttini recanti i simboli della dignità, del martirio e dei trionfi di lui, che è trasportato verso Gesù Cristo, il quale dall'alto gli viene incontro.

Nel peduccio a mano destra di chi è volto verso la porta, si vedono nel basso le immagini delle speciali opere di pietà religiosa dei napoletani, rappresentate nella divozione alla Madonna del Carmine e nella fiducia verso S. Gennaro, le cui ampolle di sangue sono mostrate da un sacerdote, nell'avversione all'eresia e nella costante fede ai dommi, specialmente dell'Immacolata Concezione di Maria, indicata dalla figura dello Zelo, che inalbera il vessillo della Madre di Dio e calpesta i corpi e gli scritti di Calvino e di Lutero; e finalmente nella Penitenza, che coi flagelli doma il peccato, simboleggiato da una tigre. Sopra si vede la Vergine, che, accennando a questi simboli, placa l'irato Gesù, che è in alto, mentre un angioletto toglie delicatamente la spada dalla mano di lui, ed un altro la ricaccia nella guaina.

Nel quarto peduccio, nella parte inferiore, sono le immagini della Pietà, che offre il cuore e l'incenso, della Carità, che porge monete ai due fanciulli, e della Penitenza, che si flagella. In alto S. Gennaro, S. Agrippino e S. Agnello, antichissimi Protettori, che pregano per la loro città.

Nella volta della tribuna, nella parte di mezzo si vede San

Gennaro e i compagni Festo, Sossio, Procolo, Desiderio, Acuzio ed Eutichete, compagni di martirio, nell'anfiteatro di Pozzuoli in mezzo alle fiere, le quali riverenti e mansuete si prostrano. Nei due scompartimenti laterali è San Gennaro, che nudo viene sottoposto all'eculeo e ridona la vista al cieco tiranno Timoteo.

Nel cappellone a destra si osserva in mezzo S. Gennaro, S. Festo e S. Desiderio, aggiogati al carro di Timoteo, che li fa così trascinare da Nola a Pozzuoli. Nei piccoli scompartimenti della vòlta, nel mezzo, S. Gennaro che appare, dopo morto, ad un povero, e nel sinistro, il Santo, che abbraccia il diacono S. Sossio.

Nel mezzo del cappellone, a sinistra è dipinto S. Gennaro, che scaccia i Saraceni da Napoli, ed ai lati, è effigiato quando egli appare alla sua madre, e quando è visitato in carcere da Festo e Desiderio.

Sopra la porta è dipinto il clero ed il popolo, che portano processionalmente le reliquie del Santo per essere protetti dalle eruzioni del Vesuvio. Sono degni pure d'essere osservati: il cappuccino dipinto, che esorta il popolo alla penitenza, un carmelitano, che impartisce l'assoluzione, come pure l'apparizione del Santo, dopo la sua morte, ad un fedele, al quale ordina trovare il suo dito, reciso insieme col capo, e la pia donna, che raccoglie il sangue del suo martirio, la traslazione delle sue reliquie a Napoli, ed il primo miracolo del sangue. Tutte opere del Domenichino.

Altri affreschi sono da notarsi nella sagrestia, divisa in più stanze. Nella prima, i dipinti sono di Nicola Rossi, nelle stanze a mano destra gli affreschi della volta sono di Luca Giordano, esprimenti S. Gennaro in gloria, nella stanza a mano sinistra gli affreschi sono di Giacomo Fanelli.

La cupola della cappella doveva essere dipinta anche dal Domenichino, il quale si mise all'opera, ma che non potè terminarla per la morte, che gli sopravvenne. La causa della sua morte è ignota: il certo si è, che egli dovette fuggire da Napoli per gl'inganni tramatigli da Bellisario Corenzio; il quale usò pure tutte le arti per intimorire Guido Reni, che, recatosi in Napoli per tal proposito, malgrado le insistenze del cardinale Arcivescovo di quel tempo, Francesco Buoncompagno, volle per forza ritornarsene in patria sua. L'opera venne allora affidata al celebre Giovanni Lanfranco da Parma, il quale ordinò, che fossero prima cancellati i dipinti del Domenichino, e vi dipinse magistralmente la gloria dei beati.

Nell'anno 1787 più fulmini caddero in una notte dentro la cupola, e depreziarono in vari punti questo meraviglioso edifi-

zio, specialmente col rodere l'oro delle mura: ma tutto fu poi rinnovato e sull'antico disegno dall'ingegnere Ignazio di Nardi.

Anche di recente sembrava minacciasse la cupola, essendosi osservate fenditure, che mettevano in pericolo i dipinti del Lanfranco; ma per opera dell'Ecc.ma Deputazione del Tesoro venne eseguito un ottimo restauro, e sono lieto di essere stato assicurato dal Conte Cattaneo, membro della lodata Commissione, che si è adottato per gli affreschi lo stesso sistema tenuto nel Vaticano per la cupola di Michelangelo e per la loggia di Raffaello, quello cioè della reticella, per tenere bene incastrati nel muro i dipinti.

Sopra i sei altarini laterali vi sono sei quadri del Domenichino tra cornici di rame dorato, intarsiate di lapislazzoli, in tavole di rame argentate, meno quello del cappellone sinistro, che è opera del celebre Giuseppe Ribera, nominato lo Spagnoletto, e che rappresenta S. Gennaro nella fornace. Il quadro del cappellone *in cornu Evangelii* esprime la decollazione di S. Gennaro con i suoi compagni. Quello della prima cappelletta da parte dell'evangelo è un abbozzo del Domenichino, e vi è una sola testa di un putto, di tutto punto finita, e rappresenta un morto risuscitato per intercessione di San Gennaro.

Quello, che è di rincontro, esprime una pia donna, che prende l'olio dalla lampada, che arde innanzi al Santo e guarisce storpi, ciechi ed altri infermi con la semplice unzione dell'olio.

Dall'altra parte poi quello, che è dalla parte della Epistola dell'altare maggiore, dinota i vari infermi, i quali con viva fede si portano all'urna del Santo e ritornano sani. Quello di rimpetto esprime un uomo risuscitato colla esibizione dell'immagine di S. Gennaro.

Questi quadri furono restaurati nel passato secolo dall'Andres, il quale non eseguì con esattezza e perfezione il lavoro, per modo, che dopo qualche tempo comparvero più di prima i difetti, del tutto tolti dal celebre pittore Nicola La Volpe, che nel restauro li ha ripristinati nell'antica bellezza.

In sagrestia vi sono 4 quadri in rame di Luca Giordano, che indicano la sacra Famiglia, cioè la Vergine col Bambino, S. Anna, S. Gioacchino e S. Giuseppe.

Gli ovali, che sono sopra gl'inginocchiatoi, anche di rame, rappresentanti Gesù all'Orto ed in Croce, son pure del medesimo Giordano.

Gli altri ovali sopra tela, cioè la SS. Trinità e l'Annunziazione, sono di Paolo di Maio.

Quattro altri ovali, anche di rame, di Vincenzo Frate, rappresentano l'Adorazione dei Magi, la Circoncisione, la Nascita e

la disputa tra i Dottori. È degno anche di essere osservato un quadro della scuola fiamminga: è una testa del Salvatore, e sotto di essa si legge essere stata copiata dal velo della Veronica.

Dopo si nota pure il disegno dello Zampieri, fatto col lapis rosso sopra carta, dinotante la decollazione di S. Gennaro con i suoi compagni.

XIX.

Il Tesoro di S. Gennaro Gioie, Indulgenze ed Amministrazione.

La Cappella del Tesoro ha ricchezze straordinarie, doni di sovrani e del popolo gelosamente conservati per secoli e rispettati, senza eccezione di sorta, in tutti i mutamenti politici avvenuti in Napoli. Basti dire, che vi si conservano circa 90 quintali d'oggetti in argento ed un numero straordinario di brillanti, anche rarissimi, smeraldi, topazi, ecc. Sono doni di sovrani, di principi, di devoti, che dimostrano evidentemente, quanto sia stata la fede, che hanno sempre nutrito i nostri padri verso il nostro inclito protettore S. Gennaro.

L'imbusto argenteo di S. Gennaro fu fatto costruire da Carlo II d'Angiò, di Napoli, in oro ed in argento nel 1305, unitamente alla *Teca*, che conserva il sangue.

La mitra preziosa, con le sue infule di piastre d'argento dorato, incastrata di diamanti, di smeraldi e di rubini in numero di 3694, fu lavorata nel 1713 dall'artista Matteo Treglia col denaro raccolto da pii cittadini, del valore di ducati 20,000 (85mila lire).

Una collana grande composta di un nodo con 36 diamanti, 4 rubini, 3 zaffiri, 12 smeraldi, e 16 granate, del valore di ducati 150 (lire 637,50).

Un'altra collana più ricca, composta di 13 pezzi, di 1540 pietre di smeraldi, di bozzetti, del valore di ducati 700 (lire 2975).

Una mezza luna di brillanti, dono della duchessa di Casacalenda, d'undici brillanti, del valore di ducati 240 (lire 1020).

Una ciappa mobile in tre pezzi; in quello di mezzo vi sono 4 zaffiri ed un brillante grande, circondato da altri brillanti, come negli altri due vi sono altri 4 brillanti, formando il numero di 175, dono del re Francesco I di Borbone, nella prima visita al Santo, sabato 5 marzo 1825, del valore di ducati 2891 (lire 12286,75).

Una savignè, regalata dalla regina Maria Cristina di Savoia, nel 1836, di brillanti e smeraldi in num. di 130, del valore di ducati 3682 (lire 15648,50).

Una croce di brillanti e rubini, donata dal re Carlo III Borbone, al Santo, ai 10 maggio 1734.

Una crocetta col bottone di brillanti in num. di 63, donata al Santo dalla regina Maria Amalia, consorte di Carlo III, al 4 luglio del 1738.

Una croce vescovile di brillanti e zaffiri, offerta al Santo dalla regina Maria Carolina d'Austria, moglie di Ferdinando IV, in ringraziamento del felice parto avuto d'un maschio, nel 4 gennaio 1775.

Un calice con patena d'oro, in brillanti e rubini, donato dal Re Ferdinando IV nel 26 settembre 1761.

Un ostensorio d'argento, di altezza circa un metro, sostenuto da due angeli, intrecciato da rami di viti con 10 grappoli d'uva espressi da rubini, donato da Gioacchino Murat nel 1808.

Una pisside d'oro con belle perle, rubini, smeraldi, ed altre pietre preziose, in num. di 992, eseguita dall'artefice Aversa-no, donata al Santo, allorchè salì sul trono il re Ferdinando II, nel 1831, 11 gennaio, del valore di ducati 4332 (lire 18411).

Un altro ostensorio con ornamento di brillanti ed altre pietre preziose, dato da Ferdinando II per l'occasione degli sponsali contratti con Maria Cristina, al 1° dicembre 1832.

Un baldacchino d'argento, eseguito sul disegno e modello dello scultore Aveta, lavorato dall'artista De Angelis, dato al Santo per la nascita del principe ereditario Francesco d'Assisi, da Ferdinando II, del valore di ducati 7000 (lire 29750).

Pio IX nel 20 settembre 1849, dopo avere celebrato messa nella cappella del Tesoro, fece dono del calice, che aveva usato in quella circostanza. Esso è d'oro con la patena d'argento dorato. Il piede è composto di tre putti con stemma di casa Mastai Ferretti; è lavoro dell'artefice romano Castellano, ed ha valore di ducati 3000 (lire 12750).

Francesco II nel 13 agosto 1860 donò un calice con la patena d'argento dorato, lavorato dall'artista Masini, del valore di duc. 4000 (lire 17000).

Vittorio Emanuele II, visitando il Tesoro nel 1862, donò al Santo un *Crascià*, cui è sospesa una croce di crisoliti, a filograna con brillanti e diamanti, del valore di ducati 2800, (lire 11900).

Umberto I, suo figlio, insieme con la regina Margherita, nel visitare S. Gennaro nel 23 novembre 1878, donò al Santo, per scampato pericolo del suo attentato, una croce tempestata di brillanti e smeraldi, legata ad un laccio d'oro, del valore di lire 25.000.

L'altare maggiore è ornato di candelieri, con frasche e ri-

spettive giarre, non che di carte di gloria, croci, lampade, campanelli, ampolline per la messa, porte di custodia, scatole per riporvi le ostie, tutto in argento.

Lo stesso è da osservarsi nelle cappelle minori, meno il Cristo Risorto. Sotto l'altare maggiore è anche da ammirarsi un paliotto, tutto fuso in argento: di peso di libbre 451, dell'importo di ducati 8111 (lire 34471,75).

In esso si rappresenta la traslazione del corpo di S. Gennaro da Montevergine in questa capitale, compiuta dall'Arciv. Alessandro Carafa: è un lavoro dell'artista Vinaccia sul modello del Marinelli. Gli altri paliotti sono pure d'argento, donati nell'anno 1884 dal re Francesco II. Nel presbitero si osservano due grandi candelabri d'argento, offerti dal Municipio di Napoli nel 1745, del valore di duc. 11,199 (lire 47595,25).

Le statue d'argento dei santi Patroni della città di Napoli sono del num. di 50; le quali, unite a quella dell'Immacolata titolare della cappella, sommano a 51, si conservano tuttora in detta cappella. Esse sono di s. Aspreno, di s. Attanasio, di s. Eusebio, di s. Agrippino, di s. Severo, tutti Vescovi di Napoli, di s. Agnello Abate. L'epoca del Patronato di questi Santi è *ab immemorabili*. Seguono: s. Tommaso d'Aquino (epoca del patronato 1605) s. Andrea d'Avellino (1625) s. Patrizia V. (1625) s. Francesco di Paola (1625) s. Domenico (1641) s. Giacomo della Marca (1647) s. Antonio di Padova (1650) s. Francesco Saverio (1656) s. Teresa V. (1664) s. Filippo Neri (1666) s. Gaetano Tiene (1671) s. Nicola di Bari (1675) s. Gregorio Armeno Vesc. e M. (1676) s. Pietro M. (1690) s. Giuseppe, Patriarca (1690) s. Chiara V. (1689) s. Biagio Vesc. e M. (1690) s. Michele Arcangelo (1691) s. Francesco d'Assisi (1691) s. Maddalena dei Pazzi (1692) s. Giovanni Battista (1695) s. Francesco Borgia (1695) s. Candida Juniore (1699) s. Maria Egiziaca (1699) s. Antonio Abate (1707) s. Ignazio Loyola (1754) s. M. Maddalena penit. (1757) s. Irene V. M. (1760) s. Raffaele Arcangelo (1797) s. Luigi Gonzaga (1835) s. Agostino Vesc. (1836) s. Vincenzo Ferreri (1838) s. Alfonso M.^a de Liguori Vesc. e Dott. (1840) s. Francesco Caracciolo (1840) s. Francesco di Girolamo (1841) s. Anna (1842) s. Giov. Giuseppe della Croce (1845) s. Pasquale Baylon (1845) s. Rocco (1856) s. Gioacchino Padre di M. V. (1895) s. Maria Francesca V. (1901) e s. Lucia V. M. (1904).

Un cumulo infine di spirituali privilegi adornano questa grandiosa cappella, di cui i simiglianti si riscontrano, dopo la Basilica dei ss. Apostoli Pietro e Paolo in Roma, solamente nella nostra chiesa di s. Pietro ad Aram, ove il Principe degli Apo-

stoli, venendo in Napoli, celebrò la messa, consacrando Sant'Aspreno primo vescovo di Napoli. Basti dire che, visitandola divotamente in qualunque domenica dell'anno, oltre l'indulgenza plenaria, si liberano due anime dal purgatorio, tre in una domenica di quaresima, senza contare gli altri innumerevoli benefici spirituali.

I diversi Pontefici, che hanno arricchito il Tesoro d'indulgenze da applicarsi anche alle anime del purgatorio, sono Sisto V (13 giugno 1586), Paolo V (1605) Urbano VIII (1635) ecc. Non è prescritta nessuna preghiera per guadagnare le dette indulgenze.

In detta Cappella si gode anche il privilegio di poter celebrare la messa votiva del Santo, *semel in hebdomada*, come pure recentemente si è ottenuto dalla Santa Sede di potere in tutti i giorni delle due solennità di maggio e settembre celebrare la detta messa per l'intera ottava.

Pio X con decreto 2 luglio 1911 abolì molte feste di doppio precetto, tra le quali anche quelle dei Santi Patroni. I napoletani per mezzo del loro Arcivescovo Card. Prisco supplicarono il Romano Pontefice ed ebbero la soddisfazione subito di ottenerla e fu anche la prima festa che dopo il detto decreto di soppressione lo stesso Pontefice ripristinò. È stato pure di somma gioia quest'atto di sublime munificenza pontificia, perchè Napoli ha potuto essere orgogliosa senza interruzione di tempo di celebrare il giorno 19 settembre con festa di doppio precetto, ordinato già dal Pontefice Gregorio XIV con una sua bolla 20 maggio 1591.

La Cappella del Tesoro è sottoposta all'autorità pontificia, essendo esente dalla giurisdizione arcivescovile, avendo soltanto l'Arcivescovo il diritto di poter recarsi in santa Visita una volta soltanto, durante la gestione vescovile; ed in forma pubblica per le sacre funzioni col Capitolo una sola volta all'anno, dietro invito ricevuto dalla Deputazione.

La Cappella è ufficiata da 12 cappellani, aventi insegne prelatizie, di cui 10 sono scelti da famiglie patrizie napoletane e due dal popolo; quegli che li presiede, scelto da essi, viene chiamato Tesoriere.

Ed ora, che i nobili patrizi iscritti al libro d'oro sono andati quasi a finire e non si possono rimpiazzare i posti vacanti, mancando i soggetti, feci voto all'Ecc.ma Deputazione volerli scegliere, come risulta dalla costituzione del r. Tesoro, dal sedile del Popolo, nel quale si trovano personaggi rispettabilissimi del clero, che quantunque non discendenti da patrizi, pure vengono da buone famiglie, ovvero sono dotati di alte sa-

pere, di pietà insigne, di zelo ed operosità. Il tempo pare mi ha dato ragione.

La parte poi amministrativa è affidata, come fin dalla fondazione della cappella, alla regia Deputazione, di cui è presidente il Sindaco di Napoli; la città ha il diritto di patronato su la cappella del Tesoro, e le paga annui ducati 4000 (Lire 17,000) per voto fatto al Santo in perpetuo. I deputati infine al pari che i cappellani, sono nominati dal re, dieci scelti tra i patrizi e due dal popolo.

XX.

Chiesetta di S. Gennaro a Sedil Capuano.

Questa chiesetta è d'antica data e d'incerta origine. Il cav. d' Ambra nella sua « Napoli antica » così si esprime: « Nel vico di Sedil Capuano i tre grandi palazzi feudali dovrebbero veramente spiegarsi nella via nuova per dignità di civili ère e di storie dell' arte e di quanto mai grandioso e bello trovasi altresì nelle pareti e nelle scale. Precede ad essi una chiesetta, dedicata a S. Gennaro, d'incerta origine. Nel sec. XVI fu rifatta da Eleonora Dentice, e divenne gentilizia, presso il suo palazzo. Passò quindi alla casa Caracciolo nel 1744, e finalmente fu ceduta per uso di cappella serotina. D'altro lato quasi tutto il fabbricato apparteneva all'antica sede arcivescovile diocesana ». Sulla porta leggesi: *Divo Ianuario Patrono Maximo*. Si ricava ancora dal libro intitolato « Catalogo di tutte le Chiese, Cappelle ed Oratori in Napoli » sin alla metà del sec. XVII, pubblicato dal comm. Stanislao d' Aloe, Napoli 1885: « S. Januario Vesc. e Martire è una antichissima Cappella beneficiale, sita presso il seggio Capuano, sotto le case del marchese di Mottaggiosa; l'uso di questa Cappella fu concessa ad un certo conservatorio di vergini povere dette di S. Gennaro, congregatè insieme dopo l'incendio di Somma, successo ai 16 dicembre 1631; è amministrata da una certa congregazione a questo effetto istituita, detta di S. Gennaro, presieduta dal Card. Arciv. Francesco Buoncompagno ».

XXI.

S. Gennaro dei Cavalcanti.

Il Celano così si esprime circa questa chiesa: « Ebbe l'origine nel 1631, quando in occasione dello strepitoso incendio del Vesuvio, stabilitasi dal Cardinale Arciv. di Napoli Buon-

compagno una congregazione di signori, dottori e mercanti, a capo di cui presiedeva per sempre l'Arciv. di Napoli ed unitasi nell'antico Tesoro di San Gennaro, che esercitandosi in varie opere pie, raccolsero varie povere donzelle pericolanti, e le racchiusero in una casa nella strada Sedil Capuano.

« Bartolomeo d' Aquino, principe di Caramanica, donò loro le sue proprie case in Monteoliveto, ed a dì 20 gennaio 1642 in giorno di domenica, con solenne processione le dette donzelle vi si recarono ad abitarle. Cresciute di numero nel 1750 edificarono la presente chiesa coll' annesso monastero, e mutarono istituzione, ammettendo solo donzelle di civili condizione e con dote. Il governo, prima affidato alla detta congrega estinta, venne retto da governatori, scelti tra avvocati e mercanti ».

Il Dalbono nella « Guida di Napoli e dintorni » nel descrivere la chiesa di S. Gennaro, detta dei Cavalcanti, ci fa anche sapere esistere in detta chiesa « una piccola tela di Massimo Stanzioni, nella quale si effigia S. Gennaro, che placa con la miracolosa mano il vulcano ardente. Ricordevoli sono in questa edificazione il Cardinale Buoncompagno e Bartolomeo d' Aquino ».

XXII.

Chiesa dei Ss. Gennaro e Clemente.

Nella contrada della Duchesca, così detta dalla villa di Alfonso II, duca di Calabria, figlio di Ferrante I d' Aragona, vi è una chiesetta intitolata a s. Clemente Papa con un conservatorio di donne, dedicato al glorioso S. Gennaro. Riconosce la seguente fondazione. Nell'orrenda eruzione del Vesuvio, seguita nell'anno 1707, per le prediche, che facevano al popolo l'apostolo S. Francesco di Geronimo ed il sacerdote Antonio Lucina, furono ivi raccolte a penitenza molte donne libere; le quali, essendo state ritirate insieme con altre donzelle povere in numero di 60 in un palazzo, che si prese in affitto per detto effetto, presso la parrocchia di S. Matteo, furono mantenute per molto tempo ivi coll' elemosine, che venivano date dalla pietà dei fedeli. Ma, perchè il detto palazzo non era più sufficiente a contenerle, si ebbe dalla generosità dell'Arcivescovo di Napoli la chiesetta di S. Clemente coll' annesso conservatorio, ove già prima erano quindici donzelle, unendosi con queste e rimanendo sempre sotto la direzione di sacerdoti, scelti dall' Arcivescovo. Anticamente andavano raccogliendo elemosine per la città per poter ricavarne la sussistenza. Nell'altare maggiore vi è un quadro che rappresenta S. Clemente e S. Gennaro, opera del De Matteis Paolo.

Ed ora una considerazione.

Napoli si è fatta ammirare non solo per le sue bellezze della natura, ma bensì per la generosità, avendo i nostri antenati colla loro carità provveduto ai seri bisogni dell'umanità sofferente. Pruova n'è il ricco patrimonio delle Opere pie. Una legge voluta dal Cavasola sul raggruppamento di esse ha fatto scomparire tutta l'idea della beneficenza, riducendo di numero le povere donzelle nei conservatori, col chiudere e vendere i monasteri e chiese appartenenti alle opere pie: tutti i legati di culto vanno per essere soppressi. Con dolore profondo constatai che la chiesa di S. Gennaro de' Cavalcanti era stata chiusa per molti mesi: poi finalmente di nuovo si riaprì al culto.

Il pericolo è manifesto. Perchè non salvaguardare con i mezzi, che la legge ci dà, gl'interessi dei nostri poverelli?

Napoli, che è eminentemente cattolica, potrà scegliere nel suo seno uomini, che riunitisi in comitato sapranno far rispettare tutti i legati di culto, che per legge debbono essere soddisfatti dai gruppi, perchè non sono stati soppressi dal fondo del culto, provvedendo così anche ai bisogni del povero clero, come pure a quelli della beneficenza.

XXIII.

Chiesa di S. Gennaro in Torre del Greco.

L'origine di Torre del Greco non va più in là del sec. XIII, non trovandosi di essa memorie più antiche in una pergamena del 1267, riportata dal Chiarito, il quale con molta ragione stimò che la città fosse stata fondata da Federico II, allorchè fece demolire la fortezza dei Baroni. Era vicino a due villaggi Sola e Calastro, che ora non più esistono; e si trova ad esser l'ottava tra le Torri, che s'incontravano lungo la via venendo da Napoli, e perciò fu detta Ottava. Non ebbe minor vanto per la cosiddetta Lagrima, che anche oggi è un celebrato vino, che dicesi Greco, inneggiato in un bellissimo epigramma da Pietro Gravina. L'eruzione, che più l'ha tormentata, fu quella del 1631, la più memorabile dopo quella del 79. Rimase Torre del Greco distrutta per due terze parti, ed il territorio tutto consumato.

Il Vesuvio rispettò nel 1794 il castello di Alfonso I d'Aragona, che tanto fece parlare di sè, avendo bellissime cornici, un grande arco ed un avanzo di torre. Nel 1799 vennero fatti gli scavi, e si rinvenne il famoso Mercurio di bronzo. Presso la torre, detta del Greco, ed oggi campanaria, è la chiesa principale rifatta alla moderna con due statue di B. Cali.

Romanzesco è il dipartirsi ed il giungere dei marinai di Torre del Greco per la pesca del corallo, che qui si lavora, e s'invia dappertutto, i cui trafficanti, divenendo agiati, edificano case e splendidi magazzini.

Operai, artigiani, industrianti, marinai, hanno ciascuno il loro santo per speciale protettore, e lo portano in chiesa nelle festività, essendo un popolo religioso.

Le eruzioni furono sì precipitevoli sopra Torre, che la lava raffreddata, si vedeva ancora, non ha molto, nei vicoli della città. Specialmente nella violenta eruzione del 1631 il suolo si aprì lungo la via per più metri in larga lista, mandando fuori pietre e fuoco tanto da fare seguire un totale sprofondamento.

Alle falde del Vesuvio, nel circuito di Torre del Greco, a sinistra della strada, che conduce a Salerno, venne eretta la chiesa di S. Gennaro, in memoria della protezione del Santo spiegata a pro di Torre e delle vicine città di Napoli in quella eruzione.

Fu questa chiesa edificata dalla nostra città dopo l'incendio del 1631; e venne affidata alla cura dei PP. Carmelitani Scalzi, perchè furono favoriti dalla sorte, essendo stati sorteggiati insieme con le altre religioni esistenti in Napoli, per conoscere da chi doveva essere amministrata e retta. Si volle praticare lo stesso per la chiesa della Solfatara a Pozzuoli, che venne affidata ai PP. Cappuccini. Per grazie del Santo restò libera quella città dai tremuoti, e anche Napoli per la sua vicinanza col Vesuvio, che spesso ne risentiva danni, come viene riferito dal celebre scrittore della vita di S. Gennaro, F. Girolamo di S. Anna.

S'iniziò il lavoro della fabbrica di questa chiesa nell'anno 1632, venendo inaugurata la prima pietra con grande festa da Monsignore Martino de Lion y Cardenas, Vescovo di Pozzuoli.

Napoli per la costruzione di detta fabbrica somministrò molte somme di denaro, raccolto dalla generosità dei fedeli, servendo esse anche per l'edificazione del convento, ivi annesso. I detti Padri istallarono in esso il collegio per lo studio dei loro novizi, essendovi una volta una superba biblioteca per effetto di un legato di annui ducati 100 rimasti dal signor Vincenzo Cossa, da impiegarsi per l'acquisto di nuove opere. È pure da ammirarsi la sagrestia, assai graziosa, essendo arricchita di sacre reliquie e preziosi paramenti sacri. In ogni anno solevano nel mese di dicembre gli Eletti della città di Napoli recarsi in detta chiesa a ringraziare il Patrono S. Gennaro, offrendo un calice d'argento e buona somma di denaro per il decoro e mantenimento della chiesa. Essi venivano ricevuti con tutti gli onori dal Municipio di Torre.

XXIV.

Parrocchiale chiesa di S. Gennaro al Vomero.

Il Vomero, posto in alto, ha ville amenissime fin dai tempi antichi. Or dell' antico poco resta; un nuovo splendido quartiere è sorto da parecchi anni su queste alture con piazze, palazzi, ville e giardini. Due funicolari a trazione elettrica ed anche il tram-elettrico di recente costruzione menano al Vomero nuovo, rendendo sempre più frequentato tale ameno sito. Fra le vecchie ville la Floridiana è la più celebre. Al Vomero villeggiarono molti illustri personaggi napoletani: Salvator Rosa, Pietro Giannone, il Pontano, il Panormita, G. B. Della Porta, ecc. Nella villa Ricciardi stette poco tempo Giacomo Leopardi. In questa amena e deliziosa collina del Vomero, in mezzo a sontuosi palazzi e graziose piazze, che tanta gente attira, era doloroso pensare solamente, che il rione fosse privo d' un tempio dedicato al Signore per provvedere ai bisogni spirituali di coloro, che l' abitavano.

La santa mem. dell' Arciv. Card. Sanfelice istituì nel 1884 una Commissione di eletti sacerdoti, presieduta dal suo Vic. generale Mons. Carbonelli, sacerdote di santa vita e di pietà non comune, per l' edificazione delle chiese nei vari rioni; e, come venne provveduto per il rione del Vasto, così ebbe la chiesa sua parrocchiale anche il Vomero. Essa si trova presso la piazza principale di questo nuovo rione, è dedicata al glorioso protettore S. Gennaro. Fu costruita con disegno dell' architetto Bottino. Si osserva in essa grandezza ed eleganza rispondente ai nuovi tempi.

XXV.

**Cappelle erette in onore di San Gennaro
in varie chiese della città di Napoli.**

Dopo avere descritto le principali chiese erette in Napoli in onore del glorioso S. Gennaro, il dovere m' impone di dire, che non esiste chiesa o cappelletta in Napoli, che non abbia dedicata al glorioso S. Gennaro una cappella, un altare, una statua, un quadro, per la divozione immensa ed affetto particolare, che nutrono i napoletani per il loro principale Protettore. Per amore di brevità ne accennerò soltanto le principali.

Nella Certosa di S. Martino è da osservarsi nella monumentale chiesa la cappella dedicata a San Gennaro sul disegno di Antonio Vaccaro, ornata di finissimi marmi. Merita speciale at-

tenzione l'immagine del santo Patrono, scolpita in basso rilievo di marmo dal Vaccaro. In essa, la Vergine in nome della SS. Trinità consegna al S. Patrono le chiavi della città di Napoli. Il marmo sostituisce un quadro ad olio del Caracciolo, trasferito altrove. Nella tela laterale il Caracciolo dipinse l'eculeo e la decollazione.

La volta della cappella è divisa in cinque scompartimenti: in mezzo il Santo, che ascende al cielo ed intorno quattro episodi dei suoi martirii: il Santo nella fornace, aggiogato insieme con Festo e Desiderio, nell'anfiteatro di Pozzuoli, e ancora quando dà la vista al tiranno Timoteo. Sotto gli spazi vi sono designate quattro virtù.

Le due lunette rappresentano la traslazione delle reliquie di S. Gennaro per Antignano e l'eruzione vesuviana estinta dal Santo nel 1707. V'è inoltre il ritratto del cardinale Buoncompagno e del Vicerè di Monterey con altri notabili d'allora.

Nell'arco sono S. Andrea Avellino, S. Francesco di Paola e San Giacomo della Marca. Non si può precisare da chi furono dipinti questi affreschi: il Dedominici li attribuisce a Bellisario Corenzio, il Celano al Caracciolo.

Nei lati sono le due statue, che rappresentano la fede ed il martirio, ed i 4 Evangelisti, sculture di Matteo Bottigliero.

Nella chiesa del Rosario, detta volgarmente di Sant'Anna di Palazzo, la seconda cappella a destra è dedicata a S. Gennaro.

Nella magnifica cappella di Santa Maria *Succurre miseris* della Congrega dei Bianchi, a dritta della porta settentrionale degli Incurabili, esiste un bellissimo altare dedicato al Santo con disegno del celebre architetto Ferdinando Sanfelice.

Nella chiesa dei ss. Bernardo e Margherita in San Potito, dei Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano, il ricco cappellone a destra è dedicato a S. Gennaro; il quadro è opera di Michelangelo Schilles, alunno del Solimene.

Anche nell'altra chiesa dei ss. Bernardo e Margherita a Fonseca si osserva una cappella dedicata al Santo Patrono. Sotto al quadro è dipinto a tela artisticamente il martirio di S. Gennaro.

Nella chiesa di S. Carlo all'Arena v'è una cappella eretta in onore di S. Gennaro.

Come pure alla Concezione di Montecalvario è eretta con bella architettura una cappella a S. Gennaro. Il quadro è opera del Vaccaro.

In S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone v'è pure dedicata al Santo una cappella; il quadro è di Luigi Giusto.

Ai santi Filippo e Giacomo, in via San Biagio dei Librai, la seconda cappella è dedicata a San Gennaro; il quadro è di

Lorenzo Caso. In questa chiesa è da osservarsi una immagine cartacea del Santo, che nell'anno 1635 agli 11 dicembre, essendo scoppiato un grande incendio con pericolo dell'attiguo conservatorio, fu gittata nelle fiamme, e l'incendio venne tosto domato. L'immagine rimase illesa tra le fiamme, e di ciò si fece giuridica e canonica informazione nella curia arcivescovile.

Altre cappelle dedicate al Santo sono da osservarsi a Napoli in S. Domenico Soriano, alle Sacramentine, in Santa Caterina a Formello, in S. Anna a Porta Capuana, al Reclusorio, ecc.

Il culto all'inclito Santo Patrono fu un tempo così vivo nella nostra città, che quasi ogni rione consacrò una chiesa o una cappella a S. Gennaro.

Chiesa di Donnaregina. Nella 2.^a cappella a sinistra v'è un quadro della Vergine fiancheggiata da santi francescani, ed in basso è S. Gennaro con S. Biagio e S. Nicola, opera del secolo XVI. Nel coro superiore vi è un affresco rappresentante S. Gennaro e S. Andrea. *Le Trentatrè.* Nella scala del palazzo di rincontro a questo monastero, sopra un uscio, vedesi l'immagine meravigliosa della Vergine con S. Gennaro e S. Felice con una iscrizione, la quale ricorda che nel 1656 Napoli era quasi distrutta dalla peste. Francesco Sanfelice in quella casa ne fu esente. *S. Agnello Maggiore.* Nella 1.^a cappella a dritta v'è un quadro di Giambattista Caracciolo, rappresentante la Vergine tra i santi Giuseppe e Gennaro. Nella ex chiesa di *S. Sebastiano*: un quadro di Ferdinando Sanfelice, che rappresentava la Vergine tra i santi Giuseppe e Gennaro. *S. Anna dei Lombardi.* In sagrestia un quadro di S. Gennaro del De Maria. *Donnalbina.* Nella 2.^a cappella a dritta v'è un S. Gennaro. *S. Maria delle Grazie a Toledo.* S. Gennaro del De Vivo. *Spirito Santo.* In sagrestia un quadro della Vergine con S. Gennaro e S. Antonio del Falciatore. *La Giorgia.* Un quadro del Santo d'ignoto autore. *Pellegrini.* In una cappella S. Gennaro, che allontana i fulmini da Napoli di Onofrio Palumbo, discepolo del Caracciolo. *Materdomini.* La Vergine con S. Gennaro e S. Francesco di Paola, della scuola del Giordano. Nella ex chiesa della *Trinità delle Monache.* Sull'altare maggiore v'era la Vergine con S. Gennaro ed altri santi del Santafede. *Montecalvario.* Un quadro del Santo del Vaccaro. *S. Maria d'ogni bene.* Sull'altare maggiore un quadro della Vergine con S. Gennaro e S. Biagio. *Concordia.* Nella prima cappella a sinistra un quadro di S. Gennaro. *Parrocchia di Pizzofalcone.* Nella 4.^a cappella a sinistra un quadro della Vergine con S. Gennaro e S. Marco di Luigi Gineto. *S. Pasquale a Chiaia.* L'Immacolata, S. Gennaro ed altri santi del Sarnelli. *Piedigrotta.* Un quadro del Santafede

rappresentante la Vergine, S. Gennaro e S. Ubaldo, che libera un ossesso. *S. Agostino degli Scalzi al Museo*. Nella 1.^a cappella a sinistra un quadro del Calabrese con la Vergine, con S. Gennaro e S. Giuseppe, S. Rocco, S. Sebastiano e S. Rosalia, fatto dipingere per la preservazione dalla peste del 1656. *Cesarea*. In una cappella un quadro di S. Gennaro. *Parrocchiale chiesa*, nel reale bosco di Capodimonte, un quadro di S. Gennaro. *Parrocchia dei Ss. Francesco e Matteo*, sopra Toledo. In una cappella a sinistra, v'è un altare dedicato al Santo con un fac-simile della statua di S. Gennaro ed una iscrizione in marmo. *S. Giuseppe dei Nudi*. In sagrestia e nella sala della reale arciconfraternita due quadri di S. Gennaro. *Annunziata*. Un quadro di S. Gennaro. *Pietà dei Turchini*. V'è una tela di Giovanni Rossi, in cui si vedono la Vergine, S. Gennaro ed altri santi. *S. Liborio*. Un altro quadro con S. Gennaro e diversi santi. *Suor Orsola*. Un quadro del Santo del Fischetti. *S. Monica a S. Efremo*. Un quadro di S. Gennaro. *S. Maria la Nova*. Un quadro di S. Gennaro di Angelo Roccadirame, discepolo dello Zingaro nell'anno 1456. *L'Addolorata a Pontenuovo*. L'Immacolata con S. Gennaro. *Incurabili*. Chiesa madre. Un quadro ed un altare di S. Gennaro di Domenico Vaccaro. *S. Francesco delle Monache*. Nella 3.^a cappella a sinistra un quadro della Vergine del Rosario con S. Domenico e Gennaro di Giacinto Popoli, allievo del Massimo. *S. Girolamo delle Monache*. In questa chiesa v'è una tela, che rappresenta la Vergine con diversi santi tra i quali S. Gennaro del Solimenne. *S. Paolo Maggiore*. Nella tribuna v'è una mezza figura di S. Gennaro. *Divino Amore*. In sagrestia un quadro di San Gennaro del XVI secolo. *Ss. Marcellino e Festo*. V'è un affresco del Simonelli, rappresentante S. Gennaro, S. Desiderio e S. Festo appoggiati al carro di Timoteo. In uno dei peducci della cupola v'è un S. Gennaro del Bellisario. *Gesù Vecchio*. Busto di S. Gennaro in legno, modellato dal Bottiglieri. *S. Domenico Maggiore*. Nel cappellone del Crocifisso a dritta dell'altare maggiore, v'è un quadro di S. Gennaro. *S. Agrippino*. Tra i bassorilievi v'è un S. Gennaro. *S. Maria di Loreto*. Quadretto di San Gennaro del Lama nella cappella della Pietà. *S. Caterina in Foro Magno*. Statua di S. Gennaro. *S. Croce del Purgatorio al Mercato*. Nel frontespizio v'è una statua di S. Gennaro. In uno dei cappelloni v'è un quadro di S. Gennaro. *S. Giovanni in Corte*. Una Madonna di stile antico con S. Gennaro e S. Nicola. *Parrocchia di Portanova*. Nella 3.^a cappella un quadro della Vergine con S. Gennaro ed altri santi di Giovanni Oliviero. *S. Maria delle Grazie dei Pescivendoli*. In

una cappella v'è un quadro della Vergine con S. Gennaro e S. Nicola. *S. Girolamo dei Ciechi*. V'è la Vergine con S. Gennaro. *S. Onofrio dei Vecchi*. V'è un S. Gennaro, che si attribuisce al de Marco. *S. Pietro Martire*. Nella 2.^a cappella a sinistra v'è un S. Gennaro del Massimo. *Chiesa di Porto Salvo*. La Vergine Immacolata con S. Anna e S. Gennaro; nella piazza v'è un obelisco, nel cui lato, che guarda a mezzodì, c'è una immagine di S. Gennaro a rilievo. *S. Nicola alla Dogana*. Un Quadro di S. Gennaro attribuito a Gaetano Guarino. *S. Giorgio dei Genovesi*. Un S. Gennaro della scuola del Massimo. *L'Incoronata*. Una pittura di S. Gennaro. *S. Giacomo degli spagnoli*. In sagrestia un quadro di S. Gennaro. *S. Maria del Pianto*. Il Giordano dipinse, in due soli giorni, il Crocefisso con i santi patroni e la Vergine con S. Gennaro. *Miracoli*. Anche v'è l'Immacolata con S. Gennaro ed altri dipinti. *S. Teresa al Museo*. V'è una prodigiosa immagine di S. Gennaro, dalla quale dicesi sia uscita del sangue. (Per tutte e più ancora vedi Pietro di S. Andrea, Carmelitano Scalzo Cronache d'Italia, tom. II). *Buoncammino al Vasto*. Un altare al santo. *Chiesa di S. Alfonso all'Arenaccia*. Un quadro di S. Gennaro.

XXVI.

Chiese edificate in onore di San Gennaro fuori Napoli.

Il culto all'inclito nostro San Gennaro ha sempre goduto l'universalità, tanto che sono state edificate molte chiese in suo onore. Ma per non andare troppo per le lunghe accennerò soltanto le principali, perchè non sarebbe sufficiente neppure un grande volume per tutte trattarle in proposito. Parlerò delle chiese più a noi vicine.

In prima nominerò la chiesa di S. Gennaro in Pollena, edificata sulla via principale, che da Napoli mena al santuario della Madonna dell'Arco. Rimasta da lungo tempo in abbandono, venne ingrandita e riaperta al pubblico per lo zelo del sacerdote Ilardi.

Havvi un'altra chiesa del Santo in Secondigliano, edificata nel principio del passato secolo dalla pietà di Giulio Cesare Moccia per i bisogni di quella contrada.

Una chiesa e monastero di S. Gennaro sorge in Aversa, edificata nell'anno 1630 per lo zelo del canonico Battista Lilla. La strada, che mena alla chiesa, venne pure intitolata al detto Santo.

Una chiesa in Ottaiano, edificata nel podere del cavaliere napoletano Ferdinando Sanfelice nel 1716, venne eretta in onore del Santo. In essa sono notevoli il quadro di S. Gennaro ed

altri dipinti del Sanfelice, nonchè una preziosa reliquia del glorioso Martire, donata al Sanfelice dal cardinale Orsini arcivescovo di Benevento, che fu poi papa col nome di Benedetto XIII. In Ottajano stesso è da ricordarsi anche un'altra chiesa, esistente per la divozione del sac. napoletano Francesco Montella, sagrestano maggiore del Duomo di Napoli.

La chiesa di S. Gennaro in Torre Annunziata ha ragione di esistere per la pietà di Andrea Pagano, che la volle fabbricare nel suo podere in riconoscimento della protezione del Santo sperimentata nel 1631. Nel 1685 intanto la signora Chierolla, rimasta priva del suo marito Pagano ed anche dei suoi tre figli, con l'istrumento 3 agosto donava ai Francescani dell'Ospedale di Napoli il suo avere, coll'obbligo di fare celebrare una messa giornaliera in suffragio dei suoi. I frati ingrandirono la chiesa, e vi fabbricarono un monastero. Per le vicende politiche usciti i monaci, la chiesa rimase adibita per congrega di spirito. La strada, che mena alla chiesa, chiamavasi di S. Gennaro fino al 1860.

La chiesa di S. Gennaro in Palma di Nola, venne eretta fin da antichi tempi con un dormitorio dalla pietà dei fedeli. Nell'anno 1614 il vescovo di Nola, Francesco Gallo, sul suolo donato dal marchese Lauro Scipione edificò l'attuale chiesa con un bel monastero, concesso poi ai padri Francescani riformati.

In Amalfi vi sono due chiese di S. Gennaro, tutte due parrocchiali. Esse sono di ampia costruzione con eleganti ornamenti ed arricchite di molti oggetti preziosi. Tra le altre cose è da ammirarsi in una delle dette parrocchie un bel quadro, esprime il martirio di S. Gennaro, copiato su quello del celebre Bellisario.

In Benevento venne edificata, per divozione dell'arcivescovo di Taranto Mons. Gualtiero, napoletano, una chiesa assai bella nell'anno 1129, come attesta lo storico Falcone Beneventano; e vennero messi ivi con grande divozione i santi Gennaro con quelli di Festo e Desiderio.

Altra chiesa ancora v'è in questa città dedicata a S. Gennaro, ed eretta in parrocchia, pigliando ancora il nome del Santo l'intera contrada.

Altre chiese, che si trovavano in Benevento, per la loro antichità sono del tutto distrutte, come quella di S. Gennaro dei Greci e dei Neofiti, senza poi enumerare molte cappelle erette al Santo in detta città, come quella esistente nel Duomo, nella chiesa dell'Annunziata, nel monastero di S. Diolito, nella chiesa dei padri Serviti.

Nella diocesi di Benevento, e propriamente in Cervinara, è da ricordarsi pure l'antica chiesa, la quale è ricca di orna-

menti e di rendite; e nell'anno 1687 venne consacrata dal cardinale arcivescovo Orsini.

In detta chiesa vi sono tre congreghe laicali, la prima dal titolo di Corpo di Cristo, e le altre due dette della Madonna del Carmine o del Monte dei morti. Il rettore della chiesa godeva molti privilegi. Si chiamava abate beneficiato di S. Gennaro, poteva fare uso della mitra e dei pontificali, aveva giurisdizione sul clero e conferiva gli ordini minori e la collazione dei benefici esistenti in detto luogo. Queste prerogative dopo il concilio di Trento furono del tutto abolite.

Nel comune di Morena esisteva, come si rileva da un privilegio del 1112 del Pontefice Pasquale II, una chiesa di San Gennaro per concessione di Ugone Infante, conte di Feniculo.

In Pietra di Fusi, sempre paesi appartenenti alla diocesi di Benevento, v'è una chiesa del Santo edificata da quei buoni terrazzani dopo il formidabile incendio del Vesuvio dell'anno 1631. Conquassata dal tremuoto nel 5 giugno 1688, venne restaurata nel 1602. Mentre si ultimava il cornicione, sopraggiunto un altro tremuoto, fu del tutto distrutta. Nell'anno 1703 il Cardinale Orsini concesse il patronato alla famiglia Coscia; la quale non solo l'edificò di nuovo, ma anche l'accrebbe di un pingue patrimonio, consacrandola il lodato Cardinale Orsini.

In Abruzzo, nel comune di Pescara, trovasi una chiesa di San Gennaro, come si rileva da un rescritto dell'imperatore Federico II del 1247.

Altra chiesa, dedicata al Santo nel Girso di Abruzzo, venne fondata nel 1027 dalla pietà del conte Oderiso, che la dotò di molte rendite.

In Puglia nel contado Termolense è eretta al Santo una chiesa, come si può osservare da una bolla pontificia di Alessandro III del 1176, concedendo molte grazie spirituali alla detta chiesa.

In Lucca v'è tra le altre ville una intitolata a S. Gennaro, esistendovi anche un'antica parrocchia dedicata al glorioso nostro Martire. Di essa fa menzione S. Gregorio I papa. Viene ogni anno celebrata la festa in quella contrada con solennità.

In Terranova, soggetta per lo spirituale e per il temporale in quei tempi ai Padri di Montevergine, fu edificata una chiesa in onore del Santo ed un monastero. Essa viene così descritta dallo storico di Montevergine P. Ovidio de Lucias:

« Il re Ruggiero ritornò nei confini di Benevento con il suo esercito, ritrovandò quella città ostinatissima, si ritirò nel Casale di Covante, nominato santo Gianuario; donò a S. Guglielmo il Casale predetto con la chiesa di santo Gianuario e v'istituì un monastero, ove il re, conversando con i monaci, udiva la

messa ed altri divini uffici, ed in quel territorio, molto dilettevole, si esercitava nelle cacce. Donò a S. Guglielmo la Selva Cenesa, ed altri territori nel Covante, oggi posseduti in parte, ma per le guerre il detto Casale fu lasciato una col monastero. Nell'anno 1350 in circa, avendo il re Lodovico e la Regina Giovanna I donato a Montevergine il vassallaggio del feudo, i monaci invitarono i vassalli di S. Gianuario del Covante, per fondare in detto feudo un convento, e vi edificarono un Casale, oggi detto Terranova, e la chiesa in onore dell'istesso S. Gianuario, assegnandovi l'entrate del Covante, donate dal re Ruggiero. Oggi detta chiesa ha cura di anime, e dipende dall'abate di Montevergine ».

Nell'ultima domenica d'ottobre del 1904 Monsignor Cosenza, Vescovo di Caserta, con grande festa pose la prima pietra di una chiesa che sorge in un punto centrale di Caserta nella *Via Napoli*, dedicata a S. Gennaro e destinata ad essere sede della terza parrocchia della città.

La chiesa di S. Gennaro nella Spagna merita d'essere a preferenza di molte altre menzionata. Fu eretta dalla pietà insigne di D. Ferdinando di Toledo, duca d'Alba, già vicerè di Napoli sotto Filippo II.

La memoria del glorioso Santo è celebrata in tutto il mondo, finanche nelle Americhe.

Il culto di S. Gennaro gode perciò di tale universalità da destare le più grandi meraviglie.

XXVII.

Le principali piazze a Napoli consacrate a S. Gennaro.

Il famoso cavallo e la Guglia del Duomo.

Innanzi alla porta principale dell'antico Duomo (ora semplicemente secondaria) esisteva una comoda piazza, come attesta il dotto scrittore napoletano Celano, edificata fra due strade, le più antiche e maggiori di Napoli, chiamata l'una del Sole e l'altra della Luna, essendo in essa già il tempio di Apollo e di Diana — In questa piazza, dove è l'attuale Guglia, fino al 1322 esisteva il famoso cavallo, sacro a Nettuno. Circa la tradizione di esso molte sono le versioni, che ne danno gli scrittori delle cose patrie. — Simbolo di Nettuno, Corsiero del sole, situato innanzi al tempio, antico emblema della città, che tuttora conserva nello stemma. — Il Dalbono nella sua « Guida » dice che nel 1252 Corrado lo Svevo, dopo espugnata la Città, entrando da trionfatore e passando per la piazza del Duomo, vide sopra un alto piedistallo lo sfrenato destriero. Temendo

che il suo significato non fosse sinonimo o indizio di libertà troppo ardente, sin dal tempo, in cui Napoli si reggeva in Repubblica, volle imporgli un freno, per dimostrare, che egli aveva domato un popolo troppo ardente, e lo celebrò con dotti versi in latino e che tradotti suonano:

Fin qui sfrenato, ora obbedisce alle briglie del padrone!

Un giusto re napoletano soggiogò questo cavallo.

Questa ultima particolarità dopo accurati studi fatti da dotti e principalmente dal chiarissimo principe Gaetano Filangieri, viene dichiarata una vera fiaba: il beì lavoro greco del cavallo, in origine, ha dovuto essere fuso e lavorato con il freno, che non fu imposto dopo.

Il popolo napoletano, sempre superstizioso, credeva, che il cavallo costruito da Virgilio sotto una certa costellazione, avesse la virtù di guarire i cavalli ed era tale la fiducia del popolo, che poco mancò non gli prestassero un culto speciale. Si conducevano a lui i cavalli ammalati, facendoli girare tre volte intorno ad esso, per impetrarne la guarigione, e quello, che alle volte succedeva per un fortuito caso, veniva attribuito a miracolo. Giovanni Villani, nelle sue cronache, della voluta magia di questo cavallo dice, che i maniscalchi di Napoli, indegnati di vedere andare a male i loro interessi, di notte tempo si recarono a perforare il ventre del magico destriero, e conchiude la narrazione: «dopo del qual percussione et rottura, il dicto cavallo perdi le virtù».

Nel 1322, accentuandosi di più la superstizione del popolo verso il detto cavallo, il pio arcivescovo del tempo ordinò, per evitare mali maggiori, la disfatta del cavallo. Esiste una tradizione popolare di essere restata solamente la testa unita al collo, che venne acquistata dal conte di Maddaloni, situandola poi in fondo al cortile del suo monumentale palazzo presso la strada Nilo a Forcella, e Francesco Carafa, Duca di Colombrano, dettò l'iscrizione inlatino, che suona così:

Quale sia stata la mia eccellenza

Quale la grandezza del corpo

Lo mostra la sopravanzata testa

Un barbaro vi gittò i freni

La superstizione e l'avarizia

Gli diedero la morte

Il desiderio dei buoni mi accresce il valore

Qui tu osservi il capo

Le campane del maggior tempio

Ne hanno il corpo.

Con me finì l'insigne della città

Sappiano gli amanti di tal genere d'arte

Che ciò si deve a Francesco Carafa.

Nel 1809 l'avanzo del cavallo passò ad ornare il museo di Napoli, dove tuttora esiste, ed il ministro Santangelo per perpetuarne la memoria fece trarre una copia di detta testa del cavallo, visibile anche oggi nel suo palazzo. Il resto del corpo del cavallo venne fuso, e furono costruite le campane del nostro Duomo.

* * *

Nel 16 dicembre del 1631, avvenne una grande eruzione del Vesuvio, che, al dire di un eremita d'allora, sembrava « la suprema fine di tutto il mondo, colla quale tutte le cose si distruggevano col fuoco ». Durante l'eruzione e la fitta pioggia di cenere con orribili detonazioni, fu ordinata una processione di penitenza. In quel giorno, essendo sopraggiunta la febbre all'arcivescovo, ci fu il solo intervento del vicerè; nel giorno seguente, mercoledì 17, la processione si fece col solo intervento del Cardinale Buoncompagno senza neppure l'intervento del vicerè Conte di Monterey, ed, invece di andare al Carmine, come s'era praticato il giorno precedente, si recò alla chiesa della Annunziata, passando prima per Portacapuana dove benedisse il Vesuvio colle sacre ampolle. L'arcivescovo vestiva di cappa e non già col piviale (1).

Fu in questa occasione che, in rendimento di grazie al santo protettore Gennaro, per aver liberato i diletti suoi figli da sì grave pericolo, venne innalzato l'attuale obelisco, nella piazza, già guglia del Duomo, e oggi piazza Card. Sisto Riario Sforza. Il capolavoro è opera del cav. Cosimo Fanzaga, che vi impiegò ben 27 anni. Nell'anno 1660, mentre il 16 dicembre passavano in solenne processione le reliquie di S. Gennaro, esso venne inaugurato con grande festa. Intanto quella mattina si dubitava da tutti fortemente, che potesse uscire la processione di S. Gennaro dal Duomo, perchè una pioggia continuata, che durava da parecchi giorni non dava speranza alcuna a potere cessare. A tale proposito il Diario Arcivescovile (1) così si esprime: « in ogni modo, mentre essa usciva fu di meraviglia e di stupore a tutto il popolo, che nel giungere le sacre reliquie di S. Gennaro innanzi alla Guglia, mentre si scopriva per essere inaugurata *un raggio di sole l'illuminò* ed anche la pioggia cessò per tutta la durata che camminava la processione. Non appena poi essa entrò nel Duomo ed il Santo fece il miracolo sull'altare maggiore immediatamente ritornò la pioggia. » Si vede il ritratto dell'autore in rilievo sulla stessa base con

(1) Diario Arcivescovile Ms. vol. 2.^o pag. 21 a 40.

queste parole scolpite « Cav. Cosmo Fanzaga fece ». Sulla base v'è un piedistallo, sulla cui faccia principale si legge l'epigrafe del latinista Amenta Francesco, che tradotta, vale così:

A S. Gennaro
Potentissimo protettore
Della Patria e del Regno
Napoli riconoscente
Al cittadino benemerito
Innalzò.

Nella facciata, che guarda la porta piccola del Duomo, v'è lo scudo della città, al quale sovrasta il busto di S. Gennaro, il cui piviale viene sollevato da due putti. Sul piedistallo sorge una colonna d'ordine composito, ricca di festoni e d'intagli alla cui sommità è la statua di bronzo del Patrono in atto di benedire il popolo, opera di Tommaso Montanaro, Cristofaro e Giandomenico Monterossi, e forse molto meglio di Giuliano Finelli.

È da considerarsi questo stupendo monumento, che non ha fondazione, e si sostiene per ragione d'equilibrio colla periferia della base poggiata all'orlo dello scandinato sottoposto. Per questa opera si spesero più di 125,000 lire, raccolte dai generosi napoletani, divotissimi del Santo.

Il Falcone riporta, che il dotto giureconsulto Matteo Egizio dettò 4 iscrizioni nel 1711 per la festa del Santo, solennizzatasi con speciale pompa, e dette iscrizioni furono messe, con ricchi ornamenti, attorno alla Guglia. Per la loro bellezza ne ho curato la versione, credendo fare cosa grata al lettore.

I.

Al glorioso S. Gennaro
Per gl' innumerevoli benefici ricevuti
Un temporaneo peristilio con ornati
Devoti gli eletti ed il popolo napoletano
Posero

II.

Al glorioso S. Gennaro
Dal cui aiuto potenza e tutela
La repubblica napoletana
Fu accresciuta e conservata
Al loro Salvatore, gli eletti ed il popolo
Napoletano
Donano dedicano

(1) Diario Arcivescovile Ms. vol. 1.^o pag. 204 a 206.

III.

A te primo tra i padri nostri
Per il cui sangue la salute pubblica è difesa
Ricorrendo il giorno del tuo trionfo
La deputazione napoletana
Secondo la costumanza degli antenati
Pose

IV.

Con quella disposizione d'animo
E con quella pietà
Con la quale religiosamente
Noi facciamo festa per te
Così tu voglia che siano salvi i cittadini
E la città.
Accetta i voti o glorioso santo.

XXVIII.

**Le principali piazze di Napoli consacrate in onore
di S. Gennaro.**

Porta Capuana

Venne così denominata, perchè conduce a Capua; fu fatta costruire da Ferrante di Aragona verso il 1484, architetto il famoso Giuliano da Maiano.

Ha accanto due torri, dette *Onore e virtù*; è formata da due pilastri scanellati con capitello d'ordine composito e dello stesso ordine sono anche l'architrave, il fregio e la cornice. Sull'architrave, in due nicchie, sono le statue di S. Gennaro e Sant' Agnello, ed, in mezzo ad esse, un tempo c'era un bassorilievo coll'immagine di re Ferrante; esso porta la solita iscrizione latina: « Ferdinandus rex Nobilissimae Patriae » « Ferdinando Re della Nobilissima Patria ». Al tempo di Carlo V venne messo lo stemma imperiale. Sul cornicione s' eleva un attico, diviso in vari scompartimenti ed ha ancora in mezzo lo stemma di casa d' Aragona.

Questo monumento ha subito varie modificazioni ed aggiunte.

Nel tempo di Carlo V, si vuole che sia stato decorato con artistico fregio marmoreo, tutto contestato di trofei guerreschi.

Nel seicento fu innalzata una edicola barocca, con affreschi votivi, commessi dalla città a Mattia Preti, detto il Cavaliere Calabrese, per essere stata la città di Napoli nel 1656 liberata dalla famosa orribile pestilenza. In questa luttuosa evenienza si fece voto al Santo di edificare un ospedale per i poveri mendicanti. Una solenne processione colle reliquie ebbe luogo ai 9

novembre del 1659. Il sangue del glorioso san Gennaro si vide liquefatto, come testimonianza del miracolo.

Ma gli affreschi del *Calabrese*, sparirono ben presto per opera delle piogge, ed un mediocre pittore sostituì ad essi un Trionfo di S. Gennaro. Nel 1837, la nostra città fu travagliata da una forte invasione colerica, e, ricorrendo al patrocinio di S. Gennaro, si vide ben presto liberata dal morbo asiatico. Per riconoscenza della grazia ricevuta, oltre al voto fatto dal sindaco di Napoli, Principe di Pettoranello, ai 14 novembre, d'una offerta da farsi dal Municipio al Santo nelle tre feste di maggio, settembre e dicembre, in ciascun anno, si dette anche l'incarico al compianto artista Maldarelli di rifare l'edicola, correggere le linee e gli ornati barocchi dipingendovi una Madonna, che ancora si vede.

Voglio augurarmi, che una buona volta il nostro Municipio voglia tenere presente ed accogliere il voto ripetutamente fatto dagli studiosi di far abbattere le casupole, che si addossano alle due torri e far sorgere innanzi una piazza, che faccia ad ognuno ammirare nel suo splendore la bellezza artistica del superbo monumento.

Porta S. Gennaro

Fu così intitolata, perchè conduceva alla chiesa di S. Gennaro fuori le mura; conosciuta oggi col nome di *S. Gennaro dei Poveri*.

Pietro di Toledo, spagnuolo, vicerè di Napoli, fu un uomo operoso ed amante del nostro bel paese. Giovandosi dei consigli del celebre Gian da Nola, fece costruire la bella strada di Toledo.

Questa porta, dietro gli allargamenti murali fatti eseguire per suo ordine nel 1547, ebbe maggiore importanza e decoro.

Nell'interno è la statua di S. Gennaro, collocatavi dai cittadini per un voto fatto al tempo della peste del 1656 colla seguente iscrizione:

Divo Januario Apotropaeo
Sospes Neapolis
« A S. Gennaro liberatore »
« Napoli grata »

All'esterno vi è un affresco del Preti, l'unico, esistente, dei molti da lui fatti sulle porte di Napoli, ma è andato sparendo giorno per giorno, trovandosi ora in uno stato deplorabile tanto, che la pittura è proprio irricognoscibile.

Il Preti, è risaputo per tradizione, con un'arma bianca, detto *stok*, uccise la sentinella, che era di guardia ad una porta della

città, che non lo voleva fare entrare. Ebbe tempo di fuggire e mettersi in salvo presso il Papa, il quale interpose i buoni uffici col governo, conoscendone pur troppo la valentia nel dipingere. Fu allora che, per non derogare alla legge di punire tale delitto con la pena di morte, e secondare i buoni uffici del Papa, si stabilì di far dipingere le 12 porte di Napoli di affreschi senza niente egli pretendere, ed è rimasto anche celebre il detto in questa circostanza « *excellens in arte, non debet mori* ».

Statua di S. Gennaro al Molo

L'Immacolatella è opera architettonica e scultoria di Domenico Antonio Vaccaro, il quale le dette forma ottagonale, ponendovi sopra i simboli dell'Immacolata, da cui l'edificio prende il nome. Ivi risiede la Capitaneria del porto con gli uffici di approdo e partenza, dove si tiene conto del movimento della navigazione. Il movimento, essendo divenuto grandissimo, ha dato al nostro porto, con nuova costruzione ed illuminazione elettrica, una stazione marittima di importanza sviluppata. Infatti essa viene mano mano arricchendosi di magazzini di scalo e rapisce a poco a poco al mare il suo dominio con nuove banchine e costruzioni. Il mare, che separa il porto militare dal mercantile ha una chiesetta con pittura del Martorelli. Aveva anche una bella fontana eretta nel 1560, e completata di tutto punto nel 1562. Questa bellissima opera da quasi tutti gli scrittori è stata attribuita a Gian da Nola, detto Merliano, ma il dotto Bartolomeo Capasso nell'*Archiv. stor.* anno 1880 ha pubblicato un documento comprovante che ne furono autori Annibale Caccavello e Giovan Domenico d'Auria.

Le 4 figure, che ivi erano, diedero luogo alla tradizione dei così detti « I quattro del molo ». L'opera splendida fu rapita e portata in Spagna. Il Capasso pubblica pure il motto ripetuto dal popolo in quella occasione sotto forma di dialogo tra il Gigante ed i quattro del Molo:

Ah! Gigante marinolo
T'hai pigliato li quatto de lo muolo
A mme? io non songo stato
Lo Vicerè se l'ha arrobato.

La diga o il molo militare lungo 300 m. è opera di Domenico Fontana, che la fabbricò nel 1596 sotto il governo del conte Olivares. Nel 1826 Francesco I la destinò ai legni da guerra.

L'Arsenale di marina fu costruito nel 1555 dal vicerè Medina.

La lanterna venne innalzata per ordine di Ferdinando I di

Aragona. Per incendio sviluppatosi fu distrutta e riedificata per volere del vicerè Duca d'Alba sulla stessa forma della prima, rimanendo così fino al 1842, nel quale tempo l'architetto del genio civile Clemente Fonseca la rinnovò all'esterno, con una bella scalinata di marmo all'interno.

A sinistra del grandioso faro, che illumina il nostro Porto v'è un piccolo fortilizio; alla porta esterna di esso s'innalza una bella statua di marmo al naturale di S. Gennaro, e da essa prende il nome il forte ed il molo.

Lo scrittore Ceva Grimaldi, Notizie di Napoli, circa questa statua di S. Gennaro, così si esprime:

« Il re Carlo III ampliò la città dalla parte di Porto, formando la strada del Piliero con un ponte che sovrasta al passaggio delle barche dal mare al molo piccolo intorno e fuori la spianata col magnifico edificio del magistrato di salute, detto l'Immacolatella. Fece il prosieguo del secondo braccio del molo grande dalla lanterna in avanti, vi costruì il forte di S. Gennaro a difesa del porto. Venne ciò eseguito nell'anno 1740.

Sull'edificio della deputazione della salute vi è la statua di marmo dell'Immacolata Concezione, fattavi apporre da Carlo III e nell'altro lato v'innalzò la statua di S. Gennaro, acciò entrambi vegliassero alla protezione di Napoli ».

A causa dei recenti lavori ivi eseguiti per il così detto Punto franco, la statua venne rimossa da quel luogo, e ad istanza della commissione dei monumenti e per le intime premure dei marinai, avendo essi grande divozione verso il Santo, fu collocata in alto del grandioso fabbricato, che guarda verso il Vesuvio.

Ed a ragione i nostri antenati pensarono d'innalzare una statua di S. Gennaro sul nostro porto, perchè esso, difensore della città dal Vesuvio, lo dovea anche essere del mare, essendo la nostra Napoli la più bella città fra le marine.

Il Celano colle note del cav. Chiarini, nel descrivere questa statua di S. Gennaro al Molo, dice, che v'erano anche delle epigrafi latine; nel rimuovere la statua furono rimosse senza curarsene di rimetterle. Malgrado ogni ricerca fatta personalmente per rintracciarle con tutte le fatiche sostenute non mi è riuscito in nessun modo trovarle per non privarne i benigni lettori amanti delle cose patrie. Ma sono state ripubblicate in un articolo « Pochi appunti del Molo grande e della statua di S. Gennaro che l'ornava » da Federico Barbuto, nel Bollettino di S. Gennaro ad Antignano n. 1.º 2-3 an. 1905. L'amico autore ha dimostrato essere la statua di S. Gennaro molto più antica del tempo di Carlo III Borbone; e le epigrafi poi le ha ricavate dal Carletti.

Edicola di S. Gennaro presso Porta Capuana

Napoli per la vicinanza del monte Vesuvio è in continua apprensione.

Autori di molto credito affermano, che, non solo il territorio



Vesuvio.

intero della Campania ha risentito più volte la triste influenza del vicino Vesuvio, ma anche città lontanissime. Viene riferito da storici nostri che questo terribile monte, allorchè faceva sentire più spaventevoli le sue detonazioni e più violente erano le sue eruzioni, non appena ad esso sono state poste di fronte la statua argentea di S. Gennaro e l'ostensorio, immediatamente si è calmato.

Ricordo per amore di brevità solo alcune principali eruzioni.

L'eruzione del 471 fu così spaventevole, che distrusse molti villaggi circconvicini.

Nell'eruzione del 685 il vescovo di Napoli Agnello (672-695) insieme a Teocrito, Duca della città, si recò col clero e popolo a S. Gennaro *extra moenia*, dove giaceva il Suo corpo e, recando il capo alla vista del Vesuvio, all'istante quella voragine ardente si estinse. L'avvenimento è ricordato in un'antica moneta, fatta coniare a Napoli, coll'immagine del Santo ed in greco l'elogio di « Liberatore della città dalle fiamme ».

Essendo avvenuta questa eruzione sotto Benedetto II Pontefice, gli scrittori del tempo annunziarono, ch'era giunta l'ultima ora del mondo.

Il cardinale Baronio narra di due altre eruzioni avvenute nel 983 e 993 e di un'altra nel 1301 che cessarono all'apparire delle reliquie del taumaturgo protettore di Napoli.

A tale proposito giova anche ricordare che forse la celebre cavalcata che si soleva fare ogni anno nella domenica di Passione era appunto in memoria della liberazione della città dal Vesuvio. I canonici della cattedrale insieme all'arcivescovo su i cavalli bianchi si recavano a S. Gennaro *extra moenia*, e, dopo il solenne pontificale collo stesso cerimoniale facevano ritorno al vescovado. Così rilevasi dagli antichi *rituali* della Chiesa Napoletana, comunemente detti *Comiti*.

Ma da quest'epoca in poi il Vesuvio non diede più spavento, e per tre secoli fin sulle cime divenne fruttifero ed ubertoso. Ma ecco un'altra eruzione del 16 Dicembre del 1631, che merita una speciale menzione. Fortissimi tremuoti precedettero ed accompagnarono questo flagello e un densissimo fumo faceva sembrare notte, mentre s'era in pienissimo giorno. Il popolo intimorito e spaventato si diede alle pie pratiche, le chiese ed i sacerdoti erano insufficienti pel loro ministero, specie per le confessioni. Il cardinale Buoncompagno, Arcivescovo di Napoli, trovavasi in Torre del Greco, venne per mare a Napoli. Si fecero pubbliche preghiere e portatasi processionalmente la statua di S. Gennaro, ecco che il vento spaventevole prese altra direzione, spingendo il fuoco e le materie bituminose altrove. Napoli venne per l'intercessione del Santo liberata. Per questa grazia ottenuta l'anno appresso venne istituita la festa del Patrocinio di S. Gennaro.

Sono anche da ricordarsi le eruzioni del 1682, 1697 e del 1698, ma quella del 1707 ha bisogno anche di speciale menzione, tanto che fu eretto un monumento ai posteri per ricordare il glorioso avvenimento. Il 2 agosto 1707 fu un giorno di festa per la città di Napoli. Il dì antecedente s'erano resi i castelli di S. Elmo e dell'Ovo, che avevano così segnata la fine del dominio spagnuolo nelle nostre province.

Il conte Martinez, nuovo vicerè di Napoli per l'imperatore Carlo VI austriaco, ordinò farsi una cavalcata per la città. Precedeva una compagnia di cavalleria ed appresso quattro trombettieri della città, seguiva poi una carrozza del Vicerè, tirata da 6 cavalli, a destra ed a sinistra veniva la carrozza della città con tiro a 4 e dopo seguiva la carrozza del Sindaco di Napoli. I nobili titolati, i baroni e gli eletti venivano dopo. Il Vicerè con a sinistra il Sindaco incedeva gravemente a cavallo, preceduto dal maestro di cerimonie e dal capitano delle guardie don Domenico Sangro. Accosto al V. re, andavano due aiutanti di camera, ognuno con un bacile pieno d'oro. Seguivano poi tutti i ministri ed un gran numero d'ufficiali ed un'altra compagnia di cavalleria che chiudeva il reale corteo. Esso uscì da

palazzo reale verso le ore 20, girò tra enorme folla di popolo per la città, fermandosi al Duomo. In questa sera stessa, mentre il popolo tripudiava attorno ai fuochi di gioia, un avvenimento inatteso riempì tutti di spavento. Alle ore 21 del detto giorno vi furono profonde tenebre per la fitta pioggia di cenere, non ostante i lumi accesi per le strade. Si portò in processione la Testa di S. Gennaro fuori Porta Capuana con l'intervento del cardinale arcivescovo Francesco Pignatelli e del Vicerè, Conte di Martinez, del Clero, dei Deputati del Tesoro e di folla immensa. Alle ore due di notte, rientrando la processione, cessò la pioggia di cenere e l'aria divenne serena. Il miracolo parve evidentissimo.

In questa circostanza S. Francesco di Geronimo con la sua viva parola esortò il popolo alla penitenza. Ciò avvenne fuori la porta di S. Onofrio alla Vicaria, operando l'apostolo grandi conversioni di peccatori. A ricordo dello scampato pericolo la città di Napoli, fece innalzare sulla scala di S. Caterina a Formello un obelisco col busto in marmo di S. Gennaro, in atto di benedire il Vesuvio; il disegno è del celebre architetto Ferdinando Sanfelice. L'illustre filosofo e letterato Giambattista Vico ne dettò l'iscrizione in latino, che, tradotta in italiano, si esprime così:

A S. Gennaro

Principale Patrono della città di Napoli

Perchè oscurandosi più e più volte il giorno

Per essersi avverata una grandissima eruzione vesuviana

Nell'anno 1707

Da minacciare alla città ed alle campagne intere

Un non dubbio incendio

Coll'esposizione della sacra testa sull'altare

Qui appositamente innalzato

Immantinenti fece cessare i disastrosi assalti e salvò ogni cosa

I Napoletani memori di questo beneficio

Del Santo come anche d'innumerevoli altri

Coi quali liberò Napoli ed i cittadini

Dalla guerra dalla fame e dal tremuoto

Posero

Le altre vicende di questo monumento si possono sapere dall'iscrizione, che è alla parte postica dell'edicola e che ben volentieri riporto. « Affinchè perpetua fosse presso dei Napoletani la memoria dei benefici ricevuti, l'Ecc.ma Deputazione del Tesoro conforme nell'anno 1708 a sue spese crese il presente ricordo memoria di marmo coll'effigie del nostro glorioso San Gennaro in faccia al Vesuvio, così nell'anno 1755 a 22 agosto restaurare volle la medesima per l'ingiuria dei tempi molto patita, e fece dipingere al di dietro l'effigie di S. Aspreno,

primo Vescovo di Napoli, colle armi della città, ed essendosi di nuovo dal tempo distruggitore di ogni cosa l'una e l'altra memoria distrutta, nel mese di dicembre all'anno 1793 la stessa Ecc.ma Deputazione l'ha secondo l'antica forma anche a sua spesa restituita ».

Dalla stessa Deputazione venne anche fatta coniare per la circostanza una medaglia di argento con un'epigrafe.

Colgo l'occasione per rendere pubblico encomio alla Reale Deputazione del Tesoro di S. Gennaro per avere procurato il progetto del restauro di questo monumento, deliberando a tale uopo una cospicua somma da spendersi.

Padre Rocco e S. Gennaro. Edicola di S. Gennaro alla Marinella

Parlare ai degni lettori, amanti della storia patria, dei due monumenti innalzati alla via Marinella e al Ponte della Maddalena in onore di S. Gennaro, senza ricordare, chi ebbe maggiore importanza nell'onorare il Santo Patrono con queste edicole, sarebbe un fuor d'opera. Perciò nel descrivere l'edicola di S. Gennaro alla Marinella ricorderò ai buoni napoletani, chi fu Padre Rocco; nel descrivere la statua di S. Gennaro al Ponte della Maddalena ricorderò la divozione, che detto Padre ebbe per S. Gennaro in tutti gli avvenimenti, che ne seguirono.

Verso l'oriente della strada Marinella vi è, a destra di chi guarda il Vesuvio, un'edicola di marmo con una statua a mezzo busto di S. Gennaro. Padre Rocco spesso soleva innanzi ad essa pregare col popolo, invogliarlo ad essere divoto di S. Gennaro per gli innumerevoli benefici ricevuti dal Santo Patrono.

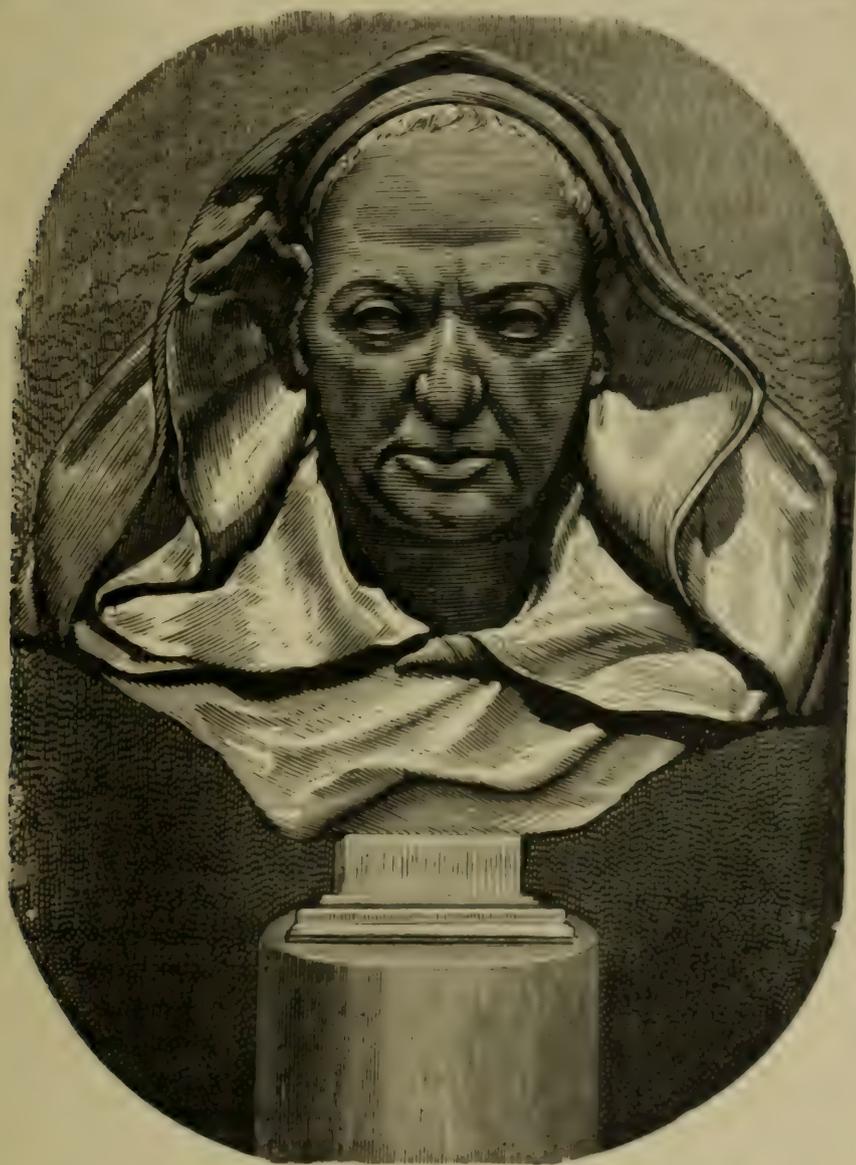
Cade ora molto a proposito far conoscere la figura di questo insigne benefattore di Napoli, oggi specialmente, che i signori socialisti si vogliono fare chiamare i salvatori del popolo.

Nacque il 4 ottobre del 1700 il vero amico del popolo, P. Rocco, in uno dei quartieri popolari di Napoli, Pendino, e venne battezzato nella Parrocchia di S. Giovanni in Corte col nome di Francesco. Il giovane, dotato di molta intelligenza e studioso, era sicuro di raggiungere un glorioso avvenire; ma, disprezzando le grandezze mondane, pensò farsi religioso, ascrivendosi all'Ordine Domenicano, e prendendo il nome di P. Gregorio Rocco. Fu ordinato sacerdote nel 1723.

Venne incaricato di insegnare la filosofia ai giovani studenti e sebbene a malincuore, pure lodevolmente disimpegnò per 2 anni tale onorifico incarico.

In quel tempo il nostro popolo minuto viveva abbandonato a sè stesso, molto afflitto dal pauperismo, generato dall'ozio, il quale a sua volta promoveva lo scostume, il delitto.

Commosso in vedere tanti monelli, coperti da luridi cenci, dormire a ciel sereno e sotto le panche degli acquafrescai o sugli scalini delle chiese, delle fanciulle abbandonate dalle loro



Padre Rocco.

madri, crescere, senza imparare arte alcuna, e fare causa comune coi ragazzi debosciati, era per P. Rocco un gran dolore.

L'animo nobile del buon Padre non poteva più a lungo tollerare tale deplorabile stato di cose. Decise spendere tutta la sua attività e zelo a favore del popolo per moralizzarlo, senza badare a fatiche ed ostacoli. P. Rocco scende in mezzo alla

plebe ed esercita il suo nobile apostolato, girando in lungo ed in largo la nostra città. Si vede in quartieri più popolari, nei rioni più luridi, nelle osterie le più chiassose, nei ritrovi più frequentati e con la sua amabilità, con le parole di pace, di consolazione, di disinteresse, provvede ai bisogni di tutti. Ristabilisce la pace nelle famiglie, corregge i discoli, infervora i deboli: in breve egli guadagna la stima, la benevolenza di tutti, ed il popolo napoletano l'ama di cuore e lo venera, come il suo vero padre e benefattore.

Benanche il re Carlo III si era convinto della grande forza morale di quest' uomo di Dio, molto superiore alla forza armata.

Egli studiò con amore la causa principale della degradazione sociale del nostro popolo, cioè il vagabondaggio e l'ozio. Napoli alla sera si trovava nella più profonda oscurità, non avendo il beneficio della pubblica illuminazione, nè i governanti pensavano di rimediare a questo sconcio, avendo per programma di non imporre tasse.

Il P. Rocco fu l'inventore della pubblica illuminazione, da cui hanno copiato gli altri regni, senza aggravare il pubblico erario. Una notte egli, girando per le vie, trovò uccisa a terra una giovane donna col suo amante. Tale fatto rattristò tanto l'anima del buon frate, che subito presentatosi al re gli raccontò l'accaduto, pregando il sovrano di lasciare a lui il modo di illuminare Napoli. Consigliò tutti i cittadini di mettere a custodia delle loro case delle sacre immagini ed accendere la sera, innanzi ad esse delle lampade, e così Napoli ad un cenno di P. Rocco fu tutta illuminata.

Ebbe questo buon frate una predilezione per gli orfanelli. Di sera li va a trovare per le vie, li raccoglie in buon numero, li reca sulla sponda del fiume Sebeto, li fa spogliare di luridi cenci, li fa lavare, ripulire e poi li veste, affidandoli a delle buone famiglie. Avendo bisogno di un sussidio dal re, un giorno che Carlo III faceva ritorno dalla reggia di Portici, pensò di mettere schierati tutti quei derelitti con lui alla testa, al passaggio del sovrano sul Ponte della Maddalena. Al giungere della carrozza reale, ad un cenno del frate tutti i fanciulli si tolsero il cappello gridando: *viva il re*; ed il sovrano commosso gridò a sua volta: *viva il P. Rocco*, e gli diede una pingue somma.

Vedendo un giorno, che un gruppo di fanciulle senza guida formava il futuro contingente delle donne perdute, gira per la città, ne raccoglie un buon numero, e, quantunque altra moneta non avesse in tasca, che lire 4,25, non si scoraggia, cerca per esse la carità ai napoletani, dicendo « Queste vie mi hanno dato queste ragazze, gli abitanti di esse le debbono mantenere ».

La prima raccolta fruttò lire 1275. Mercè la generosità dei cittadini, arrivò a fondare il ritiro, che esiste ancora e si chiama di S. Vincenzo Ferreri alla Sanità. Da 27 ragazze, ch'erano, arrivarono a 300, ivi ricoverate, apprendendo un' arte per poter poi onestamente vivere. Tale opera pia gli costò lire 127,500. Le ricoverate erano cresciute a dismisura e ad esse s'erano mescolate anche delle genti viziose e di malaffare.

P. Rocco persuade il re di voler attuare un suo progetto, cioè edificare un grande ospizio, che raccogliesse la povera gioventù, alla quale si doveva insegnare un' arte, ricoverare ancora i sordi, gli storpi ed i ciechi di qualunque età e la vecchiaia indigente. L' idea piacque al sovrano ed immediatamente la comunicò alla regina Amalia, la quale, entusiasta dell' idea dell' illustre frate, consegnò nelle mani del re tutte le sue gioie per far mettere subito in esecuzione il grandioso progetto, che venne affidato al genio del celebre architetto fiorentino cav. Fuga, il quale immantinente presentò il disegno, ed il Reale Albergo dei Poveri fu principiato ad edificarsi nel luglio del 1751.

Altre piaghe da guarire in Napoli erano i giuochi d' azzardo e la prostituzione; ed anche a questo rimediò il buon frate, consigliando al sovrano di far chiudere tutte le case di giuoco d' azzardo, malgrado che fruttavano allo stato lire 225 mila annue. Gli ordini furono emanati severissimi, essendo rimaste impoverite per tale giuoco anche moltissime famiglie aristocratiche. Per essere sicuro del fatto suo, mette a repentaglio la propria vita, girando egli stesso per le strade per verificare l' avvenuta chiusura di quei locali. Non ha ritegno di entrare in luoghi innominabili e con la sua parola affascinatrice converte quelle disgraziate ed a sue spese le rinchiude in luogo sicuro, senza temere lo sdegno delle più riottose e di quelle che su di esse facevano il più turpe guadagno. E si ebbe da quelle degli schiaffi, calci e percosse e non poche volte venne liberato da morte certa.

Migliorata Napoli moralmente, pensò anche di guarirla materialmente.

Nel recarsi ogni giorno sugli ospedali per dare sollievo ai poveri infermi, il suo nobile cuore era trafitto in vedere tanti morti seppelliti con grave danno della salute pubblica, in una gran fossa esistente nell' ospedale stesso degl' Incurabili.

Il degno Padre riesce a convincere re, nobili, popolo, ch'è utile un « camposanto », fuori le mura della città, specialmente per un grande castigo, che Dio stava per infliggere a Napoli; come di fatto avvenne nella orribile epidemia dell' anno 1764. Venne edificato il Camposanto, ora così detto vec-

chio, sul disegno del cav. Fuga, spendendosi per tale opera lire 200 mila.

Come compenso di tutte queste buone opere accadde a Padre Rocco quello che sempre suole accadere alla gente dabbene: il frate venne esiliato e mandato dal suo superiore nel monastero di Somma, ed egli vi andò per amore di Dio.

Ma Napoli, immersa nel lutto per una spaventosa epidemia, piange e vuole per forza il suo benefattore, e lo stesso Bernardo Tanucci, reggente lo Stato come ministro, che tanto s'era cooperato per l'allontanamento del frate, fu costretto a farlo venire in Napoli novellamente.

Non appena arrivato il degno frate fece costruire i barracconi al Ponte della Maddalena, vi fece trasportare gl'infermi, li fece lavare, rivestendoli con nuove biancherie, facendo bruciare le spoglie vecchie, somministrò buon brodo e sani cibi e con questi mezzi salvò da sè solo Napoli dalla epidemia.

La fiducia del popolo verso P. Rocco era arrivata a tale punto, che, nelle rivolte popolari, quello che non potevano le punte delle baionette e il fischio delle palle, si otteneva col magistero della sua parola. Nel 1779 se ne ha una prova ammirabile. L'8 agosto il popolo in movimento per l'eruzione del Vesuvio, si avviò al Duomo per ottenere a sera inoltrata la statua di San Gennaro col Sangue. Il cardinale si negò per timore di maggiori disordini, i popolani mossi dallo sdegno volevano scassinare le porte del Duomo per prendersi a viva forza la statua.

L'arcivescovo fece d'urgenza chiamare P. Rocco e tanto egli seppe dire al popolo, che la processione uscì in pieno giorno con molto compiacimento del re e dell'arcivescovo.

Il Padre Rocco così si espresse colla sua predica al tumultuante raccolto in quella sera di paura e di timore nel nostro Duomo. Siccome quella forma di stile fu così graziosa tanto da insinuare nel popolo la calma, vale la pena di riferirla: *« Sentite, napoletani miei concittadini, prima che fossi chiamato da S. E. l'Arcivescovo mi posi sul letto, e per la stanchezza avendo preso un pò di sonno, mi venne il desiderio d'andare in Paradiso: ci arrivai due ore fa all'oscuro, e bussai, ribussai; finalmente S. Pietro si affacciò, mi riconobbe, e mi disse: che vai facendo P. Rocco a quest'ora importuna? Sou pien di timore risposi, vorrei parlare con S. Gennaro, Protettore di Napoli. S. Pietro mi aprì la porta, e mi disse: Vattelo a trovare. Io subito m'indirizzai al coro dei SS. Martiri e lo riconobbi: mi accostai vicino, gli tirai il piviale, lo feci voltare e lo pregai ad interporre presso dell'Altissimo Iddio a far cessare il fuoco dal Vesuvio, ed avere pietà del*

fedele popolo napoletano. Egli in verità non mi escluse, ma solamente mi disse: Questo tuo popolo napoletano non la vuole finire con tanti peccati che di continuo commette in offesa di Dio che è veramente sdegnato; ma io di continuo lo prego con Maria Immacolata a placarsi, ma non è ora; domani mattina ti servirò, vattene ed assiste ai tuoi napoletani. A questo mi svegliai, m' intesi chiamare, che mi voleva S. E. l' Arcivescovo per cosa di somma importanza. Sicchè napoletani vi ripeto quello, che mi ha risposto S. Gennaro, cioè, che mò, non è ora, ma fatto giorno, onde pazientate un altro poco.»

L' opera sua benefica egli la continuò fino a tarda età, girando per la città sopra un calesse messo a sua disposizione dal sovrano. Nella sua morte avvenuta il dì 2 agosto 1782, perciò fu generale il dolore ed il pianto, ognuno si recava a baciare il sacro cadavere, e non bastava la forza pubblica a trattenere la folla immensa, che piangeva il suo amato benefattore.

I napoletani, dopo tanti anni, hanno intitolata al suo nome una delle strade di Napoli nei nuovi rioni.

E perchè non un monumento?

Edicola di S. Gennaro sul Ponte della Maddalena

Il fiume « Sebeto » che ha dato occasione a tante dissertazioni di poeti e storiografi, è sempre « quanto ricco d' onore, povero d' onde ». Il Celano ed il Carletti per dimostrare che il « Sebeto » non è quello che scorre al lato orientale di Napoli per un buon miglio dalle antiche mura, dicono, che questo fiumicello trasporta porzione delle acque, che vengono dal sito, detto Bolla, sotto il monte Vesuvio, mentre l' altro acquedotto s' introduce nei luoghi bassi della città dal lato del mare. Carlo I d' Angiò, trovandolo destinato alla macerazione dei lini, lo fece chiudere ed asciugare tanto per ingrandire la città da quel lato di Porto, sicchè si deve credere, che quest' acqua raccolta nei bassi fondi avesse formato il favoloso « Sebeto », di cui parlava Virgilio, Stazio e Columella.

Sull' arco del ponte, che mena ai comuni vesuviani, sotto del quale scorre; il « Sebeto », di fronte alla statua di S. Giovanni Nepomuceno, che ivi è posta, come protettore dei pericolanti dei ponti, vi è anche l' edicola in onore di S. Gennaro.

La divozione del P. Rocco verso S. Gennaro fu grande ed egli fece erigere questo monumento.

Di ciò ne fanno parola il P. Pietro degli Onofri nell' Elogio storico del P. Rocco ed il dottissimo cardinale Capececiatratro. Scelgo qualche brano di vita del P. Rocco, pubblicata nel 1881 dal lodato Em.mo Capececiatratro.

... L'eruzione del Vesuvio nel 1767 avea data l'occasione al Padre Rocco di promuovere vieppiù la divozione a S. Gennaro, ed anche d'aggiungere alle altre feste una festicciuola popolare fatta all'aperto. Già il comune di Napoli ordinò, che si scolpisse in marmo una statua, rappresentante S. Gennaro e si collocasse sul Ponte della Maddalena. Il P. Rocco insistè presso gli eletti della città per il lavoro della statua, che fu compiuto da uno scolaro del Celebrano. È vestito pontificalmente: nella mano sinistra ha il pastorale e con la destra benedice e quasi comanda al Vesuvio, che guarda fissamente, di non recar danno a Napoli. Il P. Rocco ottenne dal Papa Clemente XIII con breve del 1^o maggio 1878, l'indulgenza di cento giorni a chiunque prega divotamente dinanzi a questa statua. Ed il P. Rocco stesso è poi ricordato ancora colà sul Ponte della Maddalena da un'iscrizione, che è al lato sinistro della statua.

L'iscrizione volta in italiano dice così:

I cittadini meritamente celebrano
La pietà del P. Gregorio Rocco dei frati Predicatori
Il quale oltre le sacre immagini
Per ogni dove collocate a sue spese nella città
Fece innalzare questa statua
In memoria dell'efficace patrocinio di S. Gennaro

Questa iscrizione si appose colà dopo la morte del buon frate. Ma non appena la statua fu eretta ben presto il popolo si diede attorno per celebrarvi ogni anno una divotissima ed allegra festa. Si facevano fuochi d'artificio, si accendevano lumi attorno la statua, che era infiorata ed adornata bellamente, mentre rallegrava il popolo una musica festosa.

Si pregava e si onorava in diversi modi il santo Protettore. Intanto P. Rocco, non pago di queste pubbliche manifestazioni, per maggiormente eccitare la divozione verso S. Gennaro, ne adoperava anche altre.

Nell'ottava e nella novena delle due feste era il primo ad accorrere al Duomo, ed a pregare con chiassosi popolani il Santo per la consueta liquefazione prodigiosa del sangue.

Nei suoi sermoni spesso parlava di S. Gennaro e lo additava come esempio.

Donava l'immaginetta del santo Protettore, e diceva a tutti i suoi cari devoti, che fossero principalmente affezionati della Madonna e di S. Gennaro. In somma P. Rocco, da vero napoletano di antico stampo, non solo era piissimo e promuoveva la pietà nell'animo del popolo, ma conservava fra noi le tradizioni storiche dei tempi remotissimi, in cui la pietà napoletana era al suo apogeo.

Innanzi al piedistallo, ove poggia la statua, vi è scritta la seguente epigrafe, che tradotta in italiano, suona così :

A S. Gennaro
Principale Patrono
Dei Napoletani
I cittadini per divozione
Innalzarono una statua con veste pontificale
Perchè qui dirimpetto alla sacra testa
Subito fece cessare una larga eruzione
Del monte Vesuvio
Nel 23 ottobre 1761
Con allegrezza universale.

La ragione, per cui fu scelto questo luogo per erigere il monumento, si ricava dal fatto, che S. Gennaro liberò la città dell'eruzione del Vesuvio del 1631, quando veniva processionalmente portata la statua col sangue fino al Ponte della Maddalena.

Un'altra processione venne fatta nel giugno del 1767. La cronaca ci fa sapere, che i rombi erano spaventevoli, il popolo a schiere preceduto dai *Crocefissi* correva al Duomo, ove erano esposte le reliquie di San Gennaro. Una commovente processione arrivò al Ponte della Maddalena; ivi si posero le reliquie di fronte al Vesuvio, s'udì una detonazione orribilissima, e poi tutto cessò, come per incanto.

La processione fece ritorno al Duomo, cantandosi da tutti l'inno di ringraziamento ed in memoria di tale prodigioso avvenimento venne innalzata questa statua di S. Gennaro sul Ponte della Maddalena, alla quale statua era serbato alla rivoluzione del 1860 di spezzare sacrilegamente quella mano, che volta al monte, gli diceva: *fermati*; ma venne in seguito rimessa a posto. La stessa processione si fece nell'eruzione del 1773 e 1791, ed ultimamente nel dì 11 aprile 1906.

XXIX.

Storia delle ampolle del Sangue di S. Gennaro

I primitivi cristiani nei tempi di aspre battaglie e di prove avevano cura speciale di raccogliere il sangue degli invitti martiri: questo sangue formava la gloria della Chiesa ed era arra sicura di una fecondità inesauribile, che non si sarebbe arrestata sotto i più duri martirii.

Belle furono le parole profferite da Tertulliano: *Il sangue dei cristiani è semenza*. Celebre il detto di Prudenzio: *Nè quis plenius fraudaretur ab crequitis*. Tale delicata missione veniva per lo più esercitata da pie matrone sotto gli occhi dei tiranni;

ed alle volte tale nobile atto meritava la corona del martirio. Si narra nella storia ecclesiastica, come ho già detto, che Santa Pudenziana e Santa Prassede spesero tutte le loro ricchezze per la cura, che avevano di seppellire i cadaveri dei martiri e per l'eroica generosità di raccoglierne il sangue. Nelle loro abitazioni, convertite poi in chiese, si veggono ancora dei serbatoi, secondo l'antichissima e non mai interrotta tradizione, in cui le due sorelle versavano il sangue dei martiri, raccolto con spugne dall'urna e da dove ricadeva.

MA COME SI RACCOGLIEVA QUESTO SANGUE ?

Negli atti del martirio di S. Cipriano si legge, che i fedeli presenti alla morte gittavano ai piedi dei martiri dei pannolini. Lo stesso si legge negli atti di S. Cecilia; anzi si sa che i fedeli presenti raccoglievano il sangue dal collo reciso dopo il terzo colpo dato dai carnefici. Di S. Massimo di Cuma si dice che la terra non bevette il suo sangue. Il celebre scrittore Mabilion dice che le spugne, i pannolini, i veli servivano ad assorbire il sangue dei martiri, che poscia si faceva gocciolare in vasi d'argilla o in ampolle di vetro; le quali venivano messe negli stessi cubicoli, dove venivano conservati i corpi dei martiri. Di questa opinione sono tutti gli scrittori, che hanno trattato di Roma sotterranea, dal Bosio al De Rossi. E la sacra Congregazione dei Riti nell'anno 1668 stabilì, come regola generale che, quando sui sepolcri trovasi dipinto o graffito un ramo di palma e nell'interno si rinviene una fialetta macchiata di sangue, è indizio certo che in quel sepolcro vi è il corpo di un santo martire.

Gli antichi monumenti della storia napoletana e la tradizione ci dicono, che la fortunata matrona, Eusebia, raccolse il sangue di S. Gennaro. Essa venne da Napoli insieme col vescovo Cosma ed Agata, sorella di San Gennaro, per trovarsi presente al martirio, come è pia tradizione.

Le ampolline del Sangue di S. Gennaro sono le primitive? Vi sono quelli che l'attestano, ed altri, di grande autorità, che lo negano, affermando che le ampolline di sangue, che si trovano presso i corpi dei martiri di quell'epoca, sono di diversa fattura.

Carlo VIII venuto in Italia nel 1495, dice lo scrittore francese Roberto Guaguin, si trovò a Napoli nel terzo giorno di maggio, ed entrò nel Duomo. Stando il re innanzi al maggiore altare di questa chiesa, gli si portò il prezioso sangue del Santo dentro una grande ampolla di vetro. Poi gli fu data una bacchetta d'argento per toccare il detto sangue, il quale era duro, come pietra: ma, appena fu per poco tempo riposto in su l'altare, incominciò immantinentemente ad ammolliersi, quasi fosse

stato sangue allora caduto da un uomo vivente. Con ciò si dimostra chiaramente essere le ampolle state aperte in guisa da potersi estrarre il sangue, come si rileva anche dal seguente fatto.

Nell'anno 1647 nacque la celebre contesa tra il cardinale Filomarino ed i nobili della Deputazione del Tesoro, per avere l'arcivescovo voluto mutare il rito e l'itinerario della processione.

È rimasta storica quella giornata, quando il cardinale fu costretto rifugiarsi, nel passare colle sacre ampolle per il vicolo Nilo, nel palazzo dirimpetto al duca della Regina, per evitare i furori del popolare tumulto, mentre in quella agitazione il glorioso sangue, custodito a mano armata, fu dalla nobiltà trasportato nella chiesa di S. Angelo a Nilo, restando non solo per l'ottava, in cui sempre si avverò il miracolo, ma anche per tutto il tempo che la contesa venne risolta dalla S. Sede.

Nella decisione emanata, dopo essersi istituito regolare processo, i nobili tra le altre ragioni addussero, che, essendosi veduto per esperienza che, o per trascuraggine o per malizia dei passati arcivescovi, si faceva dono di quel sangue, che doveva essere gelosamente custodito, come si rileva dall'essersi permesso dal cardinale Filomarino fatto condurre il sangue in casa di Castiglione per l'infermità di sua figlia, ecc. ecc.

Perciò venne stabilito, che le ampolle fossero ermeticamente chiuse, deposte in una nicchia dietro l'altare maggiore del Tesoro, chiuse con doppia chiave, tenuta una dall'arcivescovo e l'altra dalla Deputazione.

Fino a quest'epoca da tutti gli scrittori era tenuta vera la versione di tale fatto asserito dai nobili contro il Cardinale Arcivescovo Ascanio Filomarino. Il merito poi di dichiarare falsa questa bugiarda narrazione spetta al signor Federico Barbuto, il quale recentemente con due dotti articoli (1) ha difeso la bella figura del pio Cardinale da tali attacchi, essendo stato questo arcivescovo fatto segno sempre ad aspre critiche per avere con coraggio difeso i dritti della Chiesa, finanche quando avvennero i famosi torbidi popolari a tempo di Masaniello.

Il Barbuto lo prova con un documento riportato dal Diario Arcivescovile (2), quando cioè il Cardinale venne nel 1° settembre del 1649 invitato a presenziare, insieme colla Reale Deputazione del Tesoro di S. Gennaro e con l'intervento pure di cappellani, l'operazione, che doveva fare l'artefice per mettere le ampolle del sangue di S. Gennaro, che già erano ermeticamente chiuse, in un nuovo reliquiario. Per ben due volte l'artefice,

(1) Bollettino d' Antignano anno 1911 n. 6 e 1912 n. 1.

(2) Diario Arcivescovile vol. 1° pag. 25 a 27 a tg.º

forzando la mano, fece svoltare le ampolle, che stavano per cadere a terra. Il pio cardinale molto s'impensierì per tale fatto successo, e, prevedendo qualche disastro, con giubilo di tutti ordinò che le ampolle seguitassero a rimanere nella vecchia teca e così Napoli ebbe da S. Gennaro un altro miracolo di non perdere il Suo prezioso sangue.

XXX.

Il miracolo di S. Gennaro (1)

1. LE AMPOLLE ED IL LORO CONTENUTO. La teca o reliquiario di S. Gennaro ha forma d'anello circolare o cornice d'argento, sormontata da una corona con crocifisso e chiusa da due cristalli piani, i quali proteggono le fiale o ampolle, fissate per gli estremi e ben otturate con mastice cenericcio, d'aspetto terroso. Delle due ampolline, l'una è più grande, schiacciata, a forma di pera, della capacità di circa 50 cmc.; l'altra, cilindrica, più piccola. La prima è piena, per due terzi circa, di una sostanza bruno-rossiccia, come di caffè torrefatto, dura, secca; l'altra presenta solo alcune macchie rossastre sulle pareti. Pare che un tempo anche questa piccola fiala fosse stata piena, come è scritto nella Visita pastorale dell'Arcivescovo Francesco Carafa del 1542, e posteriormente, per volere di Arcivescovi e di Re, ne fu vuotato il contenuto. Una porzione fu portata in Spagna, dicesi, da Carlo III di Borbone, e pare che sia quella conservata oggi in ricco reliquiario nella Cappella reale di Madrid. Nel principio del secolo 18.^o furono estratti dalla piccola fiala parecchi granelli per donarli a Filippo V di Spagna, infermo in Napoli, come dice l'importante documento d'autenticità riportato da Tagliatela (2). Tale reliquia è venerata nella Chiesa di S. Gennaro *extra moenia*. Probabilmente anche dalla piccola ampolla furono estratte altre reliquie, come quella del Monastero di Donalbina, oggi dispersa, e sulla quale scrisse egregiamente il Barbuto (3); quella che era in casa di Aquino, secondo un manoscritto posseduto dal Galante, e l'altra

(1) Nella trattazione di questo importantissimo capitolo ho creduto utile chiedere l'efficace cooperazione del dottore *Antonio Amitrano*, l'uomo della scienza, competente in materia e versato nelle scienze naturali, il quale, più che il prefe, in questa occasione saprà spassionatamente meglio fare conoscere la verità. All'egregio amico sento perciò il bisogno di esternare i miei sinceri ringraziamenti per il suo gentile interessamento prestato in difesa del miracolo di S. Gennaro.

(2) Mem. st. crit. del culto e sangue di S. Genn. Napoli. 1893.

(3) Boll. della Bas. d'Antignano, 1910, n. 4 e 5.

in casa Ferrara, che mostra segni di liquefazione descritti da Amitrano (1).

Che il contenuto delle ampolle sia sangue lo provano validamente le seguenti ragioni:

1) La *tradizione secolare*, continua, a cui non contraddicono gli Atti del martirio e la Leggenda greca, e che è confermata dalla presenza di minuti granelli nel contenuto delle ampolle, frammisti nel raccogliere di fretta il sangue sulle zolle vulcaniche della Solfatara. Infatti anche in quello della fiala più grande lo Sperindeo (2), dopo la liquefazione, ha potuto osservare fini granelli con forti lenti d'ingrandimento.

2) L'*aspetto della sostanza*, agli occhi di chi è versato in fisiologia, mostra caratteri di sangue coagulato, quando il contenuto è solido o pastoso per liquefazione non completa, e di sangue di recente emesso, quando la liquefazione è completa, talora con riflessi rossastri sanguigni alla superficie e con formazione di bollicine così tenaci ed aderenti, come nel sangue vivo. Il Punzo, (3) che studiò profondamente e scientificamente il miracolo, notò che, quando, a sera, il contenuto della fiala aderisce alla parete del vetro, lo strato bruno aderente, guardato per trasparenza, mostra parecchie strisce rossastre. Molti illustri osservatori, primo tra tutti Pico della Mirandola, che Machiavelli chiamò uomo quasi divino, riconobbero ed affermarono nei loro scritti la natura sanguigna del contenuto delle ampolle.

Quando le fiale erano libere da poterle sturare ed osservarne il contenuto, come al tempo di Carlo VIII (1495), era permesso, prima del miracolo, notare la durezza di pietra del coagulo sanguigno, e, dopo avvenuta la liquefazione, vedere una bacchetta di vetro uscire intinta di sangue. Nè si può ammettere inganno,



Teca.

(1) « La Croce » del 15 maggio 1910.

(2) Il mirac. di S. Genn. 3^a ed. Napoli, d' Auria.

(3) La teca di S. Gennaro. Napoli 1880; idem. Sulla teca di S. Gennaro. Risposta al prof. Albini. Napoli, 1890.

perchè il sangue è una sostanza da tutti riconoscibile facilmente, e gli stessi luterani, che furono i primi oppositori del miracolo, concordemente affermavano che era sangue, mentre poi dicevano potersi usare dei mezzi chimici o fisici per liquefarlo.

3) L' *esame spettroscopico*, prova sensibilissima per riconoscere qualsiasi corpo, fu praticato da Januario e Sperindeo il 25 settembre 1902 e mostrò chiaramente lo spettro d'assorbimento caratteristico del sangue ossigenato, vivo, cioè le due bande nere tra D ed E di Fraunhofer, col quale non si può assolutamente confondere quello di altre sostanze, come il picrocarminio, che per altro è stato scoperto dalla chimica solo nel secolo passato. Una lucida esposizione dell'importanza di tale analisi spettroscopica fu data dallo Zirpoli in una Conferenza tenuta in Napoli l'anno scorso sul miracolo di S. Gennaro ed è stata trattata con alta competenza da Isenkrahe nel suo recentissimo volume in tedesco sul miracolo di S. Gennaro (1).

4) L'aumento o la diminuzione di peso della teca in rapporto dell'aumento o diminuzione di volume (reale ed obbiettiva) del contenuto dell'ampolla dimostra che il peso specifico di esso è circa 1,055, quale è quello medio del sangue. Ciò meglio si mostrerà in seguito.

Davanti a prove sì evidenti la scienza incredula dovrebbe finalmente convincersi che si tratta di sangue; ma, poichè essa non vuol credere ai miracoli per idea preconcepita, insiste sull'analisi chimica del contenuto dell'ampolla, come unico mezzo sicuro per conoscere la verità. Si tratta di una sfuggita, e noi siamo certi che, se si permettesse di fare quell'esame ed ogni altra rigorosa indagine fisica, di cui saremmo lieti, dolenti solo della profanazione di tanta insigne reliquia, sorgerebbero altri dubbi, anche quando fosse certamente assodato che nell'ampolla si contenga puro sangue. Si discuterebbe sul valore delle ricerche fatte, sui metodi seguiti, ed anche sull'autorità degli analizzatori, pur di metterlo in dubbio il risultato ottenuto; si chiederebbero nuove prove, e, di prova in prova, potrebbe anche accadere che le ampolle si vuotino, prima che le commissioni scientifiche esauriscano la controversia (2).

2. DESCRIZIONE DEL MIRACOLO. Il miracolo avviene tre volte all'anno per feste, che si celebrano, ma si è avverato anche in circostanze eccezionali, quando si è fatta baciare la teca a re

(1) Neapolitanische Blutwunder-Regensburg, 1912.

(2) *Silva*. Il miracolo di S. Gennaro. Roma, Civiltà cattolica, 1905.

o ad illustri personaggi o si è portata in processione per pubbliche calamità o infine si è dovuta aggiustare.

Le tre festività ricorrono : a) nel sabato che precede la prima domenica di maggio e negli otto giorni consecutivi, in ricordo della traslazione del corpo del Santo dell'agro Marciano alla Catacomba e della prima liquefazione, avvenuta, secondo la tradizione, ad Antignano in quell'occasione — b) nel 19 settembre, anniversario del martirio e nei giorni dell'ottava seguente — c) nel 16 dicembre, festa del Patrocinio, istituita nel 1632 in ringraziamento d'esser stata Napoli liberata dall'eruzione vesuviana del 1631, la più tremenda a ricordo storico dopo quella che distrusse Pompei. In questa Festività fino alla metà del secolo 18° il miracolo fu costante; dopo incominciò talvolta a mancare, tanto che in tutto il secolo 19° si ebbe solo 37 volte.

In altri tempi si esponevano le reliquie anche il 13 gennaio per ricordo della quarta traslazione del corpo di S. Genaro da Montevergine a Napoli, avvenuta nel 1497. Tale esposizione fu fatta per circa 150 anni, poi fu disusata, forse perchè istituita, con un mese di precedenza, la festa del Patrocinio (1) Nei Diarii arcivescovili dei Cerimonieri del Duomo che furono iniziati (1610) prima di quello del Tesoro (1659), è fatto cenno che il miracolo avveniva anche in quell'occasione.

Il 19 settembre e ottava seguente, nell'ottava di maggio ed il 16 dicembre, alle 9 del mattino, l'argenteo imbusto prima e la teca dopo sono estratti dalle rispettive nicchie, davanti ai rappresentanti del Cardinale e della Deputazione laica del Tesoro, ed, esposti ai lati dell'altare maggiore di quella Cappella, si fanno preghiere dai sacerdoti e dal popolo finchè non avviene il miracolo. Invece nel sabato della Festività di maggio, a mezzogiorno, il solo imbusto è estratto dalla nicchia, e poi dal clero e dai patrizii napoletani è condotto processionalmente nella Chiesa di S. Chiara. Nelle ore pomeridiane, insieme con le statue d'argento dei Patroni secondarii, l'Arcivescovo col capitolo conviene nella suddetta chiesa, recando l'ostensorio con le ampolle. Il miracolo d'ordinario avviene in S. Chiara e la processione dopo si riconduce nel Duomo.

In ognuno dei giorni d'esposizione il Tesoriere, che è a capo dei Prelati del Tesoro, tiene in mano la teca per l'impugnatura, capovolgendola lentamente di tratto in tratto per assicurarsi se il miracolo è avvenuto. Il Cardinale Prisco nel 1907, per confondere sempre più i nemici della verità, ordinò che s'abolisse l'uso di avvicinare per un momento la candela dietro

(1) V. « La Croce » del 5 maggio 1912.

l'ostensorio per tale constatazione. Avvenuto il miracolo, il sangue si mantiene liquido tutto il giorno, ed è fatto osservare e baciare al popolo dai Cappellani del Tesoro a maggio e nel Duomo dai Canonici nel settembre. A sera si ripongono nelle proprie nicchie l'imbusto e la teca. L'indomani d'ordinario il sangue si trova indurito e si ripete l'esposizione.

La *liquefazione*, fenomeno più appariscente del complesso miracolo di S. Gennaro, è il passaggio del contenuto dell'ampolla dallo stato solido, talvolta come pietra, che si toccava un tempo con la verghetta, allo stato liquido, con fluidità variabile dalla pastosa a quella dell'acqua e fin dell'etere, mutevole talvolta da un giorno all'altro, da un'ora all'altra. L'*inizio* della liquefazione è anch'esso variabile, ma avviene per graduale rammollimento generale della massa, che si distacca contemporaneamente da tutta la superficie del vetro. Dippiù l'inizio ora è lento, ora è rapido, dopo che per parecchio tempo il sangue talvolta si è mantenuto tenacemente duro. La massa liquefatta non lascia di regola traccia di sè sulla parete che abbandona durante il movimento, fatto che caratterizza il miracolo, e solo a sera aderisce viscosamente al vetro (Punzo).

Eccezionalmente si vede attaccaticcia alle pareti, d'aspetto limacciosa, anche durante il corso della giornata, come si è osservato, per dare un esempio recente, negli ultimi giorni delle ottave del settembre 1910 e 1911.

Talvolta la liquefazione è *parziale* e nel mezzo del sangue resta una parte solida o *globo*, che può essere centrale o laterale, libero o aderente al vetro, di forma sferica o a sbarra, e che per lo più si conserva integro per tutto il giorno e certe volte fino all'indomani, estraendosi dalla nicchia il mattino seguente, come si era riposto la sera. Il globo è evidentemente costituito dalla stessa sostanza di quella liquefatta, sia perchè la sua formazione non è costante, sia perchè altrimenti galleggerebbe e se ne noterebbe la diversa densità.

Il *tempo*, che s'attende per la liquefazione, è variabilissimo. Ora è già avvenuta nella nicchia prima di estrarre la teca, ora basta qualche minuto, talvolta si aspettano delle ore, una giornata intera e raramente il fenomeno manca del tutto. Bisogna notare ancora che il tempo è variabile da una liquefazione all'altra susseguente della stessa ottava, in modo che in un esperimento di Fergola, illustre professore della R. Università di Napoli (1), mentre il 3 maggio 1795 il sangue si liquefece dopo

(1) Teorica dei miracoli esposta con metodo dimostrativo, seguita da un discorso apologetico sul miracolo di S. Gennaro. Napoli, ed. del 1841.

solo 2 minuti, nel 4 ne passarono ben 41; così nel 1° e 3° giorno dell'ottava del maggio 1678 trascorsero pochi minuti, mentre nel 2° si attesero 10 ore e nel 4° e nel 5° la fusione mancò del tutto. Mentre è rarissimo che non vi sia miracolo nel dì della Festività del maggio e del settembre, è meno raro che manchi in qualche giorno dell'ottava. Leggesi infatti nel Diario manoscritto del Cacace (1) all'anno 1859 la nota che questo è il 2° anno del secolo 19°, in cui avvengono tutti e nove i miracoli a maggio.

La *temperatura* dell'ambiente è variabilissima, da 30° C., massima temperatura notata da Punzo e de Luca, la quale talvolta sarà stata anche maggiore, a 18°8 C., notata da Sperindeo, ma che è molto più bassa, fino a 6-7 C., quando il miracolo avviene il 16 dicembre ed in qualche eccezionale esposizione capitata in mesi invernali. Così in una funzione celebrata il 1° gennaio 1662, appena la teca fu collocata sull'altare, il sangue si liquefece di botto interamente, come si è osservato talvolta anche il 16 dicembre, ad es. nel 1906, mentre si portava in processione nell'interno della Cattedrale. La temperatura dell'ambiente non è mai d'accordo col tempo atteso per la liquefazione. Nell'esperimento rigoroso di Punzo, ad esempio, il 19 settembre 1879 a + 30° C. si è liquefatto il sangue dopo 2 ore e 5 minuti, il 20 settembre a + 27° C. dopo 6 minuti ed il 25 a + 25° C. dopo 13 minuti.

Il *colore* del sangue liquefatto è per lo più lo stesso che allo stato solido, ma muta talvolta dal nero al rossastro, raramente al rosso giallastro, cangiamenti spesso difficilmente apprezzabili per la vetustà dei vetri, per la poca opportuna situazione di luce, pel crescimento della massa a maggio. Evidenti sono talora i riflessi rossastri alla superficie, come nel settembre 1905 in ricorrenza del 16.° centenario della morte di S. Gennaro. In quell'anno si notò anche più spiccato del solito il rosseggiamento delle macchie sulle pareti della piccola ampolla, che nel 1902 all'esame spettroscopico dettero risultati precisi (Sperindeo). Osservazioni accurate sulle modificazioni presentate da quelle macchie si leggono nell'opera del Putignano (2).

Sulla superficie della massa liquida si formano spesso delle *bollicine*, quanto un pisello o più grandi, incolore, come gallozzole a forma di mezze sfere (Punzo), talvolta come spuma

(1) Il pio e dotto Can. Francesco Sorrentino conserva una copia del prezioso lavoro, frutto di pazienti investigazioni storiche ed osservazioni personali.

(2) De redivivo sanguine Sancti Januarii. Napoli. 1723-25.

nerastra o rossastra. Questo fenomeno persiste d'ordinario fino a sera, anche dopo che nell'ottava di maggio la teca resta in riposo per alcune ore del pomeriggio nel Tesoro, mentre la Cattedrale è chiusa. La persistenza del fenomeno è tale che qualche volta, nell'estrarre la teca dalla nicchia, il sangue indurito presenta alla superficie la spuma inalterata, come si era osservata nel chiuderla alcuni mesi prima. La formazione di bolle non è sempre costante nei diversi giorni di un'ottava.

Da tempo si era notato che d'ordinario nell'ottava di maggio (raramente in settembre, come nel 1870, 1910 e 11) il sangue nel liquefarsi aumenta progressivamente di volume nel corso del giorno ed anche di notte talvolta, sì da riempire fin tutta la fiala, con la difficoltà negli ultimi giorni dell'esposizione di giudicare se la sostanza è solida o liquida. Invece il 19 settembre, dopo che il contenuto dell'ampolla, così aumentato di volume, è restato duro per circa 100 giorni, si riduce di botto alla massa primitiva, circa $\frac{2}{3}$ dell'ampolla. Queste variazioni volumetriche non seguono leggi stabili e non sono in rapporto della temperatura, perchè in condizioni identiche di calore nel maggio e nel settembre, come risulta dagli studi di Fergola e di Punzo, si hanno tali fasi opposte, e quando si tenga conto, come dice Silva, da quali minime quantità sieno rappresentati i coefficienti di dilatazione cubica (calcoli di Sperindeo), partendo dallo stato solido o liquido del sangue, ad una data pressione, il calcolo più elementare ci può dimostrare che per un aumento da 16° C. a 26° C. il livello della sostanza, tenuto conto della capacità dell'ampolla, non potrebbe sollevarsi più di 3 decimi di millimetro.

Il progressivo aumento è reale, non illusorio, perchè: a) lo spazio che occupa la massa nell'ampolla è identico prima e dopo la liquefazione (Punzo); b) il sangue, come si è detto, d'ordinario non aderisce alle pareti in modo che lo strato aderente mascheri il vuoto centrale e faccia credere ad aumento di volume; c) guardando attraverso le pareti della fiala, trasparente quanto un vecchio vetro, si vede nettamente la superficie piana del sangue, talvolta spumeggiante (Silva); d) contro chi ha affermato esser l'aumento di volume dovuto alla formazione di bolle nella massa, si deve notare che l'aumento si ha tante volte senza appariscenza di gallozzole e dippiù queste, girando la teca, sarebbero disperse.

Alle variazioni volumetriche della massa corrispondono variazioni di peso — fenomeno di un'importanza affatto singolare — dimostrate da Sperindeo e confermate da Silva. Sperindeo nel 19 settembre 1902, pesando la teca con bilance sicure e sensibili, quando l'ampolla era quasi colma e poi quando, avve-

nuto il miracolo, il volume era ridotto circa a metà, notò la differenza di 27 gr. tra le due pesate, cioè il peso di 24 a 25 cmc. di sangue, quanti ne conterrebbe la porzione di fiala rimastane scema; onde ricavasi con un calcolo elementare che il contenuto dell'ampolla ha un peso specifico uguale a quello medio del sangue, cioè 1,055. Silva, ripetendo l'esperienza con diligenti ricerche nel settembre 1904, notò nei diversi giorni dell'ottava variazioni di peso della teca da kg. 1,015 a 1,004. Il livello del liquido dal 19 al 26 andò sensibilmente abbassandosi, mentre il peso diminuì fino al 21, ma, fatto ancor più sorprendente, dal 22 in poi andò aumentandosi, mentre il volume continuava a decrescere. Tale discordanza tra volume e peso mostra che quel sangue tra le tante fasi meravigliose muta spesso densità, mostrando anche una volta come si sottragga del tutto alle leggi della fisica (1).

3. STORIA DEL MIRACOLO. La tradizione secolare, continua, afferma, come ho detto altrove, che il primo miracolo sia avvenuto ad Antignano nel 4° secolo. Finora nessun documento storico è stato trovato che possa avvalorarla indubbiamente. Non vi ha però alcun documento che la neghi e vi sono criteri importanti per confortarla, come la grande solennità della antichissima processione di maggio, che nei primi tempi si conduceva ad Antignano: l'esistenza di due chiese sul posto, dedicate al Santo, l'una, S. Gennarello al Vomero, lungo l'antica via Antiniana, in sito, ove, dice la tradizione, abitava la pia donna, che conservava il sangue, e l'altra, presso la Piazza di Antignano, ora demolita, nel luogo ove sarebbe avvenuto il miracolo, e dove oggi si sta costruendo la bella Basilica. Il più antico documento storico autentico, finora rinvenuto, che parli del miracolo, è il *Chronicon siculum* d'incerto autore, specie di giornale, che va dal 1340 al 1396, studiato ed illustrato dal Prof. de Blasiis nel 1887. Il passo relativo al miracolo è il seguente: « Il 17 agosto dell'anno 1389 ha avuto luogo una grande processione del miracolo, che fece N. S. Gesù Cristo sul sangue di S. Gennaro. Quel sangue, contenuto in una ampolla, si era liquefatto, come se fosse uscito in quel giorno dal corpo beato ».

Dal secolo 15° fino al 17° i documenti, che riguardano il miracolo, consistono in brevi cenni in opere sacre, filosofiche o d'altra indole, in relazioni di viaggi. Dal secolo 17° tali documenti acquistano maggiore importanza e pel valore ed autorità

(1) Volume-omaggio pel 16.° Cent. di S. Gennaro — D'Auria. 1905.

degli scrittori e per la larghezza, con cui si tratta dell'argomento, tanto da permetterci in alcuni casi di studiare comparativamente i dati del Diario del Tesoro e quelli forniti da altri osservatori e rilevarne l'accordo, specialmente se questi, come Fergola, Punzo, Sperindeo, Silva, hanno voluto istituire ricerche rigorose scientifiche sull'argomento.

Per l'assenza fino al 1647 di una vera e propria Deputazione ecclesiastica, dedicata al culto delle reliquie di S. Genaro, dispiacevolmente un Diario ufficiale non s'iniziò che nel 1659, 12 anni dopo l'inaugurazione della Cappella del Tesoro, e solo, per una fortunata circostanza, ci è dato di sapere parecchi particolari del prodigio, in certo modo seguiti, dal 1610, per le notizie riferite nei Diari arcivescovili, documenti autentici e ricchi di preziosi dati storici, che di recente sono stati studiati diligentemente dal Barbuto. E' dispiacevole constatare che non è pervenuto fino a noi nessun ricordo delle osservazioni che al certo si dovettero fare fino al 1610 sulle fasi del miracolo, come lasciano supporre alcuni dati storici, le affermazioni di alcuni scrittori, come il Pietrasanta (1), il Putignano e la tradizione orale, di cui vi ha un'eco nei distici latini del Radente, riportati in appendice alla presente Opera.

Nel Diario del Tesoro con una semplicità di dire e nello stesso modo dal principio finoggi, malgrado le profonde differenze di costumi e di epoche, come dice Cavéne (2), vien constatato il miracolo con le seguenti indicazioni: *giorno* ed *ora*, in cui le reliquie sono estratte dalle nicchie; *stato*, in cui si è trovato il sangue; *tempo* impiegato per liquefarsi; *stato*, in cui si trovava nel riporlo la sera nella nicchia; *variazioni di volume* ed in che misura; altri *fenomeni* notevoli osservati.

4. LE PROVE DEL SOPRANNATURALE — a) *La conservazione del sangue*, attraverso tanti secoli ed allo stato vivo, ossigenato, è un'eccezione assolutamente soprannaturale della legge ineluttabile di decomposizione dei corpi. E' noto infatti che il sangue umano, dopo 8 a 10 giorni da che è stato emesso, è già in completa putrefazione, ed in seguito, evaporatasi la parte liquida, si condensa sotto forma di polvere nericcia, come si osserva nelle fiale trovate presso il corpo di molti martiri.

Giustamente parecchi scrittori, come il Putignano nei tempi andati ed oggi il Cavéne, hanno insistito su questo miracolo per-

(1) *Thaumasias verae Religionis*, III.

(2) *Le célèbre miracle de Saint Janvier à Naples et à Pouzzole*. Paris. Beauchesne 1909.

manente, che è il primo, dirò, il fondamentale di tanti altri che si osservano nel prodigio napoletano. Anche Fra Bernardino di Sicilia, nel suo poema, pubblicato nel 1503, canta le meraviglie di tale miracolo:

E fo tal Sangue, per virtù de Cristo,
Da putrefazione conservato.

b) *Liquefazione* (cambiamento di stato d'aggregazione) del sangue fino a riprendere i caratteri di sangue allora fuoriuscito dalle vene (colore, fluidità, spuma, ecc.) e con altri fenomeni sorprendenti, come le variazioni di volume e di peso. Con solventi chimici, come il siero artificiale di Malassez, di Potain, si può riuscire a sciogliere, ma una volta sola, del sangue coagulato di recente, disgregando la fibrina e rendendola quindi assolutamente inadatta ad una seconda coagulazione. Giustamente quindi il Cavéne dice che ogni liquefazione del sangue di San Gennaro è un fenomeno miracoloso. Che somma di miracoli attraverso tanti secoli!

Date le leggi elementari di natura dell'impossibilità di aumento spontaneo di massa e dell'immutabilità del peso dei corpi, le variazioni di volume e di peso, studiate con rigore scientifico da uomini valorosi, la cui competenza ed onestà non può mettersi in dubbio, sono fatti assolutamente soprannaturali. Ladenburg, professore all'Università di Breslavia, in polemica con Cavéne, osò ammettere la possibilità di una frode per non riconoscere la verità, quando è noto all'universale l'impossibilità materiale dell'inganno, continuando quelle mutazioni durante la giornata, mentre si bacia il sangue. Io spero che, se con la sua celebre scommessa non è riuscito il parroco Weber a dissipare certi pregiudizi, che fanno vergogna ad uno scienziato, riesca col suo bel libro il prof. Isenkrahe a convincere Ladenburg.

c) *Le circostanze speciali, che accompagnano il miracolo*, cioè la ricorrenza di Festività del Santo, le preghiere dei sacerdoti e del popolo, la presenza della testa, racchiusa nell'imbusto, come glorificazione dell'invitto martire cristiano. Talvolta però il miracolo è avvenuto senza la presenza della testa, come nel settembre 1694 e 1701, nel maggio 1748 ed in diverse esposizioni straordinarie, tra cui quella del 24 luglio 1859, davanti a Francesco II, re delle Due Sicilie.

d) *Coincidenza del miracolo a Napoli, a Pozzuoli ed in altri posti*. Sperindeo, Cavéne e Isenkrahe hanno studiato il miracolo di Pozzuoli, che consiste nel rosseggiamento e talvolta anche nella formazione di perline liquide sulla pietra, conservata nella chiesa

de' Cappuccini sulla Solfatara, sulla quale il Santo fu decollato, secondo una pia credenza. Certamente questo fenomeno fu osservato da tempo immemorabile, ma i primi documenti scritti risalgono a metà del secolo 18° e parecchi di questi affermano la contemporaneità del prodigio col miracolo di Napoli, sia a maggio che a settembre. Nell'opuscolo del P. Diego da Sorrento, di cui ho fatto cenno in altra parte del libro, si leggono con vivo interesse dei dati preziosi intorno al miracolo di Pozzuoli, che Cavéne ha illustrato.

Nella Cappella reale di Madrid in reliquiario esiste una piccola ampolla con sangue di S. Gennaro, portatovi, dicesi, da Carlo III. Il R.do de Ruberto, sacerdote napoletano, in un suo viaggio in Spagna la potette osservare e gli fu assicurato che avviene la liquefazione (1).

Il fenomeno meraviglioso si ripete ancora, a mo' di eco, in altre piccole reliquie di sangue di S. Gennaro, come i granelli di sabbia in S. Gennaro *extra-moenia*, che talvolta si sono visti rosseggiare il 19 settembre; come il rinvivimento di piccolissime impronte, di cui è sporco un pezzo di cotone, stropicciato il 19 settembre 1894 sulla pietra della Solfatara ed anche il rosseggiamento su d' un frammento, da quest' ultima staccato. Amitrano, in compagnia di Barbutto, ha osservato il rinvivimento di quelle impronte nella chiesetta di Villanova a Posillipo il 19 settembre 1910, come osserva da parecchi anni la reliquia di sangue, conservata in casa del Ccmm. Tommaso Ferrara, donatagli da suo zio D. Giovanni Nappa, sacerdote napoletano. In una piccola ampolla si contengono poche laminette o straterelli di sostanza secca indurita, di color nero piceo, non aderenti al vetro. Nelle Festività del Santo da nere diventano rosso-vive e, per una sostanza vischiosa che emettono, alcune si attaccano alle pareti del vetro, mostrando in trasparenza un color rosso rubino, come di sangue vivo. Talvolta compaiono minutissime goccioline rosse sul vetro (2).

e) *Analogia con altre liquefazioni di sangue*, di cui parecchie in Napoli, come di S. Giovanni Battista e di S. Patrizia in S. Gregorio Armeno; di S. Stefano protomartire in S. Chiara; di S. Luigi nel Gesù vecchio e di S. Alfonso M.^a de Liguori nella chiesa di S. M. della Mercede o della Redenzione dei cattivi. Presso Napoli a Ravello (Amalfi) si liquefa il sangue di San Pantaleone medico, morto martire in Nicomedia nel 311. Mentre ciò avviene in Ravello il 26 luglio, nel cantare i vespri del

(1) Boll. Bas. Ant. 1911, n. 4.

(2) La "Croce", del 15 maggio 1910.

Santo, contemporaneamente un'altra porzione dello stesso sangue si liquefa a Madrid nella chiesa dell' Incarnazione.

Fa meraviglia come manifestazioni sì straordinarie sieno state pel passato ed anche oggi poco conosciute e studiate nel mondo cattolico, mentre costituiscono un argomento validissimo di fede e per analogia confermano ed illustrano il miracolo di San Gennaro (1).

f) *Rapporti tra alcune fasi del miracolo e gli avvenimenti contemporanei* (criteri pronostici). Se storicamente in generale sono indiscutibili, formando una prova importantissima degli alti fini della Provvidenza in ordine al miracolo di S. Gennaro, è però arduo problema determinarli e cavarne dei criteri pronostici, argomento trattato solo da pochi nei secoli passati, come il Pietrasanta ed il Putignano, ma che ha interessato sempre ed interessa vivamente quanti sono devoti del Santo, e, per dir così, anche gli oppositori del miracolo, che talvolta vogliono discutere se in tale e tale altra circostanza è avvenuto a proposito o no il prodigio. Per tali investigazioni è importantissimo lo studio delle fasi del miracolo attraverso i documenti storici (2), tenendo anche conto della tradizione orale, consacrata, come ho detto, nei distici del Radente. Se gli oppositori del miracolo avessero posto mente a tale studio, non si sarebbero fatte tante gratuite e falsissime affermazioni.

Il criterio fondamentale pronostico è se il miracolo è avvenuto o no. È certo che quando nel solo giorno di una Festività od anche in alcuni seguenti la liquefazione manca del tutto è da prevedersi qualche grande calamità. La storia insegna. Prima del Diario si hanno esempi di tal genere dal 1527 al 1529 (terribile peste a Napoli), nel 1550 e 1558 (depredamento delle Calabrie da parte dei Turchi), nel 1569 (grande carestia nel regno delle Due Sicilie), nel 1571 (assedio di Malta da parte dell' armata turca). Nel secolo 19° mancò completamente il sabato 2 maggio 1835 e quasi del tutto il 30 aprile e 19 settembre 1836 (terribile invasione colerica). Il trovarsi il sangue già liquefatto nella nicchia nelle Festività è ritenuto da alcuni come miracolo non avvenuto a tempo opportuno, cioè dopo le preghiere del popolo, e potrebbe esser quindi un segno infausto, come nel maggio 1837 (sciolto con globo), ma in alcuni casi, essendosi conservato sempre liquido per uno o più ottave, per uno o più anni, deve interpretarsi, come dice il Tutini, come

(1) V. La « Croce » del 9 maggio 1909, del 15 maggio 1910, del 19 e 26 settembre 1909.

(2) Boll. Bas. Antig. nov. e dic. 1910.

segno di grande protezione. Così, ad esempio, i napoletani furono confortati nel rinvenire sempre liquido il sangue durante l'eruzione tremenda del 1631, come presagio di liberazione.

Segno felice, secondo l'esperienza secolare, è quando il sangue, appena posto incontro alla testa si liquefa, mentre si ritenne di significato infausto la colliquazione indipendentemente dalla testa, come nel 6 ottobre 1496 davanti a Ferrante II d'Aragona (cronaca di Passaro). Checchè se ne pensi, non si può discutere che, quante volte Iddio si benigna di far seguire il miracolo, è segno di protezione e ciò dico per dissipare quel pregiudizio, tanto invalso tra noi, che il miracolo ai 16 dicembre, Festa del Patrocinio, sia segno di triste nuova. Ho già detto che sventuratamente il miracolo si è fatto più raro ai tempi nostri, mentre fino a metà del secolo 18° fu costante.

Il miracolo avvenuto in tempi luttuosi con minaccia di calamità è stato bastevole per tranquillizzare Napoli. A tal proposito sono fatti di grande importanza e che non si possono spiegare agevolmente dalla scienza medica, tenuto conto della mancanza di mezzi profilattici ed igienici dell'epoca, quelli avvenuti nel 1692 (Napoli immune dalla peste che infieriva a Bari), nel 1743 (dalla peste a Messina) e nel 1816 (peste limitata a Noia), facendo le più fervide preghiere al Santo. Questi fatti ed altri moltissimi dimostrano evidentemente che il Patrocinio di San Gennaro è legato al miracolo del suo sangue, come bellamente dimostrò il prof. del Gaizo (1).

Criteri importanti sono anche quelli che riguardano il tempo atteso per aversi il miracolo e se questo è stato completo o parziale.

In previsione di grandi epidemie il miracolo o è mancato del tutto, come ho detto, o è tardato molto. È un fatto, si può dire, costante. Il 19 settembre 1835 il prodigio avvenne ad un'ora di notte; il 19 settembre 1884 si attesero circa 4 ore.

In quanto alla liquefazione parziale, cioè con globo, pare che sia segno infausto, quando il fenomeno persiste immutato per uno o più giorni dopo la Festività, trovandosi al mattino, nell'estrarre il sangue dalla nicchia, come s'era riposto la sera e mancando quindi per uno o più giorni il miracolo, come nel maggio 1884 e 1910. Di questo segno è detto nei distici del Radente.

Comunemente si afferma che il miracolo abbia un significato diverso secondo le Festività, riferendosi ora al popolo, ora alla Chiesa, ora ai regnanti. Ciò che si può dire solo su quest'ar-

(1) Volume-omaggio pel 16° Cent. di S. Gennaro. Napoli, d'Auria 1905.

gomento è che il miracolo di maggio è stato ritenuto come il più importante, ricordando il primo prodigio ad Antignano, e che tra le diverse Festività vi ha come una relazione. Leggendo il Diario si può constatare che nella maggior parte dei casi, in cui si è avuta la liquefazione a dicembre, nel maggio seguente è avvenuta prestamente. Questo dato di fatto ci dice che il miracolo a dicembre deve intendersi di fausto presagio, sempre che sia completo e presto.

A ragione si dà importanza maggiore alle fasi del miracolo del giorno della Festività, come quelle che lo caratterizzano, ma non si debbono trascurare le mutazioni, che spesso avvengono nel corso dell'ottava, specialmente negli ultimi giorni, come nel settembre 1910 e 11. La fenomenologia è così diversa che sembra trattarsi di differenti sostanze, come affermò anche Punzo.

In quanto alle fasi, che riguardano la qualità del miracolo (densità, spumeggiamento, colore ecc.) vi può essere un criterio generale: tanto più sono favorevoli, per quanto più il sangue riprende spiccatamente i caratteri di sangue vivo, come nel settembre 1905.

Un cenno speciale meritano le variazioni di volume e di colore. Quando nel 1710 si notò l'aumento di volume nell'ottava di maggio, che precedentemente pur dovette osservarsi, parlandone Borrello nel 1613, fu tale fenomeno in quell'anno e in altri successivi interpretato qual segno infausto. Oggi è ritenuto come fatto normale, che da quell'anno finoggi non è mai mancato, salvo dal 1858 al 1863. Come il Putignano ai tempi suoi, non sappiamo quale significato dare a quel fenomeno. Invece l'aumento di volume a settembre — fatto eccezionale — essendo avvenuto nel secolo 19.^o quasi solo nel 1848 e 1870, è stato ritenuto come presagio di persecuzione della Chiesa. Lo stesso fenomeno si è avverato nel settembre 1910 e 1911. In quanto al cambiamento di colore, quello che si ritiene come probabile è che, quando il sangue tende ad impallidir di colore, sia segno di prossima epidemia, come fu osservato il 6 maggio 1854, anche prima di liquefarsi. Di tal segno è detto nei distici del Radente.

Questi brevi cenni su alcuni criteri pronostici, che, per quanto più affermati, hanno però un valore discutibile, sono bastevoli per dimostrare l'importanza dell'argomento, che merita un continuo e diligente studio.

5. RAPIDO CENNO DELLE IPOTESI CONTRO IL MIRACOLO. — Negare il soprannaturale nel miracolo di S. Gennaro, ripetendo da tempo

la solita affermazione che non sono ancor note tutte le leggi di natura, è un assurdo. Anzitutto è fuori di dubbio che le nuove scoperte non potranno distruggere i principii generali della fisica, della chimica, della fisiologia, come l'immutabilità del peso dei corpi, l'invariabilità del punto di fusione di ciascuno di essi ad una data pressione, la putrefazione del sangue fuoriuscito dai vasi. « La natura non è solo un complesso di leggi, ma anche una grande armonia, onde si può esser certi scientificamente che, data l'esistenza di una legge reale di natura, questa non verrà smentita da un'altra anche reale; quindi è chiaro che si possa bene stabilire il fatto miracoloso senza bisogno di conoscere perfettamente tutte le leggi di natura (1).

Nondimeno dall'epoca della Riforma luterana i nemici della verità hanno emesso tante ipotesi, l'una più falsa dell'altra, da quella della simpatia ed antipatia a quella spiritica e della forza psichica, senza contare la stufa, che, secondo l'*Aranti*, si usa per liquefare il sangue di S. Gennaro! Graham (2) ne confuta egregiamente ben 23. È importante notare che ogni nuova ipotesi per venir fuori ha dovuto distruggere le altre. Ciò dimostra che l'errore assume molte forme, ma sempre resta quello che è — Oggi, dopo che tutti si sono convinti che non vi ha frode, nè soperchieria da parte di quei Prelati, svolgendosi i fatti sotto gli occhi di numeroso popolo, quando si è provato fino all'evidenza che è sangue, fatto riconosciuto anche da' moderni oppositori, non è più il caso di ricordare i tanti miscugli di sostanze fusibili a bassa temperatura, proposti e discussi anche su giornali politici. Quelli che ammettevano senza prove l'esistenza di una miscela qualsiasi invece di sangue negavano la tradizione storica, avvalorata da secoli, e, senza volerlo, confessavano di non aver mai, non dico studiato, ma nemmeno osservato il miracolo di S. Gennaro. In secondo luogo non hanno fatto che tentativi di liquefare un miscuglio, come, a scopo di esperienze, fecero de Luca e Sperindeo, ma non si è mai riuscito a rifare il miracolo nelle condizioni diverse di temperatura e di tempo e con quell'insieme sì complesso e variabile di fenomeni che l'accompagnano, non escluse le variazioni di volume e di peso. In fine tutte le sostanze proposte per formare i miscugli, come la lacca carminata, la cioccolatta, la paraffina, l'etere solforico, sono state scoperte molto dopo

(1) Da un articolo di Mons. Murino a proposito d' un' ipotesi spiritica sul miracolo di S. Gennaro, pubblicato sulla « Croce » del 25 novembre 1906.

(2) *The Mistery of Naples* — 1909. St. Louis (Nord-America).

che la reliquia del sangue di S. Gennaro è stata venerata, come attestano la tradizione, il Martirologio romano ed antichi documenti fin dal 14.^o secolo.

Nè meno assurda è l'ipotesi, già emessa fin dal tempo dei luterani e ventilata di nuovo pochi anni fa dai socialisti, di un miscuglio di sangue con una o più sostanze, capaci di fondere a temperature relativamente basse. L'unico miscuglio, che si può ammettere nel sangue di S. Gennaro, è con un po' di terriccio mischiatovi nel raccogliarlo. L'archeologia ha dimostrato che i primi cristiani, nel raccogliere il sangue de' martiri, non usavano mischiarvi sostanze conservatrici, come provano parecchie analisi chimiche, tra cui quella eseguita da Leibnitz e l'altra recente del sangue liquido di S. Antonino in Piacenza, martire del 3.^o secolo. D'altra parte la storia della chimica parla contro il miscuglio. Ben disse Arena in una polemica, svoltasi sul *Giornale d'Italia* tra la fine del 1906 ed il principio del 1907, che si dovrebbe dimostrare « che nel 4.^o secolo, con i libri di Seneca, di Plinio, di Galeno per le mani e con quella mirabile fioritura di stravaganze teosofiche nelle scuole del tempo, altri abbia potuto formare una miscela organica, identica a quella che si conserva nel Duomo di Napoli, con quei caratteri che furono l'ammirazione degli scienziati d'ogni tempo e con quella perenne ed invincibile resistenza all'azione dei microbi ». Inoltre quelle sostanze dovrebbero avere altre due proprietà, cioè di formare una massa di densità omogenea col sangue e la facoltà di sciogliersi e coagularsi a bell'agio ed a diverse temperature, oltre quella di variare di peso e di volume. Ora a tutti questi requisiti non può rispondere nessuna sostanza, fusibile a bassa temperatura, nota nel 4.^o secolo e nei posteriori, e l'assurdo è ancor più evidente, quando si pensi che il sangue per potersi ben mischiare con altre sostanze, come la gelatina, e conservarsi inalterato per un tempo sempre limitato, deve essere defibrinato e sterilizzato, con pratiche acquisite tutte dalla scienza moderna. Non sa di tecnica fisiologica quegli che ha affermato che, spremendo il sangue di S. Gennaro con spugna nell'ampolla, Eusebia o chi per lei, fosse riuscita a defibrinarlo e poi avrebbe dovuto aggiungervi, agitando, poichè solo con l'agitamento si può avere un miscuglio, quelle tali sostanze conservatrici. Tutte queste operazioni si sarebbero eseguite sulla Solfatara, quando i cristiani presenti al martirio appena ebbero il tempo di raccogliere quel poco di sangue e fuggire! Se poi per ipotesi si ardisse supporre che posteriormente fossero state aggiunte sostanze nell'ampolla, dopo che fu tolta dalla Catacomba e fino a quando le ampolle erano libere ed aperte, non

si potrebbe spiegare il prodigio avvenuto nel 4.^o secolo e poi qualunque sostanza aggiuntavi si sarebbe alterata, poichè i grassi e gli oli si sarebbero ammuffiti, le gelatine inverminate, le essenze essiccate per evaporazione, le gomme avrebbero formato dei grumi eterogenei nel contenuto dell' ampolla (Silva).

L' *ipotesi del calore*. Ad ogni modo è cosa facile ammettere senza alcun fondamento, che nell' ampolla vi sia sangue mischiato ad altre sostanze, ma con ciò la questione non è risolta, perchè, qualunque sia il contenuto, i fatti meravigliosi non si possono negare. Pure quelli, che ammettono il miscuglio, tornano all' ipotesi del calorico, che, come ben dice Silva, è l' unica che può parlare il linguaggio moderno e presentarsi in veste scientifica e che, pel modo come avviene la liquefazione, può discutersi per un momento, mentre va escluso che il rammolimento sia cagionato da solventi, dissolventi o dall' azione dell' umidità su corpi deliquescenti (Punzo). Però anche l' azione del calorico è esclusa *a priori* pel fatto assodato in chimica fisiologica che il calore accelera la coagulazione del sangue, il quale, quando è coagulato, va compreso tra i corpi refrattarii a liquefarsi con mezzi fisici.

L' azione del calorico, si affermò, sarebbe favorita dalle agitazioni della teca, ma migliaia d' osservatori, tra cui Punzo, hanno ripetuto che il movimento, cui è sottoposta, è lentissimo, consistendo solo nel capovolgerla di tratto in tratto per vedere se e quando la massa si muova. Ben osserva Isenkrahe, che per sciogliere con le agitazioni la massa del sangue di S. Genaro ci vorrebbe un equivalente meccanico di calore pari a 425 Kilogrammetri! Del resto non si può parlare assolutamente di movimento: a) quando il sangue trovasi già liquefatto nella nicchia; b) quelle volte, in cui il 16 dicembre il miracolo avviene mentre la teca è posta sul piedistallo; c) quando l' ampolla era libera, cioè non chiusa nella teca e quindi capovolgibile; d) quante volte pel passato il miracolo è avvenuto, tenendo la teca ferma sul piedistallo, come è scritto nel Diario del Tesoro.

Come agirebbe, per ipotesi, il calorico? Di calore diretto non è a parlare, perchè le poche candele accese sono alcuni metri lontano dalla teca e dal 1907, come ho detto, è stato anche abolito l' uso della candela, che fuggevolmente si avvicinava alla teca per osservare se il miracolo era avvenuto. Per altro il vetro della teca e delle ampolle per l' atermaneità (opacità ai raggi calorifici), si lascia difficilmente permeare dalle irradiazioni termiche, soprattutto per sorgenti di bassa temperatura, come dimostrò Melloni. Dippiù le lastre della teca, essendo a superficie piana, non si prestano a concentrare i raggi calorifici.

Pensare a comunicazione di calore dalle mani del sacerdote, che stringono le appendici della teca e dalle labbra dei fedeli, che baciano il reliquiario, è un assurdo. Ben diceva Weedal nella celebre controversia del 1831 (1) esser più facile accendere una candela con l'appressare la mano al piede del candeliere che liquefare una sostanza qualsiasi in simili condizioni. I fedeli baciano la teca solo dopo avvenuto il miracolo, senza dire che è falso fisicamente pensare a comunicazione di calore da labbra, che fuggevolmente sfiorano il vetro. Nel pomeriggio dei giorni dell'ottava di maggio, quando la Cattedrale è chiusa, e per studi sperimentali rigorosi, come quelli di Sperindeo, il sangue si è visto sempre liquido per parecchie ore, senza che alcuno l'abbia baciato, come si mantiene durante il tempo, in cui è fatto osservare. La persistenza della fluidità per un'intera giornata è anche essa un altro prodigio, perchè, come dice Sperindeo, se si volesse ammettere — cosa assurda — il perfetto isolamento delle ampolle nella teca, la stessa causa, che non farebbe subire alla massa mai perdita di calore per 11 ore, dovrebbe conservarla sempre liquida durante la notte. E questo è perfettamente contrario all'evidenza dei fatti.

Se eccezionalmente talora si trova fluido nell'estrarre il sangue dalla nicchia, il fenomeno è avvenuto con speciali circostanze, che fanno cadere quella supposizione. Ad es., mentre la dom. 3 maggio 1694, 1° giorno dell'ottava, il sangue fu trovato liquido, nel lunedì seguente fu duro e si attese un'ora e mezza per la liquefazione. Nè si può dire che l'indurirsi o no del sangue dopo riposto nell'armadio dipenda da differenza di temperatura della nicchia durante la notte rispetto a quella della Cappella, perchè Sperindeo con esperienze esatte ha dimostrato che tale differenza in media è appena di 3 decimi di grado centigrado. Ciò si spiega, perchè intorno alla nicchia non vi sono cause d'umidità: l'unica sua apertura dà nel recinto dell'altare maggiore, sito riparato da correnti e le sue pareti di legno sono tappezzate di damasco. Dippiù l'indurirsi del sangue in certo modo s'inizia fin dalle prime ore della sera, quando, pur continuando ad esser mossa pel bacio, come osservò Punzo, la massa diventa più densa e perciò aderente al vetro. Non è quindi in tesi generale la posizione di riposo cagione fondamentale della solidificazione del sangue. Una prova evidente di tale affermazione sta nel fatto che talvolta nella Festività di maggio il sangue si è rinvenuto nello stesso stato di liquefazione

(1) De Luca Card. Sopra una celebre controversia dibattuta in Inghilterra intorno alla liquefazione del sangue di S. Gennaro. Napoli, 1836.

come s'era riposto dopo il miracolo avvenuto a dicembre, mentre dalla sera al mattino, durante un'ottava, la massa s'indurisce completamente. E' anche questo un fatto soprannaturale tra i tanti che s'osservano nel miracolo di S. Gennaro.

Infine l'esistenza del globo per uno o più giorni contraddice manifestamente alla legge di fusione. Qualunque sia il suo punto di fusione, delle due l'una: o nell'avveramento del fenomeno si raggiunge la temperatura di fusione anche del nucleo, ed allora non vi sarebbe ragione vederlo ora sì ora no, ora centrale, ora laterale, grande o piccolo; o quest'ipotesi non s'avvera mai ed il globo dovrebbe sempre esistere contrariamente a quello che mostra l'osservazione. Infine se per ipotesi si somministrasse calorico — ciò che è falsissimo — dopo avvenuta la liquefazione, tutta la massa dovrebbe diventar liquida e della stessa densità, dagli strati esterni agli interni, e non persistere talvolta il globo immutato per un'intera giornata nella massa liquida.

Che il calore non abbia influenza di sorta sul miracolo lo dimostrano infine luminosamente alcune osservazioni accertate, come quella riferita dal Conte Grabinski nella Rassegna nazionale (1) ed altre registrate nel Diario del Tesoro, nelle quali, per aggiustar la teca, questa scottava pel calore comunicatole dall'argenterie per la saldatura, ed il sangue si manteneva duro come pietra.

Riassumendo, va esclusa assolutamente l'influenza diretta di sorgenti calorifiche sulle ampolle; ma nemmeno di calore indiretto si può parlare, perchè, secondo ben si sa, nei grandi ambienti, come la Cappella del Tesoro, le maestose navate del Duomo e, fin al principio del secolo 19°, una piazza della città nella Festività di maggio, le oscillazioni di temperatura sono lente. Per eliminare le sole piccole sorgenti di calorico possibili, Rho nel 1643 e Sperindeo nel 1901, sperimentarono di far seguire il miracolo a ceri spenti ed allontanando il popolo, senza dire che il prodigio è avvenuto tante volte per esposizioni straordinarie davanti ad illustri personaggi senza popolo. Se dunque solo la temperatura dell'ambiente esterno può influire sulla teca, e se essa con esperienze rigorose è stata dimostrata da Sperindeo uguale a quella del sangue, bisogna concludere che il sangue di S. Gennaro, contrariamente alla legge del punto di fusione fisso ed invariabile di ogni corpo, fonde a temperature diversissime, come già si è detto, da pochi gradi sopra zero a 30° C. secondo l'ambiente.

Sorgono qui spontanee le seguenti domande, come corollarii,

(1) Vedi l'opera del Cavéne pag. 242.

a cui la scienza non può dare risposta alcuna. Perchè è tanto variabile il tempo, che impiega a liquefarsi a diverse temperature e spesso anche alla stessa temperatura? Perchè in dicembre il fenomeno avviene talvolta rapidamente, dopo breve tempo, mentre si è dovuto attendere lungo tempo in settembre e in qualche anno è mancato finanche? Perchè altre volte in dicembre la liquefazione avviene la sera, quando la temperatura atmosferica è ancora più bassa del mattino? Se il contenuto dell'ampolla si scioglie talvolta a dicembre, come si spiega che non trovasi sempre sciolto a maggio ed a settembre? Se per esposizioni straordinarie il 26 e 31 gennaio 1687 fu trovato liquefatto, dice Cavène, come si spiega che fu rinvenuto duro, in piena estate, l'8 giugno 1667 ed il 18 luglio 1691? Infine, come si spiega con la stessa temperatura dell'ambiente, nell'ottava di maggio l'aumento di volume ed a settembre la riduzione rapida? Evidentemente il sangue di S. Gennaro sfugge alla legge di fusione.

L'ipotesi spiritica o medianica e della forza psichica. La ipotesi del calorico dunque, come tutte le altre, è anch'essa tramontata per sempre, ma non gli oppositori del miracolo, i quali, non potendo oggi più negare trattarsi di sangue vivo, pur di non arrendersi, sono ricorsi all'aiuto di forze occulte, allo *spiritismo*, alla *forza psichica*... Tali ipotesi, perchè fondate su incognite scientifiche, non meritano di esser discusse seriamente, ma solo per dimostrare la bancarotta dei nemici di S. Gennaro. *L'ipotesi spiritica* ammette che in quella piccola parte di sangue sia restato lo spirito disincarnato o, come vuole altri, il fluido vitale o perispirito o corpo astrale del Santo, e che di tratto in tratto si sveglierebbe dal sonno secolare. Chi lo ridesterebbe? Un'ignota affinità con lo spirito d'un vivente, o, chiedo scusa, dimenticavo il meglio, di uno o più medium, posti tra la folla che prega, ed a preferenza tra le così dette *parenti* di S. Gennaro. Povere donne devote del nostro popolino, quanto siete state calunniate, specie da Alessandro Dumas! Meno male che hanno trovato dei difensori, ultimo il Cavène, il quale, dopo un esame coscienzioso delle cose, ha potuto assicurarsi che non sono delle furie, delle istero-epiletiche e che so io, ora anche dei medium, ma brava gente, che da due secoli circa — prima non esistevano — ha assunto, per dir così, l'incarico di dirigere il popolo nelle invocazioni al Santo, come è antico costume di donne devote in molte chiese di Napoli.

Questa *ipotesi spiritica*, sapendo molto di occultismo, meritava d'esser corretta. Perciò un preteso scienziato francese, che ne ha detto delle grosse per supina ignoranza della fenomenologia

e dello studio storico serio del miracolo, non ha parlato più del fluido vitale che s'agiterebbe nell'ampolla, ma di esteriorizzazioni o meglio dematerializzazioni, come nelle sedute spiritiche, di un po' di acqua, siero, o, crede più probabile, addirittura sangue del medium, come sottilissimo effluvio che volerebbe verso la teca, attraverserebbe, come le onde herziane, il vetro del reliquiario e dell'ampolla o s'introdurrebbe attraverso qualche fessura invisibile e si scioglierebbe il sangue. Ecco tutto spiegato! *Risum teneatis amici!*

Ma non basta. Come perfezione di queste peregrine vedute è sorta l'*ipotesi della forza psichica*, un po' con aria cattedratica, la quale toglie il privilegio di far il miracolo ad uno o più medium e lo dà a tutto il popolo. Così son tutti contenti di far un sì grande miracolo senza accorgersene! Che cosa è costesta *forza psichica*? E' un termine che vorrebbe esprimere un concetto nuovo di una parte della scuola spiritista: quindi non acquisito dalla scienza, ma contro di esso militano tutte le ragioni, le discussioni, gli esperimenti, le persuasioni, la letteratura immensa e l'alto valore scientifico della scuola spiritualista. In verità, anche dentro i confini della scuola spiritista, costesta forza nè universalmente è ammessa, nè ad un modo solo spiegata, tanto da essere pressocchè un enigma. A presentarla nella sua più facile intelligenza, la forza psichica sarebbe qualche cosa del nostro fluido nervoso, capace anche di uscir fuori di noi, trasmettendosi attraverso l'etere cosmico e producendo effetti a distanza. Lombroso, che è tra i più caldi sostenitori dell'esistenza di tale forza, riconosce però (1) che, l'energia del moto vibratorio decrescendo come il quadrato delle distanze, si potrebbero con essa spiegare solo le trasmissioni a brevissima distanza, non i fatti telepatici, che in questo modo alcuni vorrebbero anche spiegare. Tutti gli esperimenti addotti per provarne l'esistenza, ad es. le spettacolose esperienze di de Rochas, sono fenomeni di suggestione in soggetti ipnotizzati, come ha dimostrato Richet. In ogni caso però sarebbe trasmesso un atto psichico dalla corteccia cerebrale di uno ad un altro, e non da un cervello pensante ad un po' di materia inerte, contenuta in una fiala. Nel caso del miracolo di S. Gennaro si afferma che la somma delle energie psichiche, esteriorizzate dal cervello in tensione dei fedeli che pregano, perchè avvenga il miracolo, sia capace di dare effetti fisici, chimici, ecc., i quali sarebbero causa di far liquefare il sangue. La scuola spiritica non ha dimostrato ancora, nè per via di esperienza, nè per via di ragionamento come

(1) *La Lettura*, 1906, p. 985.

una forza imponderabile possa agire sulla materia, e nel caso su d'una materia inerte. Quindi si fanno affermazioni senza poterne dare una prova sperimentale, ma, quel che più monta, contro i fatti più evidenti, che vengono talvolta falsati. Anzitutto, la conservazione del sangue da 1607 anni, fenomeno indiscutibilmente soprannaturale, come ho dimostrato, fulcro, per dir così, su cui si svolgono gli altri fenomeni meravigliosi, non può esser spiegata dalla forza psichica, che sarebbe venuta più tardi. Più comoda riusciva l'ipotesi spiritica, che credeva di spiegarla con quel tale fluido vitale, che si nascondeva nella piccola crosta di sangue! Non basta, come s'è ripetuto cento volte, volendo discutere del miracolo di S. Gennaro, parlare della sola liquefazione, ma bisogna tener conto di tutti i fenomeni, che l'accompagnano, delle modalità d'ogni singolo fenomeno e delle circostanze, in cui si verifica. Come spiegare, ad esempio, le variazioni di volume e di peso, talvolta in relazione tra loro, tal'altra discordanti, in modo che, mentre diminuisce il volume, aumenta il peso? Come spiegare l'aumento costante a maggio e la diminuzione rapida a settembre? Anche qui riuscirebbe più comoda l'ipotesi spiritica con gli apporti e gli esporti di sangue dematerializzato! Che potenza di un medium! In un momento, il 19 settembre 1902, quando Sperindeo fece l'esperimento della pesata, riuscì ad esportare dall'ampolla ben 27 gr. di sangue! Anche il fluido vitale potrebbe spiegar questi fenomeni con la soprassaturazione, ma lasciamolo oramai in pace, perchè oggi in biologia sarebbe un sogno d'immaginazione malata ammettere l'anima rivestita da una veste fluidica o vitale o ammettere in noi, come si dice in Cina, tre principii vitali, o ritornare alla teoria dei fluidi con Mesmer od anche più indietro con gli stoici.

Per concludere sulla forza psichica, mentre chi sostiene la ipotesi nuova si dichiara impotente a riprodurre il miracolo, perchè gli è impossibile *« avere a disposizione un grandissimo numero di gente inferrorata e presa da gran fanatismo religioso »*, dall'altra parte termina, sfidando i prelati a far avvenire il miracolo senza popolo che preghi, perchè così è sicuro che il sangue resterà duro.

Quest'affermazione davvero ci ha fatto ridere, più che la stessa ipotesi, perchè è noto, oltre che registrato nel Diario del Tesoro, che il miracolo avviene tante volte in assenza del popolo: 1) quando il sangue si rinviene già liquefatto nell'estrario dalla nicchia; 2) quando l'indomani si è trovato liquido, come si era rinchiuso la sera precedente; 3) quando, appena tolta la teca dall'armadio, si è liquefatto in meno di un minuto, prima

d' esporlo alle pubbliche preghiere. Come spiegare in tutte queste circostanze la liquefazione, quando si è affermato che per ottenerla per mezzo della forza psichica è necessaria una immensa atmosfera cogitatoria, una forza potentissima come una dinamo elettrica, risultante della somma algebrica delle forze psichiche d' un popolo pregante? Ed ancora, a più forte ragione, quando si è detto, che il sangue alla sera s' indurisce, perchè con la folla, che s' allontana, finisce pure la potentissima forza? E come va che, a Cattedrale chiusa, nel pomeriggio dei giorni dell' ottava di maggio, il sangue si mantiene liquido, mentre il popolo è lontano?

Il miracolo segue altre volte in presenza di scarsissimo numero di persone e spesso rapidamente: 1) quando in circostanze straordinarie, anche in tempi recenti, si è mostrato il sangue a qualche illustre visitatore; 2) quelle volte che è avvenuto il 16 dicembre, nella quale Festività vi ha pochissima gente in Cattedrale; 3) nei giorni delle due ottave, nei quali il numero dei fedeli è in generale limitato; 4) quando si è dovuto aggiustare la teca, nel qual caso talvolta è avvenuto il prodigio.

A tutti questi dati di fatto aggiungiamo due altri importantissimi. Il primo è che il miracolo è mancato o tardato qualche volta per uno o più giorni, fino per uno o più anni nei secoli passati, ad onta delle fervide preghiere per ottenerlo, delle processioni di penitenza, del risveglio del sentimento religioso. Così per dire di date più vicine a noi, fu nel 1836 e nel 19 settembre 1884, nel quale giorno il miracolo avvenne all' 1 pom. quando la folla pregante, che gremiva il Duomo, per le circostanze storiche di quei tempi paurosi, desiderava ardentemente che si avverasse il prodigio. Il secondo fatto è che talvolta, quando tutti non vorrebbero il miracolo, questo avviene. Alludo alla Festa del Patrocinio, il 16 dicembre, nel qual giorno, quando si verifica il fenomeno, è ritenuto volgarmente come presagio di triste cosa.

Riassumendo, da una parte l' ipotesi si mostra assolutamente vacua, fondata come è su tre incognite scientifiche: l' esistenza della forza psichica, la sua natura e modo di operare, e il concentramento di forze psichiche di gran numero di persone per ottenere effetti fisici, chimici, ecc. su materia inerte; dall' altra se e quando potesse un giorno questa teoria essere acquisita alla scienza vera, è tale la fenomenologia, la storia, le circostanze molteplici del miracolo di S. Gennaro; che essa non varrebbe per nulla a spiegarla.

XXXI.

**Autorevoli testimonianze di illustri scrittori e scienziati
sul miracolo di S. Gennaro**

Il carattere soprannaturale del miracolo di S. Gennaro è stato riconosciuto ed attestato, attraverso i secoli, oltre che dai documenti ecclesiastici, anche da illustri personaggi italiani e stranieri, d'ogni nazionalità, venuti ad ammirare il prodigio. Tra questi parecchi protestanti o appartenenti ad altre religioni hanno dovuto confessare sempre che trattasi di un fatto oltremodo meraviglioso, senza dire che alcuni tra loro, davanti a tanto prodigio, si sono convertiti alla vera fede.

Tra gli illustri scrittori, che con la loro autorità, hanno reso testimonianza sul miracolo di S. Gennaro, ci piace riferire i seguenti:

Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio II, nel 1456 scrive d'un celebre giureconsulto, Andrea Panormitano, che, al ritorno in Palermo da Napoli, ove era stato chiamato da Alfonso I d'Aragona, disse che i Napoletani *mostrano quel sacrosanto sangue di S. Gennaro, il quale talvolta è duro, e tal'altra è liquido*. Giovan Battista Fregoso nel 1509 scrisse: *cosa mirabile a dirsi, ma pur vera*. Stefano Pigio nel 1574 parla con entusiasmo della liquefazione. Fortunio Liceti, sommo filosofo, nel 1645 scrisse un intero volume sul miracolo di S. Gennaro. Kormann, giureconsulto tedesco, morto verso il 1620, affermò *che si vede fino ad oggi liquefare in una maniera meravigliosa*. Guicciardini nel *Mercurius campanus* (1667) dice *esser stato colto dallo stupore e dall'affetto nel vedere il miracolo*. Così pure il Duval, geografo francese, nel 1656. Lo stesso Severino, discepolo di Campanella, accusato come sospetto d'eresia, pure non solo non negò, ma mostrò credere al prodigio, delle cui fasi parlando, scrisse: *Investigare intorno ai miracoli divini è da uomo diffidente e temerariamente curioso*. Il sommo filosofo Giambattista Vico nel 1738, nell'omaggio poetico a Carlo III, parlò del *mirabile sangue che si liquefa*, ed è sua l'epigrafe dell'edicola di S. Gennaro a S. Caterina a Formiello. De Cepeda, scrittore spagnuolo, nel 1747 descrivendo il regno di Napoli dice: *patente a tutti e nessuno può negare questo prodigio*. Il filosofo inglese Butler, protestante, nel 1844 lo definì: *qualche cosa d'incomprensibile, un miracolo infino*. Il de Heller, protestante, esclamo: *« Oh! se la Scrittura avesse il sangue di S. Gennaro, la patria mia sarebbe cattolica »*. Mabillon nel suo *Musacum italicum* chiama questa liquefazione

una *meraviglia*. Lalande, celebre astronomo, quantunque ateo, scrisse: *Questo miracolo è oggetto continuo di devozione e di somma ammirazione*. Lo stesso Voltaire lo difese contro Addison e gli scrittori protestanti nel tomo 18° delle sue opere. Alessandro Dumas nel « Corricolo » (1842) scrisse: *da parte mia io dichiaro che ci credo*. Il Generale Championnet fu visto piangere davanti alla liquefazione del sangue; ed egli stesso in una lettera, che inviava al Direttorio a Parigi, in data 28 gennaio 1799, così diceva: *Dopo aver visitato tutte le porte della città, la prima mia cura fu d'andare a pregare ai piedi di S. Gennaro, a cui diedi una guardia d'onore*.

Per dire ora degli scienziati, che, nella qualità di medici o di naturalisti, emisero il loro autorevole giudizio, citerò: Angelo Catone Supinate nelle *Pandectae Medicinales Matthaei Silvatici* (1474) scrisse: *Quali miracoli sono più evidenti di questo?* — Pico della Mirandola, profondo scienziato, scrisse nel 1506, che *con l'opera della natura è impossibile che avvenga quel miracolo*. In un periodico inglese, *The Catholic Magazine*, si scrisse (1831) che il celebre fisico Onofrio Davy riputava *miracolosa la liquefazione* e poi fu soggiunto: *La testimonianza di Sir Onofrio equivale a molti volumi*, poichè egli teneva il primato anche tra i chimici ed a renderlo immortale basteranno la sua Lanterna di sicurezza, gli esperimenti e deduzioni sue in fatto di metallurgia. A lui non erano ignote le proprietà del calore. Waterton, naturalista inglese, nel 1845 scrisse: *indubbiamente prodotta da un'azione miracolosa*. Fergola, illustre professore dell'Università di Napoli, morto nel 1820, scrisse un'importante opera in difesa del miracolo, ricca di dati sperimentali, e concluse che *è da riputarsi soprannaturale*. Il celebre Zannotti nel 1871 disse: *ad esso non sono applicabili punto le leggi della scienza; però è un puro e vero miracolo*. L'insigne geologo Stoppani scrisse nel 1881 *che si sottrae alle leggi comuni della natura, inesplicabile per le scienze, e quindi soprannaturale*. L'illustre Sebastiano de Luca, Professore di Chimica nell'Università di Napoli, che incaricò il Prof. Punzo di studiare il miracolo, mentre prima non vi credeva, dopo giunse a dire al Punzo: *Ancorchè non fosse sangue quella materia, sarebbe sempre un miracolo*. Il Punzo nei suoi due opuscoli, in cui riferisce le esperienze scientifiche rigorosamente eseguite, conchiude: *non sappiamo per nulla risolvere il Misterioso Problema*. Lo Sperindeo, il valoroso fisico, che ha compiuto le ricerche più importanti sul sangue di S. Gennaro, specialmente in ordine alle variazioni di peso ed all'esame spettroscopico, così conchiude nel suo libro: *al Miracolo di S. Gen-*

naro (se tutto mancasse) bisogna crederci in onore della scienza; altrimenti sarebbe una vergogna che da oltre 16 secoli essa si facesse canzonar dai preti, senza saper spiegar un fatto, che pur non può negare. Alle stesse conclusioni viene il compianto Prof. Januario. Lo stesso concetto fu espresso dal venerando Prof. Rinonapoli, astronomo insigne, mentre si trovava in un sabato di maggio alla Specola di Capodimonte. Richiesto da un principe se credeva al miracolo di S. Gennaro, rispose: Sì, Altezza, ci credo per onor della scienza. Da 1600 anni non riusciamo a spiegarlo e sarebbero i preti ad infinocchiarci? La risposta era secca: ed il principe non sorrise più, anzi anni dopo si recò a fare omaggio a S. Gennaro. Il Cavéne, che ha scritto, si può dire, il libro più completo e più suggestivo sul miracolo di S. Gennaro, dice: *che nel miracolo di S. Gennaro vi sono in verità 5 miracoli che si completano e si rafforzano scambierolmente formando un ammirabile insieme di prove, che ogni contraddizione seria non può distruggere, e che nemmeno può indebolire la teoria stessa delle forze sconosciute.*

XXXII.

Contraddittorio — Disastrosa fuga degli avversari del miracolo di S. Gennaro (1).

I nemici della verità dei miracoli asseriscono, predicando dovunque, che oggi si vive in un periodo, in cui tutto è posto in discussione, e la scienza è in progresso continuo. I cattolici conoscono pur troppo che nel miracolo di S. Gennaro vi sono tali fatti straordinari, che s'impongono da sè, e che, se non fossero tali, nessun motivo avrebbero a metterli innanzi: essi nulla vi perderebbero.

Amanti solamente di far conoscere la verità, parlano di questo avvenimento meraviglioso senza preconcetti, e sono perciò degni di tutta l'attenzione da parte degli onesti studiosi. Giovandosi dei principii ammessi dagli stessi *liberi pensatori*, li hanno invitati sempre a sostenere con loro un serio contraddittorio sul miracolo della liquefazione del sangue di S. Gennaro, ma è stata opera inutile, perchè gli avversari, sapendo pur troppo che *« le scienze naturali possono andare avanti, ma hanno sempre un limite »*, e, conoscendo di non potere in verun modo con leggi naturali provare il prodigioso avvenimento, dovevano

(1) Questo capitolo è stato ricavato dal libro di Leon Cavéne: Il miracolo di S. Gennaro; e dalla « Civiltà Cattolica » anno 1909 vol. 2, pag. 333.

finire per ammettere il fatto del miracolo. Da questo studio che vengo a sottoporre ai lettori, essi si convinceranno delle prodezze di questi miscredenti sempre sdegnosi dei miracoli e sprezzanti verso coloro che vi prestano fede. Potrei citare degli esempi di molti contraddittori richiesti dai cattolici con tutta sincerità, che non sono stati mai accettati dagli avversari. Riporterò quelli richiesti dall'illustre e dotto scrittore Leon Cavené, riferiti nel suo libro sul miracolo di S. Gennaro, i quali hanno un'importanza ed un valore straordinario, e dimostrano pur troppo l'evidenza del miracolo stesso.

Il primo interpellato fu un francese, Alfonso Aulard, professore della Sorbona, ed ecco in quale occasione. Al congresso dei così detti *liberi pensatori*, tenuto in Roma nel 1904, il Bertholt noto per la sua chimica, come per il suo materialismo, aveva mandato un'ampia dichiarazione in lode dei soci che lavorano a stabilire nel mondo il regno della ragione francata dai vecchi pregiudizi e da ogni stima di domma. Il giornale francese l'*Univers*, impugnando queste parole del vecchio materialista, provocò i liberi pensatori a spiegare il fatto del miracolo di S. Gennaro, che in maggio e settembre si rinnova già da tanti secoli: « che il sig. Bertholt ci dica come il sangue si liquefaccia in due tempi per ordine del clero di Napoli: o, se non sa darne spiegazione, taccia dunque ecc. » — A questa sfida rispose il 29 settembre l'Aulard con una prosa intitolata: *Bertholt e S. Gennaro* nel giornale libero pensatore *La Dépêche de Toulouse*, prosa tessuta di frasi sarcastiche, di vuote dichiarazioni per difendere la scienza ed il suo voluto difensore, mettendo in ridicolo il grandioso miracolo della liquefazione del sangue di S. Gennaro. Dottamente la *Civiltà Cattolica* a tal proposito fece rilevare che in detta prosa di ciò che significa ragione, spiegazione scientifica dei fatti, non v'ha neppure un cenno. Ed è così che intendono essi confutare il miracolo di S. Gennaro!

Il dottore Ladenburg, professore di chimica all'Università di Breslavia, nel discorso d'inaugurazione, fra l'altro disse: « Noi possiamo dire che la credenza al miracolo non ha alcun fondamento, mai vi è stato un miracolo ». Il zelante parroco Weber di Mertendorf, nel 4 aprile 1905 lo sfidò con lettera aperta a dare nella sua qualità d'uomo di scienza, e soprattutto di professore di chimica, una spiegazione naturale al fatto della liquefazione in parola, oppure a dimostrare esservi inganno o frode, per rendere così un *servizio alla scienza ed alla Chiesa, che è sempre stata amica della verità e nemica della menzogna*; e per guadagnarsi così un posto onorevole fra gli uomini benemeriti

dell'umanità (1). Il parroco si mise altresì a disposizione dello stesso professore per un contraddittorio quando e dove egli credeva, e dichiarò esser pronto a scommettere mille corone (1050 lire italiane) per sostenere contro lo stesso che nel miracolo di San Gennaro, il quale riproducesi realmente, non v'è nè soverchieria, nè menzogna. Il professore, messo così alle strette, pensò più di quattro mesi per prendere un partito: e finalmente ai 18 agosto rifiutò la scommessa senza allegare nè motivo, nè ragione. Ed è il secondo contraddittorio che non si vuole dagli avversari. Ecco il terzo. L'anno seguente per il miracolo di S. Gennaro si ebbe una chiassosa seduta al nostro Parlamento, perchè il Duca e la Duchessa d' Aosta avevano partecipato alle feste centenarie del Santo nel 1905, assistendo al miracolo ed alla messa pontificale nel duomo di Napoli. Si immagini lo sdegno che n'ebbero gli arrabbiati deputati massoni, i furibondi anticlericali. Il focoso Gaudenzi, repubblicano, ne fece una interpellanza per avere i principi reali venerato e baciato il sangue di S. Gennaro. Urli e proteste si elevarono da ogni parte della Camera per soffocare l'increscioso incidente, che tanto sdegno aveva suscitato in tutti gli animi onesti. Dopo quattro giorni trascorsi dalla famosa tornata, l'illustre scienziato Leon Cavéne indirizzò al Gaudenzi una lettera, in cui gli diceva che, avendo letto l'asserzione da lui fatta alla Camera italiana, essere cioè il miracolo di S. Gennaro un'impostura, lo pregava avere lo stesso coraggio civile di addurne le ragioni, onde rendere un servizio alla verità. A questa lettera il Cavéne non ebbe risposta: ed, animato dal sentimento di conoscere la verità, dopo dodici giorni ne scrisse un'altra al deputato repubblicano, e per essere sicuro che essa pervenisse a destinazione, la spedì raccomandata. Vane speranze! Povero Gaudenzi, non poteva mai supporre che venisse sfidato pubblicamente a sostenere le sue ragioni a favore di quello che asseriva! Non sapendo come uscire da questo increscioso imbarazzo, in cui egli volontariamente s'era messo, preferì il silenzio. Un altro certamente più assennato ed accorto dell'onorevole avrebbe creduto prudente di tacere prima di affermare quello che non si sa, e non si può sapere, per non subire l'onta dell'umiliazione. Tanto più che la posta gli fece sottoscrivere il modulo di ritorno in data 5 aprile 1906 in Roma ed una terza ricevuta a Forlì suo collegio.

Lo stesso professore Cavéne scrisse pure al prof. Alberto di

(1) Tutta la lettera, cui accenno, volendosi leggere per intero, si consulti il citato libro di Leon Cavéne.

Ladenburg, pregandolo a fargli conoscere ciò che esso professore asseriva con tanta disinvoltura, in qual modo cioè sapesse egli pure far liquefare il sangue di S. Gennaro (sic) come i preti della Chiesa. Il Ladenburg, con un po' più di garbo nelle forme del vivere civile, rispose al Cavéne, adducendo che per ragioni di salute egli non poteva recarsi a Napoli; e così sfuggiva alla discussione, che rimaneva senza risposta, onde non vedersi schiacciato dalla dimostrazione che lo stesso professore di chimica Cavéne avrebbe fatto personalmente della liquefazione del sangue di S. Gennaro, in cui niente v'ha di falso; essendochè i preti della chiesa nè lo fanno, nè lo sanno liquefare, ripugnando ciò alla loro coscienza ed al loro onore intermerato: ed anche perchè, agendo diversamente, avrebbero contaminata la Religione e si sarebbero resi ridicoli e spregiati innanzi a tutti, credenti e non credenti. Il sig. Cavéne scrisse una seconda lettera in data 5 aprile 1906 al succennato professore, invitandolo a recarsi in Napoli per studiare un oggetto di grande curiosità, trovare una soluzione sempre tentata dagli altri scienziati, e finalmente conoscere la chiave di questo misterioso problema, che da tanti secoli si cerca invano. Il Ladenburg questa volta scrisse da Breslavia in data 18 aprile 1907 a Cavéne, e non accennò più a questione di salute, ma fece conoscere chiaramente il suo diversivo, trovando una scappatoia, per liberarsi dal solenne impegno, col pretesto di non poter avere il sangue a sua disposizione. Certamente lo sapeva che altri scienziati di non minore importanza di lui, erano venuti anch'essi da lontano ad esaminare i fatti, e studiarli accuratamente, e ne avevano tratto conseguenze degne di considerazione; ma l'egregio *chimico prussiano* amò meglio continuare ad ignorare questi fatti, ed affermare che essi non esistono. Questo è un sistema comodo forse, ma non scientifico. Non debbono scusarsi così questi negatori del soprannaturale, i quali, non avendo argomenti scientifici per appoggiare la loro incredulità, non vogliono neppure vagliare il *pro* e il *contra* delle ragioni proposte. Gli apprezzamenti di questa loro condotta li lasciamo agli onesti lettori.

Finalmente il Cavéne si rivolse al professore della Sorbona Aulard per avere anche da costui una prova qualunque della opinione che lo stesso aveva pubblicamente manifestata contro il miracolo di S. Gennaro. Nella lettera il Cavéne gli scrisse: « Voi negate, avete delle buone ragioni per dirlo. Però tali ragioni io non l'ho trovato nel vostro articolo pubblicato nel vostro giornale libero pensatore *Le Dépêche de Toulouse*. Certamente voi che avete una competenza scientifica, dovrete avere

delle buone ragioni per non ammettere il miracolo della liquefazione del sangue di S. Gennaro: spero almeno saperle per lettera, dovendomi occupare di un lavoro che ho per le mani». Dopo tre lettere inviategli raccomandate, il professore universitario rispose con un semplice biglietto di visita, su cui scrisse queste poche righe: « Quando il signor Cavéne non capisce il segreto di quella liquefazione, dice che quello è un miracolo »; e poi conchiude: « Non è possibile poter avere una discussione con lui, dal perchè è credente ». Ecco gli argomenti scientifici del decantato professore: si poteva aspettare qualche cosa di meglio! Si deve ritenere dunque che il dottor Aulard non ha saputo e non sa dare alcuna spiegazione: ed allora avrebbe dovuto, per essere più ossequente alla scienza dell'Università, tacere.

Da tutto quello che ho fin qui esposto si vede chiaro che quei signori si danno l'aria soltanto di declamare contro le imposture e le truffe dei clericali, profferire contro di essi volgari disprezzi, senza addurre in proprio favore alcun ragionevole e serio argomento. È facile così bestemmiare, e non trovare un solo argomento per convincere chi cerca spassionatamente la verità. Ed ora basta, quantunque potrei aggiungere innumerevoli altri esempi dello stesso taglio. Conchiudo col dire: *Viva Iddio! Gli increduli se ne vanno; il miracolo resta.*

XXXIII.

Importanza storica delle processioni e delle feste in onore di S. Gennaro.

La città ed archidiocesi di Napoli per attestare la propria gratitudine al suo Patrono in ogni epoca, più volte in ciascun anno, con straordinaria pompa e con solenni riti ha sempre celebrato feste sontuose in onore di Lui.

Antichissima è la processione che suole farsi nel sabato precedente la prima domenica del mese di maggio. Presso i patrii scrittori non è bene assodato che cosa voglia ricordare questo rito, per mancanza di documenti attraverso parecchi secoli trascorsi. Una costante tradizione attribuisce questa processione alla festa della *Traslazione di S. Gennaro*, e ritiene commemorarsi il primo incontro del corpo col sangue del Santo ad Antignano, ove avvenne il primo miracolo.

Il primo documento storico di tale festa si riscontra nella costituzione dell'arcivescovo Giovanni III, Orsini, dell'anno 1337, in cui il pio arcivescovo napoletano prescrive che, alla processione ed alla Messa del dì seguente, tutti quelli che vi prendevano parte, cioè il Clero col Capitolo, gli Abati ed i Ve-

seovi suffraganei, soggetti per giurisdizione all' arcivescovo di Napoli, dovevano tutti andare ornati nel capo di corone di rose o di altri fiori, portando nelle mani ramoscelli di fiori; e perciò si disse essere questa la festa dell' *Inghirlandata*, e gl' intervenuti si chiamavano *Inghirlandati*.

L' arcivescovo soleva prima determinare la chiesa dove si doveva condurre la processione; e per lo più designava quelle di S. Maria in Cosmodin (Portanova), di Santa Maria Maggiore, dei Ss. Apostoli, di S. Giovanni Maggiore, di S. Paolo (S. Gaetano) e di S. Andrea a Nilo. Questa costumanza si praticò fino all' anno 1525. In quell' anno l' eletto del popolo fu Girolamo Pellegrino, il quale, per far cosa grata alla cittadinanza, pregò il Cardinale arcivescovo Vincenzo Carafa di poter solennizzare in quell' anno la festa di maggio in onore di S. Gennaro nella Piazza della Sellaria, invece che in una delle chiese assegnate; ed il cardinale annuì a tale istanza.

Da quel tempo si stabilì farsi la festa per giro in ciascuna delle Piazze, detti Sedili della città. Essi erano sei, e si chiamavano: di Capuana, di Montagna, di Nilo, di Porto, di Portanova e del Popolo. Il rito della funzione si eseguiva nel seguente modo. Al mattino nel Sedile, ove si doveva fermare la processione, portavasi solennemente la sola statua di argento di S. Gennaro coll' intervento dei Cavalieri appartenenti a quel Sedile e dei governatori della Reale Deputazione della Cappella del Tesoro. Nelle ore vespertine v' interveniva processionalmente l' Arcivescovo col clero regolare e secolare, il Vicerè colla nobiltà ed il popolo in gran folla per l' accompagnamento della preziosa reliquia del Sangue di San Gennaro. La piazza per la occasione veniva addobbata a festa, con archi trionfali, ed in fondo si erigeva un maestoso e bellissimo altare, su cui si esponevano l' imbusto d' argento del Santo e le sacre ampolle. L' arcivescovo recitava le preghiere per la liquefazione del sangue, ed avveratosi il miracolo, la processione, con grande giubilo dei fedeli, faceva ritorno al Duomo.

Nel 1800, aboliti dal governo i Sedili che amministravano la città, si abrogò pure la processione di maggio in dette piazze; e da allora in poi venne stabilito che la processione doveva attraversare in parte tutte quelle vie che avevano attinenze con gli antichi Sedili e fermarsi nella chiesa di S. Chiara. Tale pratica si osserva tuttora fedelmente, non essendo in nulla cambiata, nè variato alcun che dell' antico della processione. Essa seguita a farsi nel sabato precedente la prima domenica di maggio: a mezzogiorno esce dalla cattedrale la prima processione che va a S. Chiara, ove accompagna la statua del Santo, ed

il sacro corteo si forma: di un concerto musicale che precede lo stendardo portato dai gentiluomini dell'aristocrazia napoletana, di una congrega di sacerdoti detta dei cento, dei chierici



Interno della Chiesa di S. Chiara.

vestiti di dalmatiche portanti sulle spalle l'imbusto di S. Gennaro sotto il pallio, le cui aste vengono sostenute dai Cappellani Prelati; seguono i membri della Reale Deputazione con il Sindaco che è presidente di dritto della Cappella di San Gennaro. Le vie che percorre la processione sono: Duomo, Purgatorio, S. Sebastiano, S. Chiara.

Nelle ore pomeridiane di detto giorno, dopo essersi cantati nella Cattedrale i solenni vesperi del Santo, esce la seconda processione con la massima pompa. Ad essa prendono parte i poveri dell'Ospizio di S. Gennaro; indi seguono le croci astali delle Parrocchie antiche maggiori della città, il collegio dei Parroci, le collegiate di S. Maria Maggiore, di S. Giovanni Maggiore e della Severiana; tutte le statue argentee dei Santi che sono

stati dichiarati Patroni minori della città con i cleri delle rispettive chiese, a cui esse appartengono (le quali statue in numero di cinquanta si conservano nella Cappella del Tesoro); il Seminario, il Capitolo Metropolitano, l'Arcivescovo ed i Cappellani Prelati che sostengono le aste del pallio, sotto del quale i chierici, vestiti dei sacri paramenti, portano sulle spalle il magnifico argenteo reliquiario del sangue di S. Gennaro. La processione passa per le vie del Duomo, Forcella, Trinità Maggiore, S. Chiara. Le statue d'argento con i parroci ritornano al Duomo, e l'Arcivescovo con tutti gli altri rimangono in chiesa e pregano per ottenere il miracolo, avveratosi il quale, si fa ritorno alla Cattedrale fra i lieti cantici dei sacerdoti e del popolo festante per l'evidente protezione manifestata dal Santo. L'indomani, domenica, l'Arcivescovo assiste alla messa solenne, esponendosi S. Gennaro e le sacre ampolle sull'altare maggiore, e riceve l'obbedienza dai beneficiati del clero, come è in uso da tempo immemorabile; quale obbedienza ora non viene prestata dai Vescovi suffraganei, essendone stati esentati dopo del Concilio di Trento, come scrive in proposito il dotto P. Tagliatela nella vita del Santo.

Il primo documento di tale festa fatta con più solennità lo troviamo emanato dal Sommo Pontefice Clemente IV, sotto il governo dell'Arcivescovo Ayglerio, nell'anno 1267.

In questo decreto il Sommo Gerarca trasferiva la festività del settembre ad *VIII Idus Maii* per farne crescere sempre più il lustro e la solennità, e dare agio, come è detto nel Breve (1), anche ai contadini, occupati in settembre per la vendemmia, a prender parte alla Festa.

In tale occasione si aveva pure l'atto di obbedienza dei beneficiati maggiori e minori al nostro Arcivescovo. In prosieguo si ebbe migliore svolgimento e regolarità di tale festa, come appare dal rituale Orsiniano pubblicato dall'Arcivescovo Giovanni Orsini nel 1337.

Un'altra processione suole farsi al 16 dicembre per la festa del Patrocinio di S. Gennaro. Venne scelto a preferenza questo giorno per ricordare la data memorabile della liberazione di Napoli dal formidabile incendio del Vesuvio e posteriormente quella del terribile tremuoto del 1857. Questa processione fin dalla metà del secolo XVI (1650) è stata tradizionale per l'entusiasmo suscitato nei napoletani, essendo stato decretato fin da quel tempo che essa venisse fatta intorno all'isolato del Duomo. Vi prende-

(1) Riportato dal Tutini. Mem., vita, miracoli, e culto di S. Genn. Napoli, ristampa del 1856.

vano parte il Vicerè, il Cardinale, la nobiltà ed il clero. Si ha dai diari dei Cerimonieri del Duomo del tempo, come nel 1731 e nel 1831, date centenarie della liberazione della Città dall'eruzione vesuviana, la processione fatta con grande splendore, arrivò fino a santa Caterina a Formiello.

Un prezioso diario, che si conserva ancora manoscritto, ricorda pure che ai 16 dicembre del 1647, malgrado che per la città vi fossero dei tumulti popolari, pure si fece la processione, prendendovi parte il Vicerè, il Cardinale Filomarino, la nobiltà e Gennaro Annese funzionante capo generale del popolo « ec-
« cetto che p. paura che non sparasse S. Elmo, la processione
« caminò solo il largo dell'Arcivescovato uscendo p. la porta
« piccola vicino al Tesoro vecchio, et entrò p. la grande ». (1)
Ora questa processione seguita a farsi.

L'altra processione, che è pure degna di ricordarsi, è quella della domenica di Passione, consistente nella celebre cavalcata in memoria della liberazione della città dall'eruzione del Vesuvio. I canonici della Cattedrale insieme all'Arcivescovo su cavalli bianchi si recavano processionalmente dal Duomo a San Gennaro *extra moenia*, e, dopo il solenne pontificale, con lo stesso cerimoniale facevano ritorno al Vescovado, come si rileva dagli antichi *Rituali* della Chiesa napoletana, comunemente detti *Comiti*.

Ora si fa questa processione nella domenica di Passione, partendo dal Duomo i soli ebdomadari, cioè i cantori, insieme col loro capo, il canonico cimiliarca, i quali, incedendo sotto la croce astile e recitando salmi, si recano a S. Gennaro dei Poveri.

E che dire delle feste che si facevano in onore di S. Gennaro in settembre per solennizzarne la beatissima morte? Per averne un'idea si potrà leggere il « giornale storico di quanto avvenne nei due reami di Napoli e Sicilia l'anno 1734-1735 di Giuseppe Senatore ». A pagina 222 di detta opera l'autore descrive le feste che si fecero nel settembre del 1734. Intervenne Sua Maestà il re Carlo di Borbone, che vi si recò a due ore di notte reduce da una caccia, tenuta nella villa del Marchese Carmignano, il 18 settembre. Si condusse col seguito anche dei Personaggi di corte nella piazzetta della Guglia del Duomo ad osservare la fantastica illuminazione che si faceva in onore del nostro Principale Patrono per il solito annuale triduo in apparecchio alla sua festa. Il sovrano si compiacque molto per avere ammirato gli splendidi addobbi di arazzi e di fiori, per la magnifica illuminazione e per la grandiosa orche-

(1) *Diario Ms. Arcivescovile vol. 2.^o non numerato.*

stra che c'era, cui avevano prese parte le più rinomate artistiche voci, che con dolce armonia cantavano le lodi del Santo.

A questa festa accorreva molto popolo, e specialmente non pochi della nobiltà, che prendevano posto in tribune distinte per godersi del grandioso spettacolo.

Da questa breve narrazione delle feste in onore di S. Genaro, ben si apprende con quale ardore di fede, e con quanto vivo entusiasmo i napoletani solennizzassero, specialmente in settembre, il loro santo Patrono.

XXXIV.

I Sedili di Napoli, ed i Patrizi della Reale Deputazione del Tesoro di S. Gennaro.

La storia di questi Sedili che hanno attinenza con S. Genaro merita di essere qui ricordata ed interessa i lettori amanti delle cose patrie. In origine i Sedili erano delle grandi sale o portici, ove si radunavano i principali delle rispettive contrade a convegno per trattarvi pubblici affari, o solo cose private; ed anche si raccoglievano i cittadini per semplice trattenimento. Fu questo un uso generale degli antichi popoli italiani. Quando si trattava di cose pubbliche, vi erano chiamati tutti quelli che emergevano per ricchezze, per natali e per scienza. Dello stesso tenore erano pure i sodalizi, le piazze, le fraterie ed altre simili associazioni. Siffatte istituzioni sono di antichissima data, esistenti fin dai tempi del Ducato napoletano, molto prima del mille. Nei primi tempi questi Sedili erano quattro, e si chiamavano di *Capuana*, di *Forcella*, di *Montagna* e di *Nilo*; ai quali si aggiunsero poi gli altri due di *Porto* e di *Portanova*.

Allorchè Carlo I d'Angiò occupò il Regno, vi erano 29 di questi Sedili o piazze, cioè sei maggiori e 23 minori; ed, avendo stabilita Napoli sede principale del suo governo, dispose concedere ai Sedili maggiori rilevanti distinzioni di privilegi e prerogative, formandone un patriziato municipale. Si ebbero regolamenti rigorosi per l'ammissione di nuove famiglie patrizie. Da questa epoca, per effetto della succennata riforma sovrana, la cittadinanza venne divisa in due classi, cioè in patrizi di piazza e popolo. I primi, che erano pochissimi, venivano rappresentati da cinque Sedili con sei eletti; ed il secondo, che dava il massimo contingente, da un solo, chiamato l'eletto del popolo. Fra le altre prerogative dell'epoca Angioina, verso il 1300, si eleggevano due sindaci, uno nobile e l'altro per il popolo, che non avevano alcuna autorità, tranne quella per i ricevimenti sovrani. Più tardi a tale carica si eliggeva un solo sotto il Vi-

cerè Marchese di Villafranca. I Sedili votavano le spese per i donativi, eleggevano i deputati della salute, che formavano un tribunale, ed altre deputazioni. Questi eletti si radunavano in S. Lorenzo, e, oltre ad altre giurisdizioni, esercitavano un potere assoluto sull'annona: gli *editti e bandi* della fedelissima città di Napoli, ai trasgressori dei quali comminavano pene severe di carcere e di galera, ritenendo che così si aveva l'abbondanza nel popolo. Quello che più era importante, e formava la gemma più fulgida dei privilegi che loro spettavano, era il sindacato dei magistrati, che doveva in precedenza giudicare dell'operato d'un magistrato, ed anche dell'intera Corte della Vicaria, sentire le lagnanze del popolo, discutere le accuse, le quali se risultavano vere, si decretava l'allontanamento, l'abbandono dall'ufficio dei magistrati, come risulta da una costituzione del 1231 del sovrano Federico 2^o, si ordinava pure che il collegio dei magistrati prima di mettersi in possesso della loro carica doveva prestare il giuramento nel Tribunale di S. Lorenzo alla presenza degli eletti, ed obbligarsi di osservare tutte le consuetudini, capitoli e grazie che riguardavano la città di Napoli. Nel 1799 furono aboliti i Sedili col tribunale di S. Lorenzo, ed i nobili che ad essi appartenevano vennero registrati in un libro detto di *Oro*. Per il governo della Città venne destinato il *Regio Senato* che era più conforme ai tempi. Però i nobili ascritti ai Sedili non perdettero tutti i privilegi. Siccome i Sedili avevano pure attribuzioni di creare varie deputazioni, nel 1527 come eletti del popolo emisero il voto per la cappella del Tesoro di S. Gennaro, nel 1646 venne poi creata la Reale Deputazione del Tesoro, composta di due eletti per ciascun Sedile e la durata in carica fu portata ad un biennio (1) e le fu affidata l'amministrazione dei beni, e l'incarico per la festa e le processioni solenni che solevano farsi in onore del Santo Patrono. Col reale decreto del 13 ottobre 1806 questa prerogativa di nominare due Deputati per ciascun Sedile venne attribuito al beneplacito sovrano. Re Gioacchino con decreto del 23 gennaio 1811 stabilì presidente di detta Deputazione il Sindaco del tempo di Napoli. Con un altro decreto del 15 agosto 1815 il numero dei Deputati per la Cappella di S. Gennaro venne elevato a dieci, senza limitazione di tempo; e nel 1852 venne elevato a dodici, tutti nobili. Nel 1861 il governo d'Italia, per fare cosa grata ai Napoletani, volle rispettare l'autonomia di questa insigne Cappella e il suo patrimonio; col decreto Lu-

(1) Vedi il detto libro: « Notiziario della Reale Deputazione del Tesoro di S. Gennaro dell'Archivario Cav. Giuseppe Zampa ».

gotenenziale del 5 gennaio dello stesso anno nominò una novella Deputazione, e, tenuto conto della rappresentanza popolare, scelse dieci deputati da famiglie patrizie ascritte al libro d'oro, e due dal popolo, restando sempre Presidente il Sindaco di Napoli. Con decreto reale e colle stesse norme, il Sovrano nominò i nuovi eletti. Veramente oggi è encomiabile il governo della Reale Deputazione, che con a capo l'illustre gentiluomo patrizio napoletano Principe Sirignano, coadiuvato da altri nobili patrizi, tutti gelosi delle pubbliche finanze del Tesoro, ha portato radicali mutamenti e miglioramenti alle stesse coll'aumentarne i redditi, e spendendoli in parecchie migliaia di lire per i restauri dei monumenti, per il consolidamento dei fabbricati, per gli ornamenti decorativi, per la costruzione di un organo liturgico secondo le prescrizioni pontificie, nonchè per il miglioramento economico dei Prelati, del clero inferiore e del personale della Real Cappella. Onore e gratitudine va dovuta dai Napoletani agl' insigni benemeriti di questa pubblica amministrazione.

Ed ora scrivo brevemente l'istoria dei Monsignori Prelati di questa Reale Cappella, che pure ha grande importanza.

Fin da quando la Cappella venne aperta al culto, il pontefice Urbano VIII con Bolla del 27 febbraio 1635 stabilì le norme per la scelta dei Cappellani; del Tesoriere, che era il capo di essi, e del clero inferiore per i divini uffici da celebrarsi in detta Cappella. I menzionati Cappellani dovevano essere nominati da ciascuno dei sei Sedili, avendo questi il dritto di patronato per il voto del 1527 riservato *in perpetuum dominium capellae aedificandae, nec non praesentatio et confirmatio cappellanorum*. Dopo l'abolizione dei Sedili, con editto del 25 aprile 1800, la nomina e scelta dei cappellani era riservata ai privilegi della Corona, dietro presentazione di una terna di ecclesiastici appartenenti alle famiglie iscritte nel Libro d'oro, che rappresentano gli antichi Sedili, ed aventi le qualità richieste dalla detta Bolla pontificia. Questa terna viene poi presentata dalla Reale Deputazione del Tesoro con le stesse norme al Sovrano col dritto di scegliere chi meglio crede. Circa i dodici Cappellani, nominati due per Sedile, si hanno precise notizie dei nomi di essi fin dal 1646. Vennero chiamati nel 1736 Prelati per le onorificenze loro accordate dai romani pontefici. Nel 1878 Leone XIII loro accordò la mantelletta violacea *ad usum Antistitum*. La Bolla di Papa Innocenzo X del 6 novembre 1647 dilucida la questione sulla nomina del Cappellano Maggiore, detto Tesoriere, stabilendo che in ogni vacanza fossero bussolate le sei Piazze, ed il più anziano di nomina risul-

tante da queste schede bussolate, sarebbe nominato Cappellano Maggiore o Tesoriere: e che nelle nomine susseguenti queste schede non si dovessero bussolare. In detta Bolla fu pure stabilito, qualora vi fosse mancanza di figli dei nobili di Piazza, potersi nominare i Cappellani di altri Sedili, avendo i requisiti richiesti. Questo caso si avverò al principio dell'apertura della Cappella, in cui due Sedili furono costretti di scegliere i Cappellani da quello del Popolo. Ed ora, per mancanza di nobili ecclesiastici, la Real Deputazione, giusta il voto da me espresso nella prima edizione di questo libro, ha scelto dal nostro Clero sacerdoti che si sono distinti per pietà, per operosità e per dottrina.

XXXV.

La protezione di S. Gennaro sulla città di Napoli.

Ricordi Storici.

A voler ricordare la speciale protezione sulla città di Napoli addimostrata dall'inclito nostro Patrono S. Gennaro nelle epoche di pubbliche sciagure, ed i monumenti dell'affetto e della divozione dei napoletani verso di Lui, bisognerebbe un grosso volume. Ci studieremo compendiare qui per ordine cronologico — a volo d'uccello — alcuni avvenimenti più importanti, che ricaviamo da accurate istorie, da cronache del tempo e da particolari memorie patrie. — *Anno 305* — Martirio di S. Gennaro sul monte della Solfatara a Pozzuoli, durante la persecuzione. I Napoletani *divino admonitu* presero il corpo di S. Gennaro e lo conservarono quale prezioso deposito. Negli atti del Martirio si nota: « *Neapolitani beatum Januarium sibi Patronum tollentes a Domino meruerunt* ». — *Anno 471* — Eruzione del Vesuvio sì spaventevole che incenerì molti villaggi circonvicini. In memoria della liberazione della Città da questa eruzione mercè il patrocínio di S. Gennaro, si fa ogni anno la votiva processione alla chiesa « *extra moenia* » ove allora si veneravano le reliquie. — *Anno 650* — Napoli fu liberata dall'assedio dei Longobardi colla visibile protezione di S. Gennaro. Gli antichi nostri reggitori in segno di sì segnalato favore fecero coniare a perpetua ricordanza diverse medaglie e monete in oro, in argento ed in bronzo ritraenti S. Gennaro vestito alla greca ed all'esergo la scritta: *Napoli*. — *Anno 685* — incendio del Vesuvio con orribili tremuoti. Agnello, Vescovo di Napoli, insieme a Teocrito Duca della Città col Clero e popolo si recarono in processione alla chiesa di S. Gennaro « *extra moenia* » ove giaceva il suo corpo e recando il capo del Santo alla vista

del monte, all'istante quella voragine ardente si estinse. Questo avvenimento prodigioso è ricordato in un'antica moneta fatta coniare dai napoletani coll'effigie del Santo ed in greco l'elo-



S. Gennaro (dal quadro del Solimene).

gio di *Liberatore della città dalle fiamme*. Il Vescovo Agnello fece poi edificare la Diaconia e la chiesa detta oggi di S. Gennaro all'Olmo in rendimento di grazie. — *Anni 837 e 877* — A' tempi del governo di Sergio Duca di Napoli e di Attanasio II Vescovo e Duca di Napoli, vennero coniate delle monete coll'effigie di S. Gennaro vestito alla greca per la grande devozione che la città professava al suo Santo Tutelare. — *Anno 961* — Napoli, protetta da S. Gennaro e dal Vescovo S. Agrippi-

no, restò incolume dall'invasione dei Saraceni venuti dall'Africa. Questo fatto si vede espresso in una gran tela situata nella tribuna del nostro Duomo. — *Anno 1077* — La città, difesa dal suo Patrono, fu liberata dall'assedio di Riccardo Principe di Capua. — *Anno 1305* — Il Re di Napoli Carlo II d'Angiò per divozione a S. Gennaro ordinò che a sue spese la testa del Santo si racchiudesse in un magnifico simulacro di argento e di oro, colle armi della Casa d'Angiò, come tuttora si osserva. — *Anno 1318* — Re Roberto d'Angiò nella domenica 7 maggio di detto anno offrì al Santo un ricco arazzo, tessuto in oro, di gran pregio e costo *ob reverentiam dicti sancti Januari*, come dice il documento — *Anno 1333* — Giovanni XXII Sommo Pontefice, per divozione a S. Gennaro, fece donativo alla chiesa maggiore di Napoli di un panno di oro prezioso, comprato in Francia, ove era lavorata tutta l'istoria del Martirio di S. Gennaro. La lettera che accompagnava il dono si conservava nell'Archivio del Capitolo Metropolitano. Questi due arazzi, secondo il P. Girolamo da S. Anna, vennero rubati nel 1387 dai seguaci dell'antipapa Clemente VII. Per più ampia lettura vedi l'articolo di F. Barbuto, Bollettino di S. Gennaro ad Antignano 1911 N.º 4 pag. 2 a 4. — *Anno 1440* — 18 novembre — In una Costituzione Sinodale di Gaspare de Diano Arcivescovo di Napoli, in attestato delle continue grazie e favori elargiti da S. Gennaro nel proteggere la città, si stabiliva una volta al mese il suo officio da recitarsi dal clero. In questa Costituzione S. Gennaro viene chiamato: *Civium favorabilis Defensor, primus noster Patronus*. — *Anno 1497* — Nella solenne Traslazione del corpo di S. Gennaro da Montevergine a Napoli, avvenuta ai 13 gennaio, la Città era desolata da orribile pestilenza, ed appena qui vennero trasferite le sacre Reliquie dall'Arcivescovo Alessandro Carafa, nell'istesso giorno cominciò a cessare la peste. La superba Cappella sotto l'altare maggiore del Duomo, detta Soccorpo, fu fatta costruire da Cardinale Oliviero Carafa per custodire il corpo di S. Gennaro, a monumento della sua protezione. — *Anno 1527* — A causa della peste che infieriva in Napoli, i rappresentanti della Città allora appellati *Eletti*, tra i quali vi era D. Antonio Sanfelice pel Sedile di Montagna, fecero voto di edificare con grande spesa la famosa Cappella, detta del *Tesoro* in onore di S. Gennaro dentro la Cattedrale. Ne fu rogato pubblico istrumento ai 13 gennaio davanti alle sacre Reliquie, coll'assistenza del Rmo Capitolo e degli Eletti della Città. In questo istrumento si legge che si voleva edificare detta Cappella *ut diqueretur Deus defendere han Civitatem a peccatis, et a morbo epidemiac seu*

peste, et restituere in pristinum statum ». — Anno 1571 — La celebre vittoria delle armi cristiane contro il Turco a Lepanto, alla quale presero parte parecchi Napoletani, fu pronosticata da fausti miracoli di S. Gennaro — Anno 1580 — La città di Napoli fece edificare a sue spese una chiesa a S. Gennaro in Pozzuoli coll' annesso convento pei Cappuccini, a perenne memoria della liberazione di Napoli dai tremuoti. Nel 1701 detta chiesa fu poi restaurata ed abbellita colla direzione dell' Eletto, cav. D. Ferdinando Sanfelice, il quale vi dipinse a tela i quadri della chiesa. — Anni 1599 1600 — Straordinarie processioni colle Reliquie di S. Gennaro, in occasione di piogge continue e dirotte, che cagionarono una grande mortalità. Si vide subito fugato quel flagello. — Anno 1607 — In Napoli e nel regno vi era notevole carestia. Si fece ricorso al Santo Patrono con una processione di penitenza, recandosi la reliquia della sua Testa. Nella festa della Traslazione vi fu il miracolo del Sangue, e nello stesso giorno comparvero nel porto molte navi estere cariche di grano. I Napoletani resero le dovute grazie al Santo Patrono. — Anno 1608 — Ai 7 giugno la città di Napoli eseguì il voto emesso nell' anno 1527, ponendosi con gran pompa la prima pietra della nuova Cappella del Tesoro nel Duomo. La Cappella del Tesoro, che è una delle più ragguardevoli meraviglie della nostra città, venne compiuta nell' anno 1646, ed a rinfocolare la pietà dei napoletani pel culto a S. Gennaro in detta cappella vi contribuì non poco lo zelo del B. Giovanni Giovenale Ancina dell' Oratorio di Napoli, poi Vescovo di Saluzzo. Sulla porta del Tesoro si legge questa epigrafe: *Divo Januario — E fame bello peste — Ac Vesaevi igne — Miri ope sanguinis — Erepta Neapolis — Civi Patrono Vindici* — Anno 1621 — Carestia di grano in Napoli. Si fece ricorso al Santo, che vi provvide miracolosamente. Per una tempesta nelle Spagne venne spinto dai venti fino all' isola di Nisida un grosso vascello carico di grano che riparò ai bisogni dei napoletani. I rappresentanti della città resero grazie al Divo Patrono. — Anno 1631 — Ai 16 dicembre. Eruzione del Vesuvio, che al dire di un cronista sincrono pareva « *supremum totius mundi finem, quo cuncta igne solventur* ». Durante l'eruzione e la fitta pioggia di cenere con orribili detonazioni fu ordinata una processione di penitenza coll' intervento dell' Arcivescovo Card. Buoncompagno, del Capitolo col Clero, e del Vicerè Conte di Monterey: seguiva un popolo immenso. Giunto le sacre Reliquie di S. Gennaro a Porta Capuana sul piazzale di S. Catarina a Formello, a vista dell' ignivomo monte, il Cardinale colle ampolle del sangue fece il segno di croce, ed

all'istante incominciò a cessare l'incendio. Sulla porta maggiore del Duomo fu visto S. Gennaro in atto di benedire il popolo. In ringraziamento dai rappresentanti della città di Napoli, nel seguente anno, venne eretta una chiesa al Santo presso le falde del Vesuvio in Torre del Greco. A Napoli venne poi innalzata la guglia colla statua in bronzo, opera del Fanzaga, nonchè un conservatorio per le fanciulle povere rimaste dopo quel terribile incendio, oggi detto S. Gennaro dei Cavalcanti. Anche in tale occasione fu istituita la festa del Patrocinio ogni anno al 16 dicembre con votiva processione. — *Anno 1632* — Nel dì dell'Ascensione processione generale coll'intervento del Card. Arc. Buoncompagno e del Vicerè a S. Maria di Costantinopoli, portandosi S. Gennaro con tutte le Reliquie *pro gratiarum actione* dalla liberazione della peste. — *Anno 1647* — Luglio — Essendo scoppiata la rivoluzione di Masaniello, l'Arcivescovo Card. Filomarino fece esporre nella cappella del Tesoro le Reliquie della testa e del sangue di S. Gennaro, e per la città si fecero molte processioni. Nel seguente ottobre al rumore delle cannonate dei vascelli spagnuoli furono di nuovo esposte le Reliquie. Il cardinale celebrò la Messa in detta cappella e baciò il sangue, osservandolo sempre liquido, con ammirazione di tutti, e disse di non averlo mai veduto così bello, come in tempi tanto calamitosi; lo che fu stimato di felice augurio per la città. — *Anno 1656* — Napoli venne liberata dalla orribile peste, dopo che gli Eletti della Città fecero voto al Santo Patrono di edificare un Ospedale per i poveri mendicanti presso la chiesa « *extra moenia* » — *Anno 1658* — A' 16 dicembre di notte avvennero due fortissime scosse di tremuoto in Napoli. Il sangue di S. Gennaro, ricorrendo la festa del Patrocinio, dopo un'ora si sciolse con gioia di tutto il popolo, ed il flagello si arrestò — *Anno 1667* — Principiò quest'anno colla dirotta e continuata pioggia, che cagionò moltissimi danni. Nella cappella del Tesoro si tennero esposte le reliquie dalla domenica 30 gennaio, nel martedì seguente. Il sangue si sciolse e si rasserenò il cielo — *Anno 1688* — A' 5 giugno — Orribile tremuoto, che rovinò le colonne del tempio di S. Paolo Maggiore e la cupola del Gesù Nuovo, danneggiò la Cattedrale e fece grande rovina di chiese e di case. Nel Tesoro si espose la testa di S. Gennaro e dalla sua protezione Napoli ebbe la preservazione da ulteriori danni. Il Card. Antonio Pignatelli — poi Papa Innocenzo XII — successore in questa cattedra episcopale di Innico Caracciolo ordinò che ogni anno a' 5 giugno si rendessero solenni azioni di grazie al Santo, come tuttora si pratica. — *Anno 1692* — A' 27 febbraio — In ringraziamento della liberazione di Napoli dalla peste inferita

nel 1691 a Bari ed in altre provincie napoletane, si fece una processione coll' intervento del Card. Arciv. Cantelmo e del Vicerè, il sangue uscì duro e posto sull' altare si liquefece. — *Anno 1694* — A dì 8 settembre successe un terribile tremuoto. Napoli fu difesa e liberata da S. Gennaro. I rappresentanti della Città, in ringraziamento vollero restaurare ed abbellire le memorie del martirio di S. Gennaro che si osservano in Nola — *Anno 1698* — Giugno — Memoranda eruzione del Vesuvio, durata per una settimana. Il giorno 5 piovve in Napoli tale una cenere densa, folta, pesante, che di mezzogiorno si accesero i lumi nelle case e per le vie. Si fece al dì seguente una processione di S. Gennaro coll' intervento di tutto il clero, del popolo, e delle autorità. A S. Caterina a Formello sulla piazza era elevato, in vista del Vesuvio, un altare sul quale fu posto il legno della Santa Croce. Appena data la benedizione dal Card. Arciv. Cantelmo cessò la pioggia di cenere e fermò la lava di fuoco — *Anno 1701* — Scoppiata in Napoli la celebre congiura del Principe di Macchia, a' 23 settembre, mentre si faceva fuoco sulla città, il Card. Arciv. Cantelmo si tratteneva a pregare il Santo Patrono esposto con la reliquia del sangue nel Tesoro; ed avvenuta la liquefazione, il tumulto si sedò. In rendimento di grazie si fece una processione, come quella di maggio, a' 26 settembre, intervenutovi il Clero, l' Arcivescovo ed il Vicerè — *Anno 1703* — Continue piogge in Napoli e nel Regno. Si fece un triduo di esposizione al Tesoro, ed a dì 11 febbraio vi fu processione di penitenza, intervenendovi il Vicerè. Le piogge cessarono — *Anno 1706* — Ai 3 novembre. Terribile tremuoto con moltissimi danni negli Abruzzi. Si ordinò una processione di penitenza colla statua di S. Gennaro, e v' intervenne il clero ed il Patriziato col Vicerè. Napoli fu salva. — *Anno 1707* — Agosto. Eruzione del Vesuvio con fuoco, saette strepiti e tremuoti. Alle ore 21 del dì 2 agosto si oscurò l' aria in Napoli per la fitta pioggia di cenere; non si vedeva a camminare, non ostante i lumi accesi sulle vie. Si fece la processione colla testa di S. Gennaro fuori Porta Capuana coll' intervento del Card. Arciv. Francesco Pignatelli e del Vicerè conte di Martinez, del clero, dei Deputati del Tesoro e folla immensa. Alle ore 2 di notte, rientrando la processione, cessò la pioggia di cenere, l' aria divenne serena. Il miracolo parve evidentissimo. In quella circostanza S. Francesco di Geronimo operò grandi conversioni di peccatori, predicando ad un immenso popolo fuori la porta di S. Onofrio alla Vicaria. Il Santo di Geronimo cominciò la sua predica ad ore 22 quando la tenebria era più fitta, ed esordì con queste parole: « *Napolitani, ditemi, è notte o giorno?* » — A mo-

numento della liberazione da questa eruzione la città di Napoli, col disegno del celebre architetto D. Ferdinando Sanfelice, fece innalzare sulle scale di S. Caterina a Formello un obelisco col busto in marmo di S. Gennaro in atto di benedire il Vesuvio. Dai signori Deputati del Tesoro fu fatta coniare una medaglia di argento con le immagini della Testa e del Sangue del Santo Pa-



Medaglia commemorativa del 1707, esistente nella privata collezione del signor Carlo Prota (1).

trono e con questa epigrafe: *Divo Ianuario liberatori Urbis fundatori quietis. Postquam collapsi cineres et flamma quierit. Cives Neapolitani incolunt A. D. MDCCVII.* Nella cappella del Tesoro ogni anno nei primi due giorni di agosto si canta l'inno di ringraziamento a Dio per lo scampato pericolo. — *Anno 1709* — Marzo. Per la grande scarsezza di grano e di olio in Napoli s'intimò una esposizione al Tesoro, ed al dì 16 vennero nel nostro porto molte tartane, che recavano da 130.000 tomola di grano e 100.000 staie di olio con grande gioia dei concittadini, i quali in rendimento di grazie fecero una solenne processione con S. Gennaro, intervenendovi l'Arcivescovo Card. Francesco Pignatelli, il Vicerè, i Deputati del Tesoro ed affollato popolo. I Patrizi del Seggio di Portanova per poter celebrare colla più grande magnificenza e pompa la festa della Traslazione di S. Gennaro, che in giro si solennizzava per ciascun Seggio di Napoli, fecero diroccare dalle fondamenta molti palazzi

(1) Su di questa medaglia ha scritto un bellissimo articolo il colto giovine letterato Carlo Prota nel Bollettino di S. Gennaro ad Antignano—anno 1906 n. 5—Al distinto signore porgiamo vivissimi ringraziamenti per la bella figurina favorita.

coll'antico Portico, costruendone un altro. — *Anno 1729* — Avvennero grandi alluvioni. Si supplicò con una novena a S. Gennaro, e la tranquillità dell'atmosfera si ottenne all'istante, nè venne più alterata — *Anno 1738* — A' 3 luglio il re Carlo III di Borbone istituiva l'insigne Ordine cavalleresco di S. Gennaro del quale il Re medesimo si dichiarava gran Maestro. La decorazione consisteva in una croce, nel cui centro vi è effigiato il Protettore S. Gennaro con gigli d'oro e col motto: *In sanguine foedus*, alludendo alla protezione del Santo. — *Anno 1743* — Essendo scoppiata la peste in Messina, e temendosi per Napoli, a' 22 giugno si fece una processione di penitenza recandosi la testa di S. Gennaro. Non si vide qui contagio di peste, ed il miracolo del Sangue in settembre fu fausto. — *Anno 1764.* — La raccolta del grano e biade fu scarsissima e si sentiva la carestia in Napoli. Crescendo la fame, si ricorse al patrocinio del Santo. A' 6 marzo s'incominciò nel Tesoro una novena a S. Gennaro, con segni di penitenza nel popolo, che fin dal 4 marzo veniva in processione al Duomo. Il Santo vi provvide. A' 9 marzo vennero nel porto tre legni carichi di grano: e poi altri dieci bastimenti di grano approdarono, commessi sì, ma non aspettati in quel tempo. A' 15 luglio dello stesso anno, essendosi sviluppato per la città un morbo epidemico ed una mortalità terribile a causa della fame, crescendo di giorno in giorno i casi di malattia e di morte, si fecero due novene a S. Gennaro. Nel corso di queste il morbo cominciò a scemare. Nel dì 19 settembre era cessato ogni malore. — *Anno 1767.* — Nella notte dal 19 al 20 ottobre scoppiò una terribile eruzione del Vesuvio. Si udivano rombi spaventevoli con gran copia di fiamme, bitume, sassi e cenere. Il popolo a schiere, preceduto da Crocefissi, correva al Duomo, ove furono esposte le reliquie del Santo Patrono. Si fece poi una processione di penitenza, accompagnata dal Clero, nobiltà e popolo, al Ponte della Maddalena, ove giunta, il Card. Arciv. Sersale pose la testa di S. Gennaro di rincontro al monte ignivomo. Si udì allora una detonazione orribile, e poi cessò tutto: cosicchè la processione ritornò al Duomo cantando il *Te Deum* di ringraziamento. In memoria di questo fatto venne eretto sul ponte della Maddalena la marmorea statua di S. Gennaro, ed in ogni anno al 21 ottobre si canta al Tesoro l'inno del ringraziamento. — *Anni 1770-71.* — Dal mese di settembre 1770 continuarono piogge e tempeste di terra e di mare. Si ricorse al Santo Patrono con preghiere nel Tesoro. Il dì 8 gennaio 1771 si fece una processione di penitenza colla sacra Testa. Il Cardinale Arcivescovo Sersale benedisse il mare, ed allora questo si acchetò tornando pure il sereno nel cielo. —

Anno 1779. — Alle ore due di notte dell' 8 agosto si levò sul cratere principale del Vesuvio una colonna di fuoco con grande esplosione. Le detonazioni si udivano a venti miglia di periferia. Napoli tremava. La pioggia di lapilli e pietre infocate giunse fino a Benevento. Il popolo corse al Duomo, e voleva che di notte si fosse aperta la Cappella del Tesoro per fare la processione colla Testa di S. Gennaro. Ci volle l'autorità del celebre P. Rocco, Domenicano, per frenare l'impeto popolare. Egli incominciò a recitare orazioni ed a cantare devote canzoncine, e riuscì con le parabole, tanto a lui consuete, di persuadere che la processione si sarebbe fatta al mattino seguente. Con gran pompa si portò sul Ponte della Maddalena il sacro Capo, accompagnato dall'Arcivescovo Mons. Filangieri, con tutto il Clero, Nobiltà ed immensa folla. Alla metà del Ponte si fermò la statua. Nel ritornare la Processione nel tempo che attraversava porta del Carmine, il Vesuvio incominciò a cessare dal dare muggiti, dal fuoco e dalla pioggia di cenere. Arrivati al Duomo, il cielo comparve tutto sereno ed il giorno seguente cessò tutto. A perenne memoria di questo prodigio di S. Gennaro ogni anno il dì 8 agosto alla Cappella del Tesoro si espone la Testa del Santo Patrono e si canta l'inno di ringraziamento. —

Anno 1783. — Tremuoti spaventosissimi nelle Calabrie con danni incalcolabili. Si fece dal popolo una novena a S. Gennaro. Napoli restò incolume. — *Anno 1794.* — A' 12 di giugno forte tremuoto che replicò la sera del 15 e scoppiò orribilmente il Vesuvio con pietre lapilli e cenere: distrusse interamente Torre del Greco, distendendosi una larga lava di fuoco sino al mare. Il popolo atterrito gridando e piangendo corse in folla al Duomo, volendo che la statua colla reliquia del Santo Patrono si portasse processionalmente a vista del Vesuvio. La processione si fece all'indomani con l'intervento del Clero secolare e regolare, della Nobiltà e degli Eletti della Città, seguita dall'Arcivescovo Card. Capece Zurlo. Appena uscita la statua di chiesa l'aria che era oscurissima pioveva minuta cenere e rumoreggiando il Vesuvio, si vide che un raggio di viva luce ferì la statua di S. Gennaro ed incominciarono le tenebre a dileguarsi. Giunta la processione al Ponte della Maddalena, il P. Rocco che la dirigeva, fece una predica al popolo ed il Cardinale Arcivescovo benedì il monte Vesuvio, che cessò dal far rumore e dal gittar fuoco. In memoria dello scampato pericolo della città si fa solenne ringraziamento ogni anno a' 15 giugno nella Cappella del Tesoro. — *Anno 1799.* — Tumulti popolari in Napoli. Ai 20 Gennaio ad un'ora di notte si portò in processione la testa di S. Gennaro, intervenendovi anche l'Arcivescovo Card.

Capece Zurlo. A' 22 si espose il Sangue nel Tesoro, e facendo preghiere il Servo di Dio sac. D. Tommaso Fiore, il Sangue si sciolse, avvenendo il miracolo della liquefazione estemporaneamente. Il Generale Championnet venuto qui coi francesi e come capo della Repubblica Partenopea volle visitare S. Gennaro.— *Anno 1805* — A' 26 luglio. Spaventevole tremuoto in Napoli. Quasi tutte le fabbriche ne risentirono, molte si dovettero puntellare perchè crollanti e riparare sollecitamente. Nel Tesoro si fece un triduo a S. Gennaro. In memoria della liberazione di questo flagello ogni anno viene esposta in detto giorno la Testa del Santo Patrono. — *Anno 1808* — A' 9 ottobre Gioacchino Murat, come Re di Napoli, si reca in forma solenne al Tesoro per fare atto di omaggio a S. Gennaro: offre al Santo Patrono una ricca sfera di argento adornata di gioie, e con Decreto concede gli onori Prelatizi ed un' abazia ai RR. Cappellani del Tesoro — *Anno 1816* — Peste di Noia (Bari) che rimase limitata nel paese ove ebbe origine, facendosi ricorso in Napoli alla protezione del Santo Tutelare. — *Anno 1822* — Eruzione del Vesuvio cominciata a' 21 ottobre, che fece fuggire le popolazioni dei paesi circostanti. Nel dì 24, Napoli, ebbe tanta pioggia di cenere rossiccia, che si rimase all' oscuro per tutto il giorno e coi fanali accesi sulla via. Vennero molte processioni al Duomo per pregare S. Gennaro. A' 27 si cantò l' inno di ringraziamento. — *Anno 1831* — A' 15 dicembre, per la ricorrenza del II centenario della Festa del Patrocinio di S. Gennaro, la processione arrivò a S. Caterina a Formello, ove l' Arcivescovo Card. Luigi Ruffo-Scilla intonò il *Te Deum*, e fuori benedisse il Vesuvio colle ampolle del Sangue.— *Anno 1836-37* — Invasione colerica in Napoli. Si ricorse al patrocinio di S. Gennaro, ed il Sindaco della Città, Principe di Pettoranello, a' 14 novembre, emise e rinnovò il solenne voto di una offerta al Santo Patrono da farsi dal Municipio nelle tre feste di maggio, settembre e dicembre in ciascun anno, come venne stabilito nel 1656. Questa offerta fu continuata fino al 1863. — *Anno 1849* — A' 20 settembre. Il Sommo Pontefice Pio IX, circondato da varii Cardinali si reca solennemente al Tesoro: bacia il Sangue di S. Gennaro, vi celebra la messa e dona al Santo Patrono il calice d' oro col quale aveva celebrato, del valore di scudi 2000. — *Anno 1854* — Il colera a Napoli. Si ordinò la novena in settembre, ed in tal mese il morbo disparve. L' Arcivescovo Card. Riario intimò e prese parte col Clero e col popolo ad una pubblica processione di penitenza. Al Duomo affluenza continuata di popolo a pregare S. Gennaro. Dal 5 al 7 ottobre si resero pubblici ringraziamenti al Santo.—

Anno 1857 — A' 16 dicembre, festa del Patrocinio. Forti scosse di tremuoto, che cagionarono gravi danni nella Basilicata. A perenne memoria della liberazione di Napoli, il Card. Arcivescovo Riario Sforza dispose che la processione del Patrocinio di S. Gennaro, solita a celebrarsi la domenica dopo il 16 dicembre, avesse luogo nello stesso giorno. — *Anno 1859* — Ai 24 luglio. Solenne ingresso al Duomo del Re Francesco II, colla Regina Maria Sofia di Baviera per visitare il Santo Patrono. Mentre il Re baciava l'ampolla dietro l'altare del Tesoro, si vide il prezioso Sangue abbassarsi e liquefarsi, avvenimento nuovo e singolare. — *Anno 1860* — A' 7 novembre. Il Re Vittorio Emanuele II venne per la prima volta a Napoli e si recò al Duomo: dietro l'altare del Tesoro gli fu dato a baciare il Sangue di S. Gennaro. — *Anno 1861* — Il dì 8 dicembre eruzione del Vesuvio e tremuoti con gravissimi danni di tutto il fabbricato di Torre del Greco. Si ricorse con triduo di preghiere alla protezione di S. Gennaro. — *Anno 1862* — Ai 10 maggio. Il Principe d'Equile in forma solenne consegnò al Tesoro una croce di crisoliti a filagrana, del valore di duc. 4000, dono fatto dal Re Vittorio Emanuele II a S. Gennaro come Patrono di Napoli. — *Anno 1865-1866* — Terza invasione colerica in Napoli. Si fecero tridui e novene all'inclito Patrono, e fu notato che dalla metà del settembre 1866 il morbo andò sensibilmente scemando. Concorso straordinario al Tesoro e di sera fuochi di gioia ed illuminazioni. — *Anno 1870* — A' 5 gennaio — S. A. la Principessa Margherita di Savoia col neonato Vittorio Emanuele Gennaro, Principe di Napoli, in due carrozze di gala si recò a visitare il Santo Patrono nel Tesoro, e baciò il Sangue dietro l'altare. — *Anno 1872* — A' 26 aprile — Spaventevole eruzione del Vesuvio. Piovve cenere in grande quantità, e si udivano detonazioni continue ed intense. Al Duomo, ove erano esposte le reliquie del Santo Patrono, fu un continuo accorrere di carovane venute dai minacciati paesi limitrofi al Vesuvio. Si compì un triduo di esposizione con preghiere in tutte le chiese, ordinate dal Card. Arciv. Riario Sforza. Il popolo nell'ottava della Traslazione veniva in grandissimo numero al Duomo ove si dovette tenere sempre aperto dalle prime ore del mattino fino alla sera. Non si deplorò alcun danno nella città. — *Anno 1878* — Ai 23 novembre — Il Re Umberto e la Regina Margherita col Principe di Napoli e col seguito in tre carrozze di Corte si recarono a visitare S. Gennaro al Tesoro in ringraziamento a Dio per lo scampato attentato al Re, avvenuto il dì 17 dello stesso mese. Dopo la Messa ed il canto del *Te Deum* i Sovrani osservarono privatamente il Sangue

dietro l'altare. — *Anno 1879* — Ai 26 gennaio — Il Comm. Pompeo Carafa di Noia in forma solenne recò il dono del Re Umberto a S. Gennaro: questo dono era una croce episcopale in brillanti e smeraldi con laccio d'oro. — *Anno 1884* — Ai 6 febbraio — Nella cappella del Tesoro si collocarono quattro paliotti di argento donati dal re Francesco II a S. Gennaro in adempimento di una promessa fatta dal suo genitore re Ferdinando II. Hanno il valore di circa L. 100,000. — *Anno 1884* — A' 23 gennaio nelle ore p. m. il Duca e la Duchessa di Genova, Tommaso di Savoia ed Isabella di Baviera, colla loro madre Maria Elisabetta di Sassonia si recarono al Tesoro di San Gennaro in quattro carrozze di gala, e venerarono le preziose reliquie del Santo Patrono. — Nell' *Anno 1884* — Il terribile flagello del colera invase la nostra città, mietendo molte migliaia di vittime. I Napoletani, non degeneri della pietà degli avi, ricorsero fiduciosi ad invocare la protezione di S. Gennaro. Il nostro Porporato Arcivescovo — che in quella luttuosa circostanza diede esempi splendidissimi di abnegazione e di carità — prescrisse speciali preghiere al Santo Patrono esposto nel Duomo, che si vide stipato di popolo. Nel dì 19 settembre, avvenuto il miracolo del Sangue di San Gennaro, il morbo andò cessando sensibilmente giorno per giorno e cessò del tutto. Questo visibile segno di protezione di S. Gennaro venne attestato pubblicamente dallo stesso Arcivescovo Card. Sanfelice, il quale nella Lettera Pastorale al suo popolo, ordinando l' inno del ringraziamento per lo scampato pericolo, scriveva così: « *Dio accogliendo le preghiere dei Santi da noi invocati e specialmente della comune nostra Madre Maria e dell'inclito Nostro Patrono S. Gennaro, comandò all' angelo ministro delle sue vendette di trattenere la sua mano — dixit angelo percutienti: contine manum tuam — ed incontanente noi vedemmo il morbo venire decrescendo, quasi con la stessa rapidità onde ci aveva assaliti* ». — *Anno 1886* — A' 6 maggio nella Cappella del Tesoro, un artefice argentiere aggiustò il manico dell' ostensorio che racchiude le reliquie del Sangue di S. Gennaro, presente il Card. Arciv. Sanfelice, i Deputati ed i Cappellani. Sull' altare era esposta la testa del Santo. Mentre la reliquia era in mano del Cardinale, il Sangue prima tutto indurito si sciolse in parte e così venne riposto il reliquiario. Simile caso era pure precedentemente avvenuto a' 5 agosto 1869. In questo anno 1886 per la prima volta, durante l'ottava della festa principale, i fedeli, distinti per Parrocchie con i rispettivi Parroci e molti sacerdoti vennero in pellegrinaggio al Duomo, visitando il Tesoro ed il Soccorpo, recitando il Santo Rosario. Questa pia pratica si ripete, sempre con

maggior successo, in ogni anno nelle due feste del Santo Patrono. — *Anno 1887* — Nella novena della Traslazione in maggio, le Parrocchie della Città, per turno, si recarono in pellegrinaggio al Tesoro pel canto delle Litanie Lauretane e la recita della preghiera al Santo Patrono: ripigliandosi per la prima volta, dopo venti anni, questa pratica devota, che si compiva già dagli Ordini Religiosi. — A' 19 luglio l' E.mo Card. Sanfelice discese nel Soccorpo per osservare l' antico altare scoperto dopo la demolizione dell' altro barocco che lo copriva, già fatto eseguire dal Re Carlo III. Il detto altare demolito fu poi ricomposto nuovamente in apposita cappella nella chiesa di S. Restituta. — *Anno 1889* — A' 19 settembre il Cardinale Arcivescovo usò per la prima volta una ricca pianeta rossa, offerta a S. S. Leone XIII dal Capitolo della Basilica Lateranese pel suo giubileo sacerdotale, e dal medesimo Sommo Pontefice donata alla chiesa Metropolitana di Napoli, in omaggio a S. Gennaro. — *Anno 1893* — A' 20 aprile il pellegrinaggio francese, di oltre cinquecento persone, diretto a Gerusalemme pel Congresso Eucaristico, si recò al Tesoro, ove si esposè la testa del Santo Patrono, i pellegrini ascoltarono la messa, cantando varie preci. — Agli 8 settembre il Card. Sanfelice pubblicò una Lettera Pastorale, in cui dopo di aver accennato che nei trascorsi giorni il suo cuore era stato trepidante per il morbo fatale che minacciava Napoli e pei disordini popolari avveratisi sul finire di agosto, esortava ad evitare la colpa che richiama sulla terra i castighi di Dio, ed ordinava di celebrarsi la novena di S. Gennaro, e nel giorno della festa, cantarsi un solenne *Te Deum* di ringraziamento. — *Anno 1894* — A' 27 agosto, Papa Leone XIII con decreto della S. Congregazione dei Riti elevò la festa della Traslazione delle Reliquie di S. Gennaro al rito doppio di prima classe con ottava, benchè festa secondaria, *de specialissima gratia, nunquam in exemplum adducenda*. In detto anno nel Santuario di Montevergine ove tanti secoli addietro fu deposto il Corpo di S. Gennaro, e propriamente dietro il Coro, fu eretta una edicola con la effigie del Santo con questa iscrizione: *Quod Divi Januarii Ep. et Mart. simulacrum spectas hac maxima sub ara tria plus saecula ejusdem corpus antiquam Neapolim au. MCDXCVII transferretur conditum fuisse monet.* — *Anno 1899.* — A' 29 settembre si recò a visitare San Gennaro un numerosissimo Pellegrinaggio francese reduce da Terra Santa e diretto dai Padri Agostiniani dell' Assunzione. — *Anno 1902* — A' 10 dicembre l' E.mo Cardinale Arcivescovo, D. Giuseppe Prisco, pubblicò una Lettera Pastorale notificando il grandioso avvenimento del XVI Centenario del martirio di

S. Gennaro che ricorreva nel 1905, e creando un'apposita commissione da Lui presieduta per celebrarne la straordinaria solennità — *Anno 1905* — Centenario di S. Gennaro — Le feste pel XVI Centenario del Martirio di S. Gennaro, nel settembre 1905 si svolsero giusta il Programma della Commissione Arcivescovile approvato dal Card. Prisco nostro Arcivescovo. Nella domenica 10 Settembre ebbe luogo una solenne processione col l'imbusto di S. Gennaro. Vi presero parte le associazioni del SS. Sacramento di tutte le Parrocchie, i Nobili ascritti al libro d'oro, gli Ordini Religiosi, la Congrega dei Cento Sacerdoti, i Parroci e le Collegiate della città e diocesi, i due Seminari ed il Capitolo della Cattedrale. Seguirono la processione l'Ecc.ma Deputazione del Tesoro, vari Prelati, il Sindaco di Napoli Marchese del Carretto, le autorità principali e le associazioni cattoliche. Nella domenica 17 in tutte le Parrocchie e Chiese principali si tennero conferenze popolari. Sulla porta maggiore del Duomo si leggeva questa iscrizione: *Oggi compiono sedici secoli — Dal dì che il Sangue di S. Gennaro fu sparso — Grata al suo Patrono Napoli esulta.* — L'interno del Duomo era riccamente parato con lampadari, drappi ed arazzi. In fondo alla cona v'era un dipinto esprimente la gloria di S. Gennaro, coronato di numerosi doppiieri. Le sacre funzioni vennero accompagnate dalla musica della Schola Cantorum di S. Andrea della Valle in Roma, eseguita da professori romani e napoletani. Assisterono alla solenne messa pontificale del Card. Arcivescovo il Duca e la Duchessa d'Aosta, venuti appositamente in due carrozze di Corte. Seguì un solenne ottavario. Per tre sere vi fu splendida illuminazione per la via del Duomo, dall'angolo Foria alla Marina e di tutti gli edifici privati della città, bande musicali e fuochi pirotecnici. Si fece pure il 21 un numeroso pellegrinaggio alle catacombe di S. Gennaro dei poveri. Come ricordo delle feste centenarie il Card. Arciv. donò due ricche lampade di argento da ardere ogni giorno davanti al Soccorpo di S. Gennaro. Si fece una distribuzione di 12 maritaggi di L. 125 ciascuno a donzelle povere, una per ogni sezione della città. Nella domenica 24 fu imbandito un pranzo a 300 poveri nel cortile del Palazzo Arcivescovile. Nel dì 21 dicembre nel salone Arcivescovile si tenne una solenne accademia di poesia e musica presieduta dal Card. Arcivescovo. — *Anno 1906* — Il dì 8 aprile, domenica delle Palme. Spaventosa eruzione del Vesuvio, che distrusse Ottaviano, S. Giuseppe ed in parte Boscotrecase, minacciando Torre Annunziata ed altri paesi circonvicini, invadendo campi e vigneti, seppellendo strade e campagne sotto fitta pioggia di genere e lapillo, abbattendo la ferrovia circumvesu-

viana. Vi furono danni immensi materiali e vittime. A Napoli, mercoledì santo, 11 aprile, si sentivano continui boati del Vesuvio con fitta pioggia di cenere. Processioni di penitenza col l'immagine di S. Gennaro vi furono per tutte le vie. La ressa del popolo al Duomo era enorme, che faceva vivissime istanze per far uscire l'imbusto di S. Gennaro per le vie. Informatone il Cardinale, dispose, che venisse esaudito il desiderio del popolo. Allora s'improvvisò una processione. La statua incominciò a portarsi a spalle dai chierici, poi da robuste persone popolari, accompagnata da tre Cappellani del Tesoro, Sangro, Sersale e Lezzi. Mons. Ferrari Vic. Gen. seguiva con altri sacerdoti. Appena uscì dal Duomo la processione, mentre prima era buio densissimo, da migliaia di persone si constatò una luce che irraggiò sul volto del simulacro del Santo Patrono. La processione per la via del Duomo arrivò alla Marina, ove M.r Vicario intonò il *Miserere* e le Litanie dei Santi. Sostò al Ponte della Maddalena, ed il simulacro fu messo di rincontro al Vesuvio, ripetendosi le Litanie dei Santi. Per le stesse vie si fece ritorno al Duomo tra una fitta folla di popolo. Erano ad attenderlo il Seminario, il Capitolo Metropolitano, i Cappellani del Tesoro. Il Card. Arciv. andò incontro alla processione dalla porta di S. Restituta. All'altare maggiore del Duomo intonò le litanie dei Santi e diè la Benedizione. La statua fu riportata al Tesoro, ove rimase esposta. Il direttore dell'Osservatorio Vesuviano riferì, che dal dì 11 aprile cominciò a decrescere sensibilmente l'eruzione. Per ordine della Curia ogni anno, che ricorda questa data, si espone S. Gennaro, si celebra la messa solenne e si canta il *Te Deum* in ringraziamento dello scampato pericolo.

XXXV.

L'omaggio dei re di Napoli a S. Gennaro

In tutti i tempi i Sovrani della nostra Napoli hanno dimostrato all'inclito Protettore della città la loro ardente divozione, ed i più nobili ideali hanno professato per la nostra religione. Difatti, tutti gli storici napoletani ne hanno scritto in proposito, e ci hanno fatto sapere non esservi stato re, che non si fosse recato a venerare le sacre reliquie e presa parte alle solenni processioni.

La brevità dello spazio non mi permette poterli tutti enumerare, ne citerò un solo.

Il dotto P. d'Onofri dell'Oratorio ci fornisce una relazione importante a proposito del re Carlo III.

Sul mattino del 15 maggio 1734 capitò in Napoli dalla Corte di Madrid, e propriamente da Aranquez, il corriere con la gradita novella di avere il Monarca della Spagna, Filippo V, dichiarato la sua volontà a riguardo delle due Sicilie, ed investiva della proprietà e del dominio il Reale Infante D. Carlo, suo figlio, come legittimo sovrano e vero Re. Si spedirono perciò ordini ai Feudatari e Vassalli della Corona di subito portarsi nella capitale per riconoscere e prestare l'omaggio al nuovo re. Al giorno la Maestà Sua, dopo desinato, volle col solito treno di gala portarsi nella chiesa metropolitana a rendere grazie all'Altissimo e a S. Gennaro, quantunque fosse stato la mattina a baciare il sangue (1).

Nell'archivio della sagrestia del Tesoro trovo registrato: « Sabato, 15 maggio 1734, fu ritrovato il sangue del glorioso San Gennaro, dal sig. Protesoriere D. Vincenzo, duro e dopo mezz'ora si liquefece: il giorno venne a venerare le sacre reliquie il Serenissimo Principe, D. Carlo Infante di Spagna, e si cantò il « Te Deum » in rendimento di grazie al Signore Iddio ed al glorioso Santo, avendolo suo padre, re di Spagna, dichiarato re di Napoli; quale « Te Deum » fu intonato nel Tesoro dall'Eminentissimo sig. Cardinale Pignatelli, Arcivescovo di Napoli, assistito da 4 Canonici. Fu ricevuto detto re Carlo avanti la porta del Tesoro dagli Ecc.mi Signori Deputati, assieme con gli Ecc.mi Eletti, D. Giovanni Venerato, Protesoriere, Don Francesco Gargiulo, Sagrestano ».

Dal « Memoriale » della nostra città si rileva, che l'arcivescovo, dopo essersi fatto trovare sulla soglia della porta del Duomo e fatto baciare il Legno della Croce, venne dato ordine ai feudatari e vassalli del regno di presentare l'omaggio al nuovo re, ricevendo il loro giuramento.

Il giornale storico di Giuseppe Senatore ci fa sapere, che tutto il popolo era in somma curiosità di conoscere come S. Gennaro si sarebbe compiaciuto di fare il miracolo sotto il nuovo re Carlo, nella processione di maggio. In sedile di Porto il sangue del Martire, alla vista del suo sacro capo, in quattro minuti si liquefece meravigliosamente con immenso giubilo del popolo, che da parecchio tempo non era stato consolato con un miracolo così pronto ed efficace.

Il re, avutane notizia in Aversa, corse subito in quella cattedrale a ringraziare solennemente Iddio e S. Gennaro. Un altro

(1) In questo anno, perchè Pasqua venne a 25 aprile, si ebbe la processione nel 2º sabato di maggio, cioè il giorno 8, e l'ottava nella domenica 16 di detto mese.

particolare è degno d'essere ricordato. Per il fausto avvenimento del sovrano si fecero in Napoli grandiose feste, splendide illuminazioni; e fra gli altri divertimenti vi fu una smisurata e ricchissima cuccagna d'ogni genere di commestibili. Il citato giornale storico, pagina 104, dice: « La Cuccagna venne disegnata dall'ingegnere D. Nicola Tagliacozzi Canale, ma l'immensa calca del popolo, salita per prendersi i commestibili, fece cascare la parte sinistra di essa, arrecando spavento negli spettatori, e vittime umane ci furono. »

Mentre avveniva un fatto così tragico, nel Duomo si celebrava la festa della Traslazione. La mattina, in pochi minuti, il santo aveva fatto il miracolo, come in tutti i giorni. Ma nel momento, che accadde il disastro, il monsignor del Tesoro, che faceva baciare le sacre ampolle, asserì, che si vide subito il sangue aumentare ed indurirsi, volendo così il Santo dimostrare in quella istantanea mutazione del sangue il dolore provato per l'avvenuta catastrofe.

Il re sovvenzionò per tutta la vita le famiglie di quei disgraziati e proibì che in avvenire tali macchine così smisurate venissero costruite.

Nel secondo anno della venuta di re Carlo a Napoli, ricorrendo la festa del Santo, il pio monarca aveva fatto sapere che si sarebbe recato al Duomo per venerare la graziosa reliquia. Verso mezzogiorno il sangue s'indurì con dispiacere di ognuno; ma, non appena comparve il re nella cattedrale, di bel nuovo il sangue si liquefece. Il sovrano, piangendo di gioia, lo baciò ripetutamente.

Era tanta la divozione di re Carlo per S. Gennaro, che quando era costretto ad assentarsi dalla capitale, rimaneva ordine espresso che gli si spedisse un corriere per informarlo del miracolo. Nel 1735, partito per Messina e Palermo, al tempo della festa di S. Gennaro, aspettava con grande ansia la venuta del corriere, e, ritardando, quando venne verso la mezzanotte, esclamò soddisfatto: *Ora vado a dormire quieto.*

XXXVI.

Catafalco, ossia Arco di Trionfo e cantate in onore di S. Gennaro (1).

Sono celebri tra i napoletani i detti popolari *d' u chiupp' a Forcella, 'e cape a Vicaria, d' u sepe 'e Palazzo, d' u seneschio*

(1) *La Napoli Nobilissima*, Vol. VI, pag. 4-10-87; *Guiscardi Roberto*, Saggio di Storia Civile del Municipio di Napoli: pag. 176-177-187-189; *Mons. Borrelli*, Cantata e Catafalchi, Tip. Giannini 1906.

e S. Eframo: u catafalco d' u Pennino, che ricordano fatti di storia popolare napoletana di straordinaria importanza. L'origine storica del catafalco rimonta a 4 secoli; sessantaquattro anni fa si effettuava ancora. In quanto all'origine, il catafalco del Pendino, il dotto scrittore di *Napoli Nobilissima* Giuseppe De Montemayor, lo fa risalire appunto a quel famoso abbattimento del sedile del popolo, detto del *seggio pittato*, che serviva al popolo, che ivi si radunava, non solo per gli affari del governo, ma anche per fare circolo. Dopo tale abbattimento Carlo VIII ebbe a dire che il popolo si trova, vassallo dei nobili, cioè era in piena loro balia. Il catafalco, che si innalzava nella piazza del Popolo, ricordava appunto il luogo dove era stato distrutto il sedile del popolo. Esso consisteva, come scrive il detto scrittore sopra citato, in un immenso arco trionfale. Era sostenuto da legno lavorato e dipinto con colonne e frontoni, sul tipo architettonico dei grandi monumenti del 500.

Fra le colonne ed i frontoni vi erano nicchie adorne di statue ed iscrizioni. Stemmi e cartoni, festoni ed arazzi completavano l'addobbo. Quest'arco occupava tutta la larghezza della Piazza e superava per altezza le case laterali. Nel vano di questo arco s'innalzava a volta a volta l'altare commemorativo e passavano le processioni ed i cortei nelle grandi feste. Il grande sfarzo di festa religiosa nel 600 non deve meravigliarci. Le feste religiose avevano acquistato una parte grandissima nella vita dei nostri paesi. Le antiche *memorie storiche*, Diari, Cronache, giornali, specialmente quelli pubblicati nei tempi vice-reali, hanno racconti meravigliosi di quanto si operava ogni anno per tali festeggiamenti, sempre con ardore maggiore.

Lo scrittore Tommaso Costa nel 1581 compose un opuscolo per tramandare ai posteri la memoria delle grandi feste celebrate il giorno di S. Giovanni (o la vigilia) ad onore del primo Duca d'Ossuna. Lo scrittore Cesare Capaccio nel 1626 e 27 scrisse intorno all'apparato fatto dal fedelissimo popolo, per la 3.^a o 4.^a volta, pel Duca d'Alba. Nel 1629 lo scrittore Francesco Orilia scrisse un volume di 500 pagine su la pomposissima festa di S. Giovanni Battista celebrata pel settimo anno del Governo dello stesso Duca; Bernardino Giuliani, Segretario del Popolo nel 1631 scrisse della festa popolare fatta in onore di S. Giovanni Battista.

Al catafalco si andava in gran pompa, il vicerè ed i nobili in cavalcata, le dame in cocchi sfarzosi, sfoggiando un lusso sontuoso di abiti e di livree: il popolo da parte sua metteva ogni industria per riceverli degnamente.

Come per la festa di S. Giovanni, così anche per il Corpus

Domini e di S. Gennaro, il popolo di Napoli pieno di fantasia e di fede ebbe il suo catafalco. Questo di S. Gennaro ebbe origine nell'anno 1525. L'eletto del popolo Girolamo Pellegrino ottenne dall' Arcivescovo di Napoli che la processione di S. Gennaro si recasse nella piazza popolare, ove si sarebbero portate le due Reliquie, perchè da molto tempo prima si era introdotto l'uso della processione con ambedue le reliquie e si faceva incontrare il sangue col capo: ed all'uopo fece costruire il catafalco. Dopo sullo stesso esempio, chiesero lo stesso favore le Piazze dei nobili, e nell'anno 1526 l'ottenne la Piazza di Capuana, nel 1527 andò nel Sedile di Montagna, nel 1528 in quello di Nilo, nel 1529 in quello di Porto, nel 1530 in quello di Portanova, nel 1531 ritornò alla Piazza del Popolo e d'allora si stabilì il giro sessennale per tutte le sei piazze: sicchè tutte le piazze di Napoli si consacrarono a S. Gennaro. Per dimostrare con che entusiasmo e lusso si faceva nelle piazze la festa del catafalco per S. Gennaro trascrivo per esempio le conclusioni del Sedile di Montagna e trovo che nel 20 agosto 1622 fu deciso di celebrarsi la festa del glorioso Santo per tre sere con macchina grandiosa di legname, pitture ed altri ornamenti, furono pagati ai Deputati ducati mille per farsi la luminaria, appurare la piramide (catafalco) di lumi e torcie, musica ed altro.

Il popolo è sempre stato tenace nelle sue tradizioni.

Nel 1848 il conosciutissimo D. Michele Viscusi, predicando per le piazze della libertà costituzionale, prometteva al popolo il ritorno dell'età dell'oro. Parlando un giorno in mezzo al Pendino disse che la vita popolare sarebbe stata migliorata; il popolo, accalcatosi presso di lui, gli gridava: *E si levano tutte le tasse, don Michele? Sì*, egli rispose loro. *E si rifanno le feste antiche. Tutte le feste.* Il celebre festaiuolo, che per lo passato aveva costruito e decorato il catafalco ad alta voce col popolo gridava. *E il catafalco, don Michele! Sì si fa anche* — Sissignore! *anche il catafalco.* Ed il popolo entusiasta gridò: *Viva la costituzione, viva D. Michele.* Viscusi lo promise ed il Municipio veramente lo fece costruire, ma per i noti movimenti piazzaiuoli del 15 maggio la processione non ebbe luogo ed il dì della festa il parroco degli Armieri celebrò soltanto la Messa.

Scrivo sommariamente ora delle *Cantate*, che solevano farsi in onore di S. Gennaro per l'occasione delle feste del catafalco.

Mons. Borrelli nella sua dotta conferenza sulle *Cantate* e sul *catafalco*, tenuta nel Circolo cattolico di Napoli il 30 dicembre del 1905, dice, che le *Cantate* erano una specie di piccolo poema lirico, che si cantava accompagnato da strumenti e che,

quantunque destinato alla musica, cosiddetta di camera, doveva avere dall'artista il fuoco e la grazia della musica imitativa e teatrale. Furono fatte cantate, che ricordavano i misteri della Vita, per le feste di *San Giovanni Battista*, per il *Corpus Domini* e per *S. Gennaro*.

Queste cantate erano scritte dai più dotti poeti e dai migliori maestri di musica di quel tempo. La prima cantata, di cui si ha notizia, fatta in onore di S. Gennaro, è del 1645 del dott. Luise Ioele: poi si ha notizia di quella del Porpora, di Giovanni Campagna (1768): Pasquale Cafaro, maestro di Camera di S. Maestà, nel 1769 musicò due cantate per San Gennaro per conto del Sedile di Nilo. Bella pure è stata la musica di Giuseppe Valente su le parole del poeta abate Giovanni Feni- zia (1778). Il poema di Gaetano Miglione su S. Gennaro è pure da encomiarsi. Belle sono le musiche del celebre Paisiello (1787).

Il poeta Mons. Vincenzo Caracciolo di Capriglia, Cappellano del Tesoro, scrisse una bella cantata che venne musicata dal maestro Cercià della Cappella del Tesoro nel 1860.

Conchiudo questo capitolo storico col ricordare che il divoto affetto per S. Gennaro era tanto radicato nel cuore dei napoletani che si rivolgevano al Santo, anche nei momenti più torbidi dei rivolgimenti politici per essere da Lui protetti. Grazioso fu il manifesto-cartello manoscritto in dialetto napoletano affisso nei primi giorni del mese di dicembre 1798 alle mura di Napoli. Così si esprimeva:

« S. Gennaro beneditto
Prega tu lu Patre 'Eterno.
Che nce cagna stu Governo
Che nce dia la libertà. »

La polizia tentò conoscere l'autore del cartello, ma ebbe per risposta un altro cartello:

« Noi quattro siamo stati, Signor mio
La penna, il calamaro, la carta ed io ».

Però l'ira crebbe dippiù per parte dell'autorità dopo l'affissione di questo secondo cartello; perciò vennero dippiù raddoppiate le ricerche, e fu trovato un ultimo cartello manoscritto affisso che per fare io cosa grata al lettore, lo riporto pure:

« Si fossemo state tre,
Se sarria saputo da te;
Si fossemo state duie,
L'avarrìa ditto uno de nuje;
Ma perchè so stato sulo,
. ».

Tale era lo spirito e l'ingegno del nostro Popolo!!!

XXXVII.

Personaggi che vennero a visitare la Cappella del Tesoro di S. Gennaro.

1644 — 6 aprile — Il Cardinale A. Harrac, tedesco, celebrò messa e volle vedere il sangue di S. Gennaro che si sciolse alla sua presenza. — 1647 — 5 maggio — Il Cardinale Trivulzio, milanese, venne a vedere il sangue di S. Gennaro. — 1648 — 2 maggio — D. Giovanni d'Austria prese parte alla processione delle reliquie di S. Gennaro. — 1656 — 7 maggio — Il Vicerè di Sicilia venne a visitare le sante reliquie, ed il sangue si sciolse alla sua presenza. — 1661 — 1 febbraio — Il Legato della stazione Maltese venne a visitare il Tesoro di S. Gennaro. Si esposero le ampolline del sangue che dopo otto minuti si sciolse. — 1662 — 1 gennaio — Il Governatore di Benevento con grande pompa venne a visitare la Cappella del Tesoro. — 1666 — 24 gennaio — Il Principe fratello dell'Eletto di Baviera visitò il Tesoro. — 1668 — 18 febbraio — Un Principe Polacco. — 1668 13 marzo — Un Principe della Boemia. — 1674 — 11 giugno — Il Principe di Ligni, reduce dalla Sicilia dove era stato Vicerè. — 1678 — 22 marzo — Il Cardinale spagnuolo Portocarrero. — 1679 — 23 settembre — Il Cardinale Orsini Arcivescovo di Benevento, che poi ascese sulla Cattedra di S. Pietro sotto il nome di Papa Benedetto XIII. — 1686 — 22 maggio — Il Duca di Mantova. — 1687 — 31 gennaio — Il Cardinale Orsini celebrò messa all'altare del Santo. — 1696 — 21 gennaio — Il gran Cancelliere di Scozia visitò il Tesoro di S. Gennaro. — 1697 — 3 febbraio — Venne al Tesoro il Vicerè di Sardegna, conte di Altamira — 1702 — 18 aprile — Filippo V, re di Spagna, venne alla Cattedrale due volte nello stesso giorno per baciare il sangue liquefatto di S. Gennaro a lui presentato dal Cardinale Arcivescovo. — 1702 — 25 aprile — Filippo V, re di Spagna, tornò a venerare le reliquie di S. Gennaro nel Tesoro. — 1702 — 6 maggio — Filippo V, re di Spagna assistette alla processione al Sedile di Montagna e dichiarò S. Gennaro protettore della Spagna. Avvenne il miracolo della liquefazione del sangue ed il re accompagnò la processione fino alla Cattedrale. — 1702 — 7 giugno — Il Cardinale Carlo Barberini legato *a latere* del Papa si recò al Tesoro di S. Gennaro. — 1702 — 11 giugno — Il Cardinale Carlo Barberini offrì al Santo un bellissimo calice d'argento. — 1707 — 7 maggio — La regina di Polonia assistette allo sfilare della processione. — 1707 — 7 luglio — Il conte de Martinis, Vicerè di Napoli per l'Imperatore d'Austria,

visitò S. Gennaro.—1717—16 dicembre—Venne al Duomo l'Ambasciatore Austriaco conte Galasso.—1734—10 maggio—Carlo III offrì a S. Gennaro una croce di brillanti e rubini.—1736—23 settembre—Il Cardinale Acquaviva di Napoli accompagnò il Cardinale Belluga, spagnuolo, a visitare il Tesoro di S. Gennaro.—1738—3 luglio—La regina Maria Amalia offrì a San Gennaro una croce di brillanti.—1760—27 settembre—Ferdinando IV offrì un calice d'oro con la rispettiva patena con cinquecentottantasei tra brillanti e rubini—1775—La regina Maria Carolina d'Austria donò a S. Gennaro una croce di brillanti e zaffiri.—1775—11 giugno—Venne a venerare le reliquie di S. Gennaro l'Arciduca Massimiliano d'Austria, fratello della regina Maria Carolina.—1776—25 aprile—Il Principe Alberto zio del re Ferdinando IV.—1777—25 settembre—Tornò il Cardinale Acquaviva alla visita della Cappella.—1777—16 dicembre—Il Cardinale Orsini d'Aragona dei duchi di Gravina.—1799—La Duchessa di Casacalenda offrì per la statua di S. Gennaro una *mezza luna* di brillanti.—1800—16 dicembre—Carlo Emanuele di Savoia e la ven. Adelaide Clotilde Borbone re e regina di Sardegna, presero parte alla processione del Patrocinio di S. Gennaro.—1801—19 settembre—L'Arciduchessa Maria Anna di Genova.—1801—22 settembre—Il Re e la Regina di Sardegna col Duca e con la Duchessa d'Aosta visitarono il Tesoro di S. Gennaro.—1808—Gioacchino Murat offrì a S. Gennaro una sfera di argento dorato con due angeli che la sostengono con molte pietre preziose.—1814—8 maggio—Gioacchino Murat con la sua famiglia accompagnato da tutte le notabilità della città si recò in gran gala al Tesoro di S. Gennaro.—1818—4 aprile—Carlo IV re di Spagna venne a venerare il sangue di S. Gennaro.—1825—Francesco I nella sua prima visita al Santo offrì un monile in tre pezzi amovibili tutto tempestato di zaffiri e brillanti del valore di circa 13000 lire.—1831—gennaio—Ferdinando II re di Napoli donò a S. Gennaro una pisside di oro con 932 pietre preziose.—1832—dicembre—Maria Cristina di Savoia, Regina di Napoli, donò a S. Gennaro un monile lavorato a fogliame di brillanti e smeraldi—1836—16 gennaio—Ferdinando II per la nascita di Francesco suo figlio donò un baldacchino tutto d'argento a getto.—1837—La Regina Maria Teresa d'Austria offrì a S. Gennaro una sfera d'argento dorato dell'altezza di palmi quattro circa con brillanti, smeraldi e rubini.—1844—5 maggio—Nella chiesa di S. Chiara assistette al miracolo della liquefazione del sangue il famoso storico Hurter.—1849—4 maggio—Molti dei Cardinali e dei Vescovi,

che erano in Napoli andarono ad assistere al miracolo della liquefazione del sangue nella chiesa di S. Chiara. — 1849 — 20 settembre — Sua Santità Pio IX celebrò messa nella cappella del Tesoro di S. Gennaro e donò al Santo il calice d'oro e la patena. — 1860 — 13 agosto — Francesco II salito al trono presentò a S. Gennaro un calice e una patena d'argento dorato. — 1862 — 10 maggio — Vittorio Emanuele II visitò il Tesoro e fece dono a S. Gennaro di una placca cui è sospesa una croce di crisoliti a filograna con brillanti e diamanti. — 1878 — 23 novembre — Umberto I e Margherita col seguito reale visitarono la cappella di S. Gennaro, e per ringraziarlo dello scampato pericolo del regicidio, offrirono al Santo una croce adorna di brillanti e smeraldi sostenuta da un laccio di oro. — 1905 — 19 settembre — Il duca e la duchessa d'Aosta vennero appositamente a visitare il Santo, partendo dalla reggia di Capodimonte in due splendide carrozze di Corte. Religiosamente assistettero al miracolo, osservarono la cappella del Tesoro, e poi in coro nel Duomo in apposite tribune reali furono presenti al solenne pontificale del Cardinale. — A' 30 aprile 1910 nella chiesa di S. Chiara osservò il miracolo S. A. R. l'Arciduca d'Austria Giuseppe Salvatore insieme all'Arciduchessa sua consorte. — A' 6 maggio 1910 nella Cappella del Tesoro assistè al miracolo Mons. Ambrogio Agius benedettino, Arcivescovo tit. di Palmira, Delegato Apostolico nelle Isole Filippine.

XXXVIII.

Ordine Cavalleresco di S. Gennaro istituito dal Re Carlo III di Borbone.

Il re Carlo III, celebrato con grande pompa il matrimonio con Maria Amalia, figlia del re di Polonia, il giorno dopo colla sua consorte solennemente venne in Napoli, e il 3 luglio del 1738, in attestato di divozione e per accrescere maggior onore a S. Gennaro istituì, con solenne decreto, l'ordine cavalleresco. L'anno dopo furono pubblicati gli statuti, portanti l'approvazione di Clemente XII e Benedetto XIV, che concessero anche diversi privilegi. Esso si costituiva di un Gran Maestro, ch'era sempre il re regnante, e di quattro Ufficiali, che dovevano essere: un Cancelliere, cioè un Vescovo o Arcivescovo, un Maestro di cerimonie, un Tesoriere ed un Segretario. Essi dovevano prestare giuramento. Vennero istituiti Cavalieri di grazia e giustizia; i primi erano nominati per favore dal re, i secondi per titoli di nobiltà.

La divisa dell'Ordine consiste in un largo nastro di seta

rossa, che pendendo dalla spalla destra si riunisce al fianco sinistro colle sue punte. Al nastro si attacca una croce con la immagine di S. Gennaro in oro smaltato. Un' altra più grande serve per fregiarsi il petto col motto latino *In sanguine foedus*. Oltre a questo, v'era anche per l'Ordine l'abito speciale per funzione. Il numero dei Cavalieri fu per statuto fissato a 90, ma potevano anche aumentarsi o diminuirsi a piacere del Gran Maestro. V'erano anche dei privilegi spirituali: poter nella propria casa innalzare altari e far celebrare messa, lucrare indulgenza plenaria nei giorni sacri a S. Gennaro, previa confessione e comunione. I cavalieri avevano anche il titolo di Eccellenza. Benedetto XIV concesse al re Carlo la facoltà di poter prelevare annualmente un quarto per cento dalle entrate ecclesiastiche dei due regni, per formare tante ricche commende e per i principi reali e per i Generali delle truppe, decorati colla divisa di tale Ordine. In un almanacco del regno delle Due Sicilie vi è riportato l'elenco dei Cavalieri di questo Ordine, fra i quali oltre i principi reali, vi sono molti sovrani, come l'Imperatore d'Austria, i re di Francia e Baviera, di Danimarca, di Prussia, di Sardegna, di Sassonia e tanti altri.

Faccio voto che l'Ordine, anzichè scadere, fiorisca per onore di S. Gennaro.

Debbo qui riferire che in quest'anno 1912 la Reale Deputazione del Tesoro di San Gennaro ha voluto richiamare in vigore l'onorificenza che Gioacchino Murat nel 5 ottobre del 1808 concesse una onorificenza ai Cappellani del detto Tesoro per fare accrescere sempre più il decoro e la maestà nelle sacre funzioni. A tale uopo ordinò, col consenso dell'Arcivescovo, che i detti Cappellani indossassero sopra gli abiti prelatizi la medaglia d'oro che il Murat aveva loro concesso e che essi, dopo la caduta del governo francese, non ne tennero più conto. L'Amministrazione del Tesoro, a sue spese, ha fatto di nuovo coniare le medaglie d'oro con cinque raggi, rappresentanti da una parte (1) il Santo fra le palme del martirio con la leggenda: PATER ET CUSTOS; e nel rovescio fra due rami d'alloro l'iscrizione TUTELA RELIGIONIS SUSCEPTA; nel giro JOACHIMUS NAPOLEO: SICILIARUM REX; e nell'esergo DIE NONA OCTOBRE 1808. Colla medaglia la Reale Deputazione ha dato ai Cappellani anche il nastro di seta rossa scarlatta.

(1) Guiscardi — Saggio di storia civile del Municipio di Napoli pag. 186 e 187.

XXXVIII.

**Pregchiere che sogliono recitare le divote
popolane a S. Gennaro (1).**

Siccome dagli scrittori, specialmente forestieri, si è molto scritto delle donne di Napoli, e del loro speciale modo di pregare il loro Santo Protettore, prima che avvenisse il miracolo, a solo titolo di curiosità, per l'interesse che tutti hanno di conoscere queste preghiere, le riferisco.

Esse vengono recitate da una divota schiera di donne, abitanti la maggior parte al Molo piccolo, e dai napoletani vengono chiamate « LE PARENTI DI S. GENNARO ». Per quante ricerche storiche si siano fatte e studio sulle tradizioni popolari religiose, non è stato possibile rinvenirne l'origine precisa. È certo però che almeno per due secoli, queste preghiere vengono da un numero di donnicciuole ripetute e trasmesse, come una specie di dritto, nel loro cetò. Queste invocazioni poi hanno un contenuto sublime, e sono di un profondo sentimento religioso-teologico. Per siffatte ragioni le riporto nel genuino linguaggio napoletano, nel modo stesso come vengono recitate, sicuro di far cosa grata al lettore.

Nell'esporsi il Santo, esse lo pregano onde si compiaccia di far subito il miracolo, come segno di speciale protezione sulla nostra città, col dire: *Iesci, e fance grazie, santo bello, gran campione de Giesù Cristo, Santone nuosto, primmo cavaliere de la santissima Trinità e de l'Immacolata Concezione. Evviva Giesù, evviva Maria e chi l'ha creato e fatto santo. Santo Martere de la nosta santa Fede, accrisci la nosta Fede, e dà lume a chi nun crede. Grazia, Santo bello, Stannardo de la Ss. Trinità e de la nosta santa Fede. Cu Giesù Sarratore, cu l'Immacolata Concezione e cu lu Ss. Sacramento, S. Gennaro ticenece mente. S. Gennaro miettere sotto lu manto de la Madonna, e sotto lu mantiello tuie, e accussì aiutare, defiennece, reparece da ogni disgraxia.*

Dopo recitato il Credo, esse proseguono: *Grazia Stannardo de la Santa Fede e de la Ss. Trinità, che cu Maria curunata de stelle sempe sta. A la Ss. Trinità farimmo tanti ringra-*

(1) Di queste preghiere scrisse per la prima volta, il 1 maggio 1893 sul giornale la *Libertà Cattolica* l'ill.mo rev.mo Can. Francesco Sorrentino, del quale non è tra noi chi non sappia il merito singolare dell'aver raccolto le più preziose collezioni di memorie e documenti, di cui si avvantaggiano quanti si occupano di biografie e di storia ecclesiastica e profana.

aiamenti pe stu gran Santo che 'nce ha dato. Cavaliere de Giesù Cristo, gran Santo, accrisce la nosta santa Fede, e dà lume a chi nun crede. Erriva Giesù, erriva Maria e S. Genaro. S. Gennaro martere de la nosta santa Fede, cu chesta Fede nascimmo, cu chesta Fede verimmo, pe chesta santa Fede grazia aspettammo. Oh! Guappone de la nosta Fede, fa a faccia tosta cu la Ss. Trinità, presientale li tuie martirii, e fauce grazia. Oh! gran Signore e patre, cu lu vraccio vuosto potente, pe Maria mamma de gloria, grazie pe carità. Vergine, santa Madre, cu lu vraccio vuosto potente, fa che 'nce sente. Colomba de lu cielo, colonna de lu Parariso, vraccio de l'onore potente de Dio. Maria, nuie vulimmo grazie e carità 'n chesta necessità. Core de Maria Vergine, de lu munno tu sola la resia vinciste, tu lu ditte de l'Angelo ascurdaste, aiutace pe carità 'n tanta necessità.

Così le popolane terminano la loro fervorosa preghiera, frutto del sentimento religioso, innato nei napoletani, nel chiedere a Dio le grazie per mezzo del miracolo del loro santo Patrono.

Distici latini sul pronostico del miracolo

I seguenti distici dell' Elegia del Can. Gennaro Kadente, scritti nel 1760, riguardano le varie fasi della liquefazione del Sangue di S. Gennaro, da cui si sogliono presagire le cose liete o tristi della città e della Chiesa:

*Saepe manu versans, speculor mea fata, cruorem,
Cum rubet, et Martem me monet indomitum.*

*Si fervet, ruptis erumpet Vesuvius antris:
Si nigricat, subita et mors mihi tela parat:*

*Cum fluitat, coelo pluvias exhorreo obortas:
Si durescit adhuc, et sata terra nrgat,*

*Cum globus adparet liquefacto in Sanguine, heu me!
Quot mihi ceu montes sunt superanda mala:*

*Si pallet, pecorique, hominique erit horrida pestis,
Cum spumat, laetor, nam mihi fausta canit.*

PARAFRASI IN OTTAVA RIMA

Quel Sangue parlerà, quando il celeste
Sdegno su i falli verserà le pene.
Se rosseggiar si mira, ahimè! funeste
Saran le guerre alle sebezie arene.
Se tinto è di pallor, verrà la peste
Apportatrice di funeree scene.
Se è nero, picchierà le nostre porte,
Non aspettato, l' Angel della morte.

Se sorge un globo in mezzo al Sangue, oh quante
Volte saremo nel dolor cacciati!
Se è duro, il frutto non daran le piante;
Se ondeggia, un turbo piomberà su i prati;
Se bolle, si vedrà cupo tonante
Il Vesevo innalzar globi infuocati.
Deh! scaccia, o Protettor, da questa terra
La peste, il fuoco, i turbini, la guerra.

Ma se lo vedi spumeggiare, o mio
Patrio soggiorno, tu sarai felice,
Perchè di mille Cherubi all'arpeggio
Vedrai fiorir la valle e la pendice.
E come un dì l'Arcangelo di Dio
Salvò le soglie ebreë dall'ira ultrice,
Così dai mali tu sarai campato,
Finchè quel Sangue ti starà d'allato.

A S. Gennaro, patrono di Napoli

INNO POPOLARE

Non è morto; in mezzo a noi
Vive ancora il Santo, il Forte.
La sua patria, i cari suoi
Ei non volle abbandonar,
Quando il collo piegò a morte,
La sua fede a suggellar.

Dalle vene generose
Spiccò il sangue; accorta mano
Lo raccolse, lo nascose,
Alla patria lo serbò.
Che sul colle di Antignano
Nell'angustia lo trovò.

Dietro i vetri delle ampolle
Guarda il popolo commosso
A quel sangue, e il sangue bolle,
Torna vivido così,
Come un dì fumante e rosso
Dalla rotta vena uscì.

Non è morto, ai cittadini
Quando il chiedono favella:
Ferma i fulmini divini,
O dà un segno precursor,
Vigilante sentinella,
Premuroso protettor.

O Gennaro, ai tuoi ginocchi
Piange qui chi t'ama e crede.
Tu che un giorno apristi gli occhi
A chi il sangue tuo versò.
Apri gli occhi della fede
A chi il sangue tuo negò.

Quando brontola il Vulcano,
Quando un morbo rio s'avanza,
Quando freme l'uragano,
Quando i campi isterilir,
Nel tuo sangue è la speranza
Di men torbido avvenir!

MONS. ANTONIO SODANO

Prelato domestico di S. S.

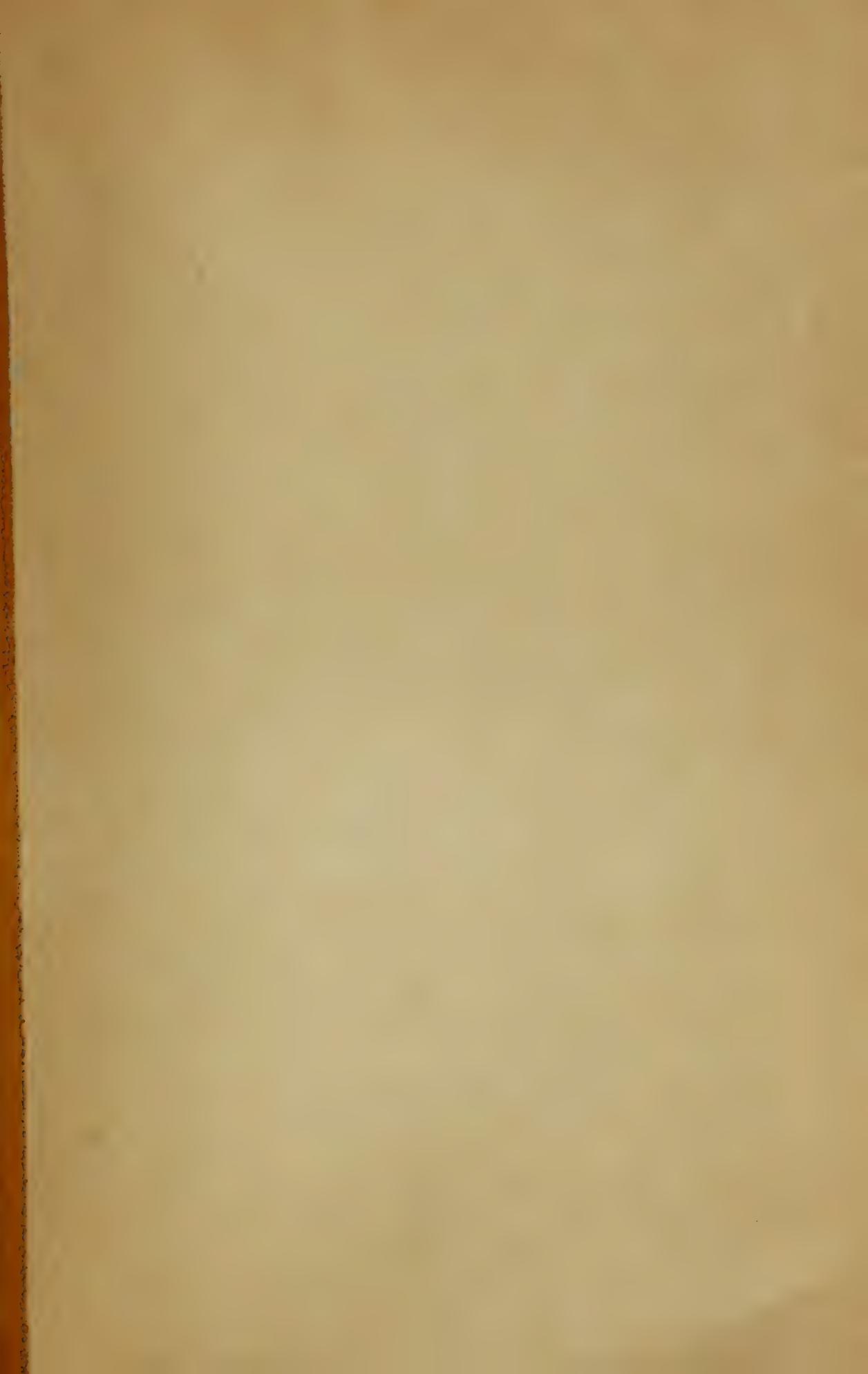
L'inno venne premiato nel concorso bandito dal Comitato per la riedificazione della Basilica di S. Gennaro ad Antignano, e fatto musicare, per divozione al Santo dall'autore di questo libro, in occasione delle feste centenarie, dal genio artistico napoletano del noto maestro Scaletta.

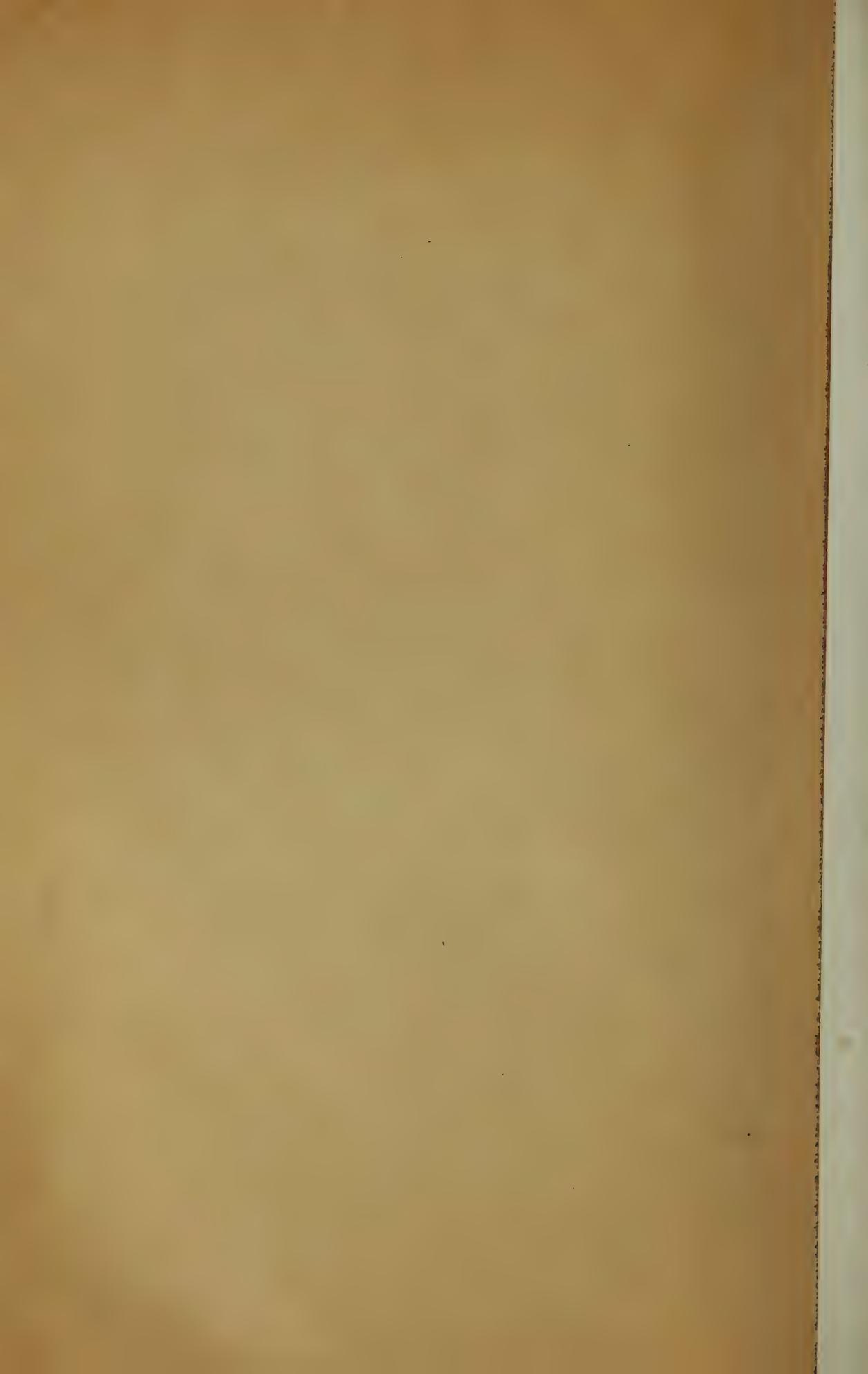
INDICE

Lettera Pontificia	<i>pag.</i> 3
Dedica a S. E. il Card. G. Priseo	» 4
Risposta di accettazione.	» 5
Giudizi della stampa sul libro	» 7
Cenno della Vita di s. Gennaro	» 9
I. Chiesa di s. Gennaro alla Solfatara in Pozzuoli	» 16
II. Nelle catacombe di Napoli — La primitiva tomba di s. Gennaro	» 19
III. Antichi monumenti e Basilica Pontificia di s. Gen- naro ad Antignano	» 21
IV. Chiesa di s. Gennaro extra-moenia	» 25
V. Ospizio di s. Gennaro dei Poveri.	» 28
VI. Cappella in Cimitile, dove fu la prigione e la for- nace del Santo	» 31
VII. Cappella eretta nell' Anfiteatro di Pozzuoli	» 35
VIII. Antico Duomo in s. Restituta	» 40
IX. Chiesa di s. Gennaro "ad Diaconiam,, ora detta all' Olmo	» 43
X. Chiesa di s. Gennaro Spogliamorti	» 48
XI. Antico Tesoro della Cattedrale nella venerabile Congrega di s. Restituta dei Neri	» 50
XII. Facciata del Duomo	» 53
XIII. Duomo	» 58
XIV. Montevergine.	» 60
XV. Soccorpo di s. Gennaro nel Duomo di Napoli	» 63
XVI. Un voto	» 66
XVII. Tesoro di s. Gennaro — Architettura	» 69
XVIII. Tesoro di s. Gennaro — Affreschi e Pitture	» 74
XIX. Tesoro di s. Gennaro — Gioie, Indulgenze ed Am- ministrazione	» 78
XX. Chiesetta di s. Gennaro a Sedil Capuano	» 82

XXI. S. Gennaro dei Cavalcanti	pag.	82
XXII. Chiesa dei ss. Gennaro e Clemente	»	83
XXIII. Chiesa di s. Gennaro in Torre del Greco	»	84
XXIV. Parrocchiale Chiesa di s. Gennaro al Vomero	»	86
XXV. Cappelle erette in onore di s. Gennaro in varie Chiese della città di Napoli	»	86
XXVI. Chiese edificate in onore di s. Gennaro fuori Napoli	»	90
XXVII. Le principali piazze di Napoli consacrate a s. Gen- naro — Il famoso cavallo e la Guglia del Duomo	»	93
XXVIII. Le principali piazze di Napoli consacrate in onore di s. Gennaro — Porta Capuana	»	97
Porta s. Gennaro	»	98
Statua di s. Gennaro al Molo	»	99
Edicola di s. Gennaro presso Porta Capuana	»	101
Padre Rocco e s. Gennaro — Edicola di s. Gennaro alla Marinella	»	104
Edicola di s. Gennaro sul Ponte della Maddalena	»	109
XXIX. Storia delle ampolle del Sangue di s. Gennaro	»	111
XXX. Il miracolo di s. Gennaro	»	114
1. Le ampolle ed il loro contenuto	»	114
2. Descrizione del miracolo	»	117
3. Storia del miracolo	»	121
4. Le prove del soprannaturale (<i>conservazione del sangue, liquefazione, circostanze speciali, che accompagnano il miracolo, coincidenza del mira- colo a Napoli, a Pozzuoli ed in altri posti, ana- logia con altre liquefazioni di sangue, rapporti tra alcune fasi del miracolo e gli avvenimenti contemporanei, con i criterii pronostici</i>)	»	122
5. Rapido cenno delle ipotesi contro il miracolo	»	127
XXXI. Autorevoli testimonianze di illustri scrittori e scien- ziati sul miracolo di s. Gennaro	»	137
XXXII. Contraddittorio. Disastrosa fuga degli avversari del miracolo di s. Gennaro	»	139
XXXIII. Importanza storica delle processioni e delle feste in onore di s. Gennaro	»	143
XXXIV. I sedili di Napoli, ed i Patrizi della R. Deputa- zione del Tesoro di s. Gennaro	»	148
XXXV. La protezione di s. Gennaro sulla città di Napoli— Ricordi storici	»	151
XXXVI. L'omaggio dei re di Napoli a s. Gennaro	»	165
XXXVII. Catafalco, ossia Arco di Trionfo e cantate in onore di s. Gennaro	»	167

XXXVIII. Personaggi che vennero a visitare la cappella del Tesoro di s. Gennaro	<i>pag.</i>	171
XXXIX. Ordine Cavalleresco di s. Gennaro istituito dal re Carlo III di Borbone	»	173
Preghiere che sogliono recitare le devote popo- lane a s. Gennaro	»	175
Di alcuni distici dell' elegia del Can. Radente, che riguardano le varie fasi della liquefazione del sangue di s. Gennaro	»	177
Inno popolare al Santo	»	178





Questo volume si vende ad incremento del culto di San Gennaro al prezzo popolare di **Lira Una** la copia, presso il Rev.mo M. Blandi, Sacrista maggiore, nel Duomo di Napoli.

Del medesimo autore

- *Il divorzio non conviene* - Edizione esaurita.
- *Napoli nel primo centenario della liberazione dal tremuoto (1805) per la protezione di S. Anna* — Edizione esaurita.
- *Le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.*
- *La Carità — Dio e i poveri - 30 centesimi per un pane ai poveri, parrocchia della Rotonda.* — Il libro venne encomiato con autografo speciale del S. Padre, Pio X, 2 febbraio 1908.
- *Impressioni e Ricordi per la morte della mia venerata madre.*
- *Napoli sacra a Maria* — Chiese e monumenti - edizione esaurita.

BR
1720
J3D36
1912

D'Anna, Davide
Le glorie di S.
Gennaro

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW



D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 02 07 06 009 7